

L'INTERVISTA

Jacques Delors

ex presidente della commissione europea

«Rileggetevi Maastricht, vi conviene»

■ PARIGI. Signor Delors, allora ci siamo finalmente alla moneta unica? O no? Lei che è un po' il padre, trepida per il lieto evento?

Guardi, non sono il padre. È vero che ho molto contribuito alla nascita del trattato per l'unione economica monetaria. Ma il trattato di Maastricht comprende anche una parte politica. Ho partecipato alla riunione della conferenza inter-governativa, ma le mie idee non sono state accolte. La mia posizione è che bisogna applicare il Trattato, ma tutto il Trattato, non una parte soltanto. E su questo ancora non ci siamo.

L'articolo 103, cui tengo in modo particolare, stipula che le politiche economiche sono di interesse comune e che gli stati membri devono coordinare le loro politiche macro-economiche. Avrei auspicato che nel momento in cui si stabiliva il patto di stabilità si definissero, nello stesso documento, anche le condizioni di coordinamento delle politiche economiche. Pur rispettando la piena indipendenza della banca centrale, ci vuole un equilibrio tra potere politico e potere economico.

Non vorrei che tutte la ridda di voci e le dispute e attuali su chi farà parte o meno del primo treno che parte nel 1999 lasciasse in secondo piano questo aspetto fondamentale. Su questo sto facendo appello a tutti i governi. Perché il patto di stabilità divenga davvero anche un patto di crescita.

Ha trovato ascolto?

Al momento il dibattito si svolge con una certa confusione. Quando ho scritto queste cose sui giornali tedeschi, qualcuno mi ha fatto il processo alle intenzioni, accusandomi di voler porre limiti ai poteri delle banche centrali. Ho fatto cortesemente notare agli amici tedeschi che ora di fronte alla Bundesbank non c'è un funzionario amministrativo ma ci sono il Parlamento e il Cancelliere. Bisogna che ci sia un analogo equilibrio anche a livello europeo. Tanto più che, lo ripeto, è esplicitamente previsto dal Trattato.

Vorrei ricordarlo anche agli amici italiani, perché, per quanto siano preoccupati e distratti dalla questione del loro esame di ammissione, non dovrebbero dimenticarlo. Anche perché andrebbe ricordato la filosofia politica ed economica del vostro Paese, che è tra i fondatori dell'Europa.

Cosa significa applicare anche la parte politica del Trattato? Fare un governo europeo? Una commissione come propone Valéry Giscard d'Estaing? Un super-commissario?

Si tratta di definire le condizioni di applicazione dell'articolo 103. Non voglio appesantire con dettagli tecnici. Le procedure sono definite. La commissione analizza la situazione economica e propone i grandi orientamenti, che poi vanno adottati dal Consiglio europeo e messi in atto dal Consiglio dei ministri. E beninteso si possono prevedere gli strumenti per massimizzare la crescita e lottare contro la disoccupazione.

Invece il patto di stabilità non parla che del rigore di bilancio. Il che non è sufficiente. Perciò dico che l'unione economica e monetaria, come se ne parla oggi, non cammina su due gambe come previsto, ma su una sola. C'è tutto il tempo per rimediare da qui al 1999. Ma per farlo certo non basta che alzi la voce Jacques Delors. Bisogna che ne siano convinti i governi interessati, e lo pretendano. Credo che un coordinamento delle politiche macro-economiche accrescerebbe il margine di manovra di ciascun governo. Compreso il vostro. Lo so che se si fossero adottate buone regole di coordinamento econo-



Sintesi

«Rileggetevi con attenzione il Trattato di Maastricht, vi conviene», invita uno dei padri della moneta unica, l'ex presidente della Commissione Ue, Jacques Delors. Risanare i bilanci è indispensabile, ne va delle generazioni a venire, prima ancora e più che della stabilità monetaria. Ma moneta senza politica rischia di portare ad un Europa zoppa, che cammina su una sola delle due gambe previste, continua ad avvertire una capitale dopo l'altra, non sempre ascoltata.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

mico già negli ultimi quattro anni (1992-96) si sarebbero potuti avere 2-3 punti di crescita in più? Avrebbe facilitato le cose, no?

Come fa ad affermarlo?

In base ad una revisione degli scenari degli ultimi anni introducendo politiche coordinate. A Notre Europe ci apprestiamo a pubblicare, uno studio specialistico che dimostra proprio questo. Abbiamo fondato questo centro lo scorso novembre. Con l'obiettivo di produrre ricerche sulle politiche economiche e sociali e produrre documenti e proposte a circolazione più limitata per i centri decisionali europei.

E, invece, ora non si parla che dei criteri di convergenza...

Capisco. Ma sarebbe ora di calmare gli spiriti. Si questo ci sono due cose molto semplici da dire. L'una: che, come molti, auspico, per ragioni politiche e di amicizia, che l'Italia faccia parte della Prima ondata. L'altra: che la situazione di ciascun Paese sarà esaminata in base alla lettera e allo spirito del Trattato. Sarà quindi interesse di tutti che lo si rilegga con attenzione al momento di mettersi attorno al tavolo.

lo. Il resto è solo agitazione inutile. L'unione monetaria è da una lato il coronamento dell'integrazione economica europea, avviata 40 anni fa. Dall'altro anche la rampa di lancio dell'unione politica.

L'obiettivo che ci siamo posti è non solo consolidare quel che è già stato acquisito, e cioè la pace e la reciproca comprensione in Europa, ma anche fare dell'Europa una potenza mondiale. Come è pensabile senza il Sud, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, se si vuole che da qui a dieci anni si possa dire che l'unione monetaria è stata il perno dell'Europa potenza politica? La preparazione dell'unione monetaria ha costretto i nostri Paesi a mettere ordine nelle loro finanze pubbliche. Sarebbero stati obbligati a farlo comunque, a meno di infischiarne delle generazioni a venire.

I nostri paesi invecchiano, diminuisce il tasso di natalità, il rischio tremendo era di rovesciare sulle spalle di coloro che oggi hanno 10 anni dei carichi insopportabili, a spese di tutti e, soprattutto, a spese della crescita economica e del progresso sociale. Capisco che era più facile per i governi dire che i sacrifici bisogna farli a causa di

Maastricht. In realtà, criteri di Maastricht o meno, sono indispensabili in nome della solidarietà tra le generazioni. Ma attenzione: ci vorrà tempo perché se ne vedano i benefici; e non ci saranno i benefici se alla costruzione del polo economico non si accompagna quello del polo politico.

Declino rispetto a chi è più dinamico, più elastico, come gli Stati Uniti, vedete dell'ultimo incontro dei saggi a Davos?

Ci sono tre elementi che spiegano il risultato americano. In primo luogo un formidabile sforzo, coronato da successo, in direzione delle nuove tecnologie. In secondo luogo, la debolezza del dollaro, che gli ha consentito di praticare una sorta di dumping economico. In terzo luogo, la scelta di puntare sull'occupazione anziché sulla lotta contro le ineguaglianze. Nel Libro bianco proponevo che si facessero gli stessi sforzi in materia di ricerca e progressi tecnici, e in particolare nel settore dell'informazione e delle biotecnologie, oltre che nell'educazione e nelle infrastrutture che sostenessero la crescita e la competitività globale delle nostre imprese. Ma quel che non voglio è che l'economia di mercato divenga la società del mercato. Questa è la differenza con gli avvocati del sistema americano. Penso che il modello europeo possa essere fondato sulla solidarietà, sulle istituzioni del welfare e sulla concertazione tra sindacati e padronato. Certo bisogna adattarlo. Non sono tra quelli che si limitano a predicare il mantenimento dello status quo. Sarebbe

fare come gli struzzi che infilano la testa nella sabbia.

E il dollaro? Lei è tra coloro che, come Chirac e Giscard d'Estaing, preferirebbero un dollaro più alto?

Penso che quando ci sarà l'Euro, si svilupperà come moneta di pagamento, moneta di risparmio e moneta di riserva. E che in quel momento i rapporti tra Usa ed Europa sul piano monetario saranno modificate, riequilibrare. Il cancelliere Kohl ha detto che sarà il dollaro a ridefinirsi in rapporto all'Euro. Io sono d'accordo. Non credo ci sia su questo da aggiungere altro.

C'è però un'altra differenza tra Europa e America, forse meno presa in considerazione. Il morale. In America è tornato, per la prima volta da decenni, un certo ottimismo nel futuro. In Europa continua ad imperare il pessimismo.

Diciamo pure che la malinconia ha invaso l'Europa. Compito dei responsabili politici è di dire con franchezza come stanno le cose, la verità, sensibilizzare la gente sulle difficoltà da superare. E già un progresso che si dica la verità, negli anni '70 e '80 non lo si è fatto... Ma hanno anche il dovere di dare fiducia alla gente, impedire che si affermi una visione dell'avvenire più pessimista di quanto è giustificato. Quel che manca in questo momento è appunto il dosaggio dei due aspetti. Io sono, con Gramsci, per il pessimismo della ragione ma l'ottimismo della volontà.

Mi ha appena detto che bisogna pensare a lungo termine. Ritiene che i dirigenti dell'Europa pensino davvero a lungo termine, ben al di là della prossima scadenza politica ed elettorale?

Quando preparano l'unione economica e politica pensano a lungo termine. Quando si riuniscono al tavolo della conferenza inter-governativa pensano a breve. Gli stessi uomini, le stesse donne. Perché? Perché l'essenziale per la CIG è come far sì che la casa europea accoglia un dieci o più nuovi Paesi. Opportunità, complicazione? Direi che si tratta di una sfida della Storia. La motivazione dei nostri predecessori era gettare le fondamenta della pace e della comprensione tra i popoli dell'Europa. Il compito della nostra generazione è estendere questo alla Grande Europa. Su questo saremo giudicati. Una complicazione? Sì. Ma complicata è la vita.

Jacques Delors, che abbiamo incontrato nel suo studio presso l'associazione Notre Europe, di fronte alla Borsa, a 71 anni è un pensionato, senza incarichi, ma ipercupato, con un'agenda piensissima. Gli chiediamo di sfogliarla per noi: dopo Bonn, Lussemburgo, Bruxelles, Francoforte, sarà a Milano il 14 marzo per un dibattito con il cardinale Martini, il professor Ralph Dahrendorf e il commissario europeo Mario Monti, poi ancora a Roma per un convegno sul 40mo del Trattato di Roma, ancora Germania, Bruxelles, Portogallo, Svezia, Olanda, e di nuovo in Italia, per un convegno dell'Aspen Institute e poi per una laurea honoris causa all'Università di Firenze.

Si fermi, per carità, chi glielo fa fare? «Bisogna pure alimentare il dibattito sulla questione europea».

Vedo che le piace intrattenersi con gli addetti ai lavori, gli esperti, più che andare in televisione o farsi intervistare sulla stampa. È una scelta?

Ogni tanto parlo anche sui media. Non è una questione di principio. Solo che non ho l'ossessione di parlare tanto per parlare. E il fatto di non essere responsabile di una formazione politica mi consente di sottrarmi alle luci delle telecamere.

L'ARTICOLO

Se il miracolo alimenta la stupidità

DON ENZO MAZZI

■ Le lacrime di sangue della Madonna di Civitavecchia ripropongono la perenne ambiguità del rapporto tra miracolo, fede e religione. «... Ogni forte manifestazione di potenza esteriore, sia di carattere politico che di carattere religioso, investe di stupidità una gran parte di uomini. Si, sembra proprio che si tratti di una legge socio-psicologica. La potenza dell'uno ha bisogno della stupidità degli altri: è questa una forte affermazione del grande teologo tedesco Dietrich Bonhoeffer, impiccato nel lager di sterminio di Flossenbürg, testimone della ricerca di una religiosità nuova. Mi sembra che essa riassume i sentimenti, l'esperienza e il pensiero di quanti ancora oggi cercano e sperimentano un orizzonte di senso oltre la stupidità di cui si nutrono i recinti delle ideologie laiche e gli ovili delle ortodossie religiose. Perché il miracolo, o se si vuole, la sua utilizzazione, è proprio una manifestazione di potenza esteriore che alimenta la stupidità e puntella il potere.

L'affermazione di Bonhoeffer esprime anche la profonda sintonia che accomuna, nella ricerca oltre i confini, credenti e non-credenti (se questa distinzione ha ancora un senso e forse non lo ha e non sarebbe male mandarla definitivamente in soffitta). Lo dimostra il consenso raccolto all'interno della stessa Chiesa cattolica da una lettera aperta su questo giornale ed anche su altri, come ad esempio la lettera aperta di Umberto Galimberti al vescovo di Civitavecchia. Tali commenti sono interessanti perché non contrappongono un integralismo laico all'integralismo religioso. Non pretendono di sostituire la stupidità alimentata dall'assolutismo religioso con la stupidità prodotta dall'assolutismo laico. Vanno oltre. Richiamano la Chiesa intera e lo stesso cristianesimo allo spirito del Vangelo; dare senso al dolore del mondo indicando una strada di salvezza nella pazzia della croce. Un certo Paolo di Tarso, ai primordi del cristianesimo, aveva detto sostanzialmente le stesse cose, scrivendo ai cristiani di Corinto: «Mentre i giudei chiedono miracoli e i greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei e follia per i gentili».

So bene che la croce prelude alla resurrezione. Ma so anche che la resurrezione non necessariamente da intendere come miracolo. I testimoni della resurrezione di Gesù non hanno visto un corpo morto rivivere; hanno solo visto il sepolcro vuoto. Ed hanno sperimentato una presenza nuova di Cristo. Si può intendere questa esperienza in modo materiale e miracoloso.

Molti teologi ormai e anche molte comunità cristiane intendono l'esperienza dei testimoni della resurrezione in modo spirituale e mistico, che non è affatto meno reale del miracolo. E così si torna alle considerazioni di Paolo di Tarso, di Bonhoeffer, e di alcuni commentatori di oggi.

Lo scandalo e la pazzia della croce va oltre tutto ciò che è dato e ordinato come assoluto. Dovunque una vittima assume consapevolmente il dolore del mondo, lì si concentra la saggezza umana universale che cerca perennemente una strada di salvezza. È così che la morte è trasformata in vita e in resurrezione.

In ex-Jugoslavia come in Ruanda alcuni fra i più fedeli ed anche autorevoli responsabili ecclesiastici si sono resi colpevoli di stragi feroci proprio in nome dell'appartenenza e dell'ortodossia religiose. In America centrale e latina, dopo che si è voluto affogare la comunità di base e la teologia della liberazione in un bagno di sostanziali sciochezze e di sangue, si piange ora sull'apostasia di grandi masse di persone che cercano nelle sette l'evasione dalla responsabilità. Come si vede il miracolo e la crescita delle coscienze religiose non è questione solo interna alle religioni. Riguarda anche la storia e la politica.

DALLA PRIMA PAGINA

Parole e razze...

a Roma. Ma nessun americano direbbe: «Guarda, guarda la cinesina». Mi hanno spiegato: ma vedi, cinesina non è un insulto, è un vezzeggiativo. Io continuo a pensare che sarebbe meglio dire «la giovane donna cinese», e non la «cinesina». Un'esagerazione? Forse. Ma solo perché non siamo in un ristorante newyorkese in cui potrebbe essere seduta una cinese-americana che alla parola «cinesina» avrebbe avuto uno scatto di fastidio.

Mi rendo conto che il linguaggio non è tutto. Ma è molto. Soprattutto perché spesso è inconscio. Perciò ferisce. È sbagliato, per esempio, dire israelita quando si intende dire israeliano. Fa una differenza immensa.

Una parola è dura come un macigno. È va rivisitato come

certi luoghi comuni che non hanno più senso e rivelano più l'età di chi lo dice che il pensiero vero che può essere tutto un'altra cosa.

Quante persone, in Italia, dicono ancora «negri» invece di neri. Mi hanno spiegato che la parola «negro» viene dallo spagnolo e non è automaticamente considerato un insulto, come dire «negro» in America. Uno dice «negro» negli Usa solo se vuole mostrare che è un razzista inguaribile e ne è orgoglioso.

Ma ritorniamo al linguaggio politicamente corretto. Ha cambiato anche il modo di scherzare in America. Bisogna stare molto attenti a non ferire. Allora si dice: «So che questa barzelletta è politicamente scorretta ma io la racconto comunque perché tutti

sanno che io non ho pregiudizi». È un modo di vivere un po' pesante, meno allegro, ma credo inevitabile, anche in Italia. Non sarà l'amore fraterno che qualche volta sognamo, ma se non altro evita il conflitto.

Ho fatto questa riflessione sabato mattina studiando la vignetta di Giannelli sulla prima pagina del *Corriere della Sera*. È intitolata «Immigrati: elettorato attivo». Due africani, un uomo e una donna, stanno contemplando dei manifesti elettorali italiani. Uno dice all'altra: «Ma io darei sgheda bianga!». Mi piace Giannelli e so che non è razzista. Ma questa vignetta è politicamente scorretta. I due africani sono disegnati con le labbra grosse, gli occhi a pallina. Lui ha una testa troppo grande ed è senza fronte. Lei, con un fazzoletto di cotone in testa, è molto grassa con un sedere immenso. È un'immagine-choc, che mi ha dato un senso di grande imbarazzo. Ho poi letto la didascalia: «Ma io darei sgheda

bianga». Il concetto fa sorridere. Bastava dirlo in italiano. Scrivere un dialetto-finto è sbagliato. Ripeto, politicamente scorretto. Io so che la vignetta è innocente. Sono io che la sto interpretando con gli occhi di un'americana. Ma è contro questo tipo di innocenza (non mi è venuto in mente ciò che stai dicendo. Non intendevo assolutamente essere offensivo) che è nato, in America, il politicamente corretto.

Detto questo, bisogna sapere che sta arrivando anche in Italia il politicamente corretto. Arriva per forza. Arriva con la sensibilità degli immigrati, degli stranieri. Arriva con lo scontro preannunciato fra chi sta arrivando nel paese e coloro che sono già qui. Sempre meglio chiedere: «Tu come vuoi essere chiamato?» e agire di conseguenza. Sarà una sciocchezza. Ma in America, questa sciocchezza ha salvato la pace e la convivenza fra gruppi diversi.

[Alice Oxman

LA FRASE



Helmut Kohl

«Stai sanguinando!»
«No, non ne ho il tempo».
Arnold Schwarzenegger nel film Predator

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Seracchetti
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe Bonetti
Redattore capo centrale: Pietro Spataro

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.»
Presidente: Giovanni Letzeria
Consiglio di Amministrazione:
Eliabetta Di Pietro, Nello Pirella,
Giovanni Letzeria, Simona Marchini,
Aristo Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mela,
Claudio Marzullo, Raffaele Petroni,
Eugenio Savini, Francesco Riccio,
Giuliano Serafini

Consigliere delegato e Direttore generale:
Raffaele Decasari
Vicedirettore generale:
Dulio Anzellino
Direttore editoriale:
Antonio Ballo

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23/13
tel. 06 699961 telex 613461 fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscritta al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscritta come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Quotidiano del Pds
Iscritta al n. 3142 del 12/12/1996

Nell'ateneo occupato Lama non può parlare

Roma, 3 febbraio. Un corteo parte dall'università; poco dopo, ci sono primi scontri con la polizia; autonomi e studenti tentano di assalire una vicina sezione del Msi: si spara, ci sono diversi feriti. Il 17, nell'università romana occupata da autonomi e «indiani metropolitani», è in programma una manifestazione della federazione Cgil-Cisl-Uil. La tensione è enorme. Quando comincia a parlare il segretario generale Luciano Lama, slogan e grida si fanno assordanti. Volano sassi contro il camion su cui è installato il palco. Autonomi e servizio d'ordine sindacale si scontrano. Lama viene portato via. Mentre continuano le scaramucce, il camioncino è rovesciato e distrutto.



Ucciso uno studente Guerriglia a Bologna

Bologna, 5 marzo. Fabrizio Panzieri viene condannato a nove anni di reclusione per concorso morale nell'omicidio dello studente di estrema destra Mikis Mantakas. Autonomi e movimento degli studenti protestano; per quattro ore vanno avanti gli scontri con la polizia. L'11 a Bologna si fronteggiano di nuovo studenti e polizia. Pier Francesco Lorusso, militante di Lotta continua, muore colpito da un'arma da fuoco. Il centro della città diventa teatro di una guerriglia. Viene chiusa Radio Alice, portavoce di Autonomia. Il 14 Francesco Berardi, detto Bifo, uno dei leader di Autonomia, colpito da mandato di cattura fugge a Parigi.



■ BOLOGNA. Nel 1977 era sindaco di Bologna. Un sindaco molto amato. Che portò avanti e consolidò tutte quelle conquiste sociali che costituirono il cosiddetto modello emiliano. Di Renato Zangheri si disse che aveva costruito una città modello. Anche l'università, in quegli anni, arrivò al top. Bologna era una meta obbligata, per migliaia e migliaia di studenti. Eppure, proprio dall'università, stava arrivando qualcosa di imprevedibile. Renato Zangheri, professore di storia prestatore all'amministrazione della cosa pubblica, si trovò a gestire il periodo più difficile. La riforma Malfatti cominciò ad agitare il mondo degli atenei fin dall'autunno del 1976. E c'era il fastidio estremistico per il compromesso storico, mentre gli apparati dello Stato tornavano ad essere inaffidabili. In febbraio, all'università di Roma, occupata, arriva il leader della Cgil, Luciano Lama. È il 17 febbraio. Dieci anni dopo, Rossana Rossanda scrive: «Lama ha pronto un discorso di ammonimento: tornate a studiare, non disturbate le conquiste che il Pci nella maggioranza e un sindacato mai così forte difendono in piena crisi». La sostanza è che Luciano Lama viene assalito dagli autonomi di via dei Volsci. Comincia qui il 1977 del movimento. Nemmeno un mese dopo, a Bologna, viene ucciso Francesco Lorusso, militante di Lotta continua. Gli spara un carabinieri, Massimo Tramontani, che, dopo qualche giorno di carcere, verrà «riabilitato»: uso legittimo delle armi. «La manifestazione che segue - scrive ancora Rossanda - è terribile: da una parte i comunisti, rigidi e muti, che interdiccono l'ingresso a piazza Maggiore, dall'altra una massa giovanile ferita che dilaga, cerca di passare, spacca le vetrine. Il giorno dopo, a Roma, spunta il simbolo della P38. Esprosi, aggressioni. Un clima difficile fino a settembre, il mese del convegno contro la repressione, al Palasport di Bologna, in cui, anche questa volta si fronteggiano i «creativi» e i duri di autonomia, arrivati da Padova e da Roma, dalla Germania e da Parigi. Non succede nulla, però. «Ma da quel momento - dice Bifo - molti compagni vennero scelti dall'eroina e pochi scelsero il terrorismo».

Professor Zangheri, lei era sindaco di Bologna quando esplosero i primi tumulti sull'onda di quel che successe a Roma: la cacciata di Lama dall'università. Cosa fu a suo parere a provocare la scintilla? E cosa ricorda di allora dal punto di vista del clima politico? Era un clima torbido, legittime ri-



Zangheri: «Ma noi cercammo il dialogo»

«La linea di difesa democratica delle istituzioni era giusta, e Bologna rispose alla mobilitazione studentesca con un atteggiamento aperto». Parla Renato Zangheri, nel 1977 sindaco del capoluogo emiliano. «Anche il Pci - dice - non ebbe colpe politiche o strategiche. Commise però degli errori: non comprese in tempo la necessità di offrire una prospettiva ai giovani e di muovere le risorse in quella direzione. E fu il prevalere della violenza a impedire il dialogo».



DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

chieste degli studenti si mescolavano ad un attacco degli autonomi, nel quadro di una campagna che veniva da diverse parti contro la politica di unità nazionale. A molti dispiaceva che si creasse nel Paese un'atmosfera di distensione, di collaborazione da cui, si temeva, avrebbero tratto vantaggio i comunisti.

Lei disse che si volle colpire la città, amministrata dai comunisti. Ma città e amministrazione, non si erano identificate troppo col tessuto economico più «conservatore», sino a vivere i 60 mila studenti come corpo estraneo? Ricorda certi slogan nei cortei del movimento? «Bologna città bottegaia»...

Il problema degli studenti era reale, l'università non offriva luoghi di incontro, di studio, di riposo. Ma la città «bottegaia» era anche una città operaia, con il tasso di occupazione femminile più alto d'Italia, con una rete di servizi sociali apprezzato in tutta Europa. Bologna era in realtà una spina al fianco di chi non voleva cambiare, prendendo a pretesto l'anticomunismo.

Con una parte del movimento, forse, non sarebbe stato impossibile dialogare. Tant'è vero che anche lei in alcune situazioni, preferì accettare il confronto. Cosa allora è sfuggito di mano?

Ora si può parlare di parti di movimento, ma allora il movimento era piuttosto indistinto. L'«ala creativa», come si chiamava, non aveva la forza, il coraggio, non so, di prendere le distanze dai violenti. Da parte nostra c'è stata indubbiamente una difficoltà a distinguere. Ma in settembre (in occasione del convegno «contro la repressione», n.d.r.) abbiamo distinto, lavorato perché la città accogliesse i giovani che si riunivano a Bologna con cordialità e comprensione. Ci siamo riusciti in larga misura.

Gli indiani metropolitani, i creativi, i neo dadaisti, gli zingari felici... Molti di quelli che furono i ragazzi di allora, non direttamente coinvolti nelle degenerazioni provocate da autonomia operaia, ricorda quel periodo come una possibilità non riuscita di cambiare il mondo con l'ironia e i colori: il senso di non appartenenza, il bisogno di non avere confini, di non avere padri, di non avere una storia alle spalle...

Era una ispirazione comprensibile, anche attrattiva, si poteva discutere in che cosa le tradizioni del movimento operaio potevano ricavarne un arricchimento. Ma questo fu reso impossibile dal sopravvento della violenza.

Infatti ci furono gli esplosivi proletari, le provocazioni. E nemmeno

Comunione e liberazione fu immune da colpa. Arriviamo all'uccisione di Francesco Lorusso. Alla rivolta, al muro contro muro, alle violenze. Bifo dice che molti di quei giovani della rivolta furono poi scelti dall'eroina mentre pochi invece scelsero la clandestinità. E che non esiste correlazione tra il Movimento del '77 e la lotta armata. Lei cosa pensa?

Penso che abbia ragione, salvo alcuni particolari.

Il Pci, secondo lei, è stato immune da colpe?

Da colpe sì, non da errori. La linea di difesa della convivenza democratica era giusta, guai se non l'avessimo seguita. L'errore stava nel non capire subito che quella difesa doveva essere argomentata e accompagnata da iniziative politiche e di governo, per quanto possibile, per l'università e il mondo giovanile. Vi furono forze politiche che si valevano del nostro appoggio, e al tempo stesso cercavano di scaricare su di noi le questioni che sorgevano dal lato dell'estremismo.

Ma perché il '77? Perché si volle fare nel settembre, e a Bologna, un convegno contro la repressione?

A Bologna, perché si voleva dimostrare che la vera natura dei comunisti era «repressiva»... Del resto, noi



Scritte all'università occupata; accanto, Renato Zangheri. Sopra, il giorno del comizio di Lama e un corteo femminista

accogliemmo con favore l'idea. Venite a vedere, dicevamo. E quelli che sono venuti hanno trovato un'accoglienza tutt'altro che ostile, una città tutt'altro che arroccata, una disposizione a capire.

Chi ha avuto ragione? Si riesce a dirlo, oggi, vent'anni dopo?

Ora la materia è storica, e la storia non distribuisce torti e ragioni. Si possono trarre lezioni da questi fatti, tenendo però conto che molte cose sono cambiate, anche nella collocazione internazionale della sinistra italiana.

Sempre Bifo, a vent'anni di distan-

za, dice che non c'è nulla da celebrare perché il '77 non è un romanzo. Pare che nessuno dei protagonisti dell'altra parte di allora voglia ricordare. Perché?

Non sta a me spiegarlo.

Molti sono entrati nel Pci prima e poi nel Pds, ma si ha come la sensazione che ci sia un alone di rimozione. Che, cioè, siano state fatte scelte, ma che nessuno abbia l'interesse a spiegare i percorsi di queste scelte. Il '77, dunque, è ancora una ferita aperta?

Le ferite politiche si curano se si va avanti, senza rassegnarsi alle sconfit-

te. Credo che i reduci di quegli anni, di una parte e dell'altra, stiano andando avanti, con la sinistra democratica. Non tutti, purtroppo. La sinistra ha ancora dei compiti al riguardo. Ma ora incalzano le più giovani generazioni, insidiate dai rischi gravissimi della disoccupazione e della perdita di fiducia. Ad essi soprattutto deve rivolgersi la sinistra italiana. Non lo fa ancora abbastanza. Per la scuola vi sono novità, nel campo del lavoro le novità stentano a prendere rilievo. C'è un problema di prospettiva, culturale, ideale. Mi chiedo: quale società vogliamo per il domani?

Un trauma aperto tra generazioni

SEGUE DALLA PRIMA

senza quella sciagurata mattina, non può capire la violenza rabbiosa, determinata, quasi vendicativa, con cui fu condotto l'assalto al palco di Lama e furono disperse a sassate, legnate e calci le tre-quattro centinaia di operai, sindacalisti, docenti e studenti progressisti, che gli si erano raccolte intorno. Scrisse allora un articolo, apparso su l'Unità del 20 febbraio e poi raccolto nel volume già citato con il titolo *Le due società*, in cui cercavo di riassumere a caldo e sinteticamente le considerazioni traumatiche su quell'evento. Naturalmente - me ne rendevo ben conto già allora - non era l'evento a produrre la situazione: l'evento, invece, costituiva una sorta di rivelazione (dotata anche, come accade in casi del genere, di una forte carica simbolica) di una serie di fenomeni, che erano venuti addensandosi negli anni precedenti - gli anni, vedi caso, che a guardare soltanto le vicende di carattere squisitamente politico, si sarebbero dette del trionfo elettorale del Pci e della delinazione egemonica della strategia del «compromesso storico» e della «solidarietà nazionale».

L'aspetto più appariscente - e forse, sul piano epidemico, anche più traumatico - di tale rivelazione

fu la scoperta dell'annichilimento e della scomparsa del carattere salvifico e, per dir così, taumaturgico di alcuni feticci dell'immaginario collettivo della sinistra italiana come il sindacato o, ancor più, la figura mitica dell'«operaio organizzato»: non più, agli occhi dei contestatori, «compagni che sbagliano» o antagonisti comunque da rispettare, bensì nemici da combattere e da combattere il più duramente possibile. Da quel momento non ci sarebbero state più divinità da temere o da onorare, a seconda dei casi, ma umani soggetti storici, alla ricerca perenne di una ri-legittimazione sempre a rischio d'essere perduta. Questo era però soltanto l'epifenomeno dell'accaduto.

A me sembrava invece che l'assalto a Lama rendesse semplicemente evidente un processo storico, il quale aveva già agito in profondità nel tessuto della società italiana del tempo, e che io, con la sinteticità approssimativa che è propria delle formule, cercavo di definire con la teoria delle «due società»: la società degli organizzati, dei consapevoli, degli storicamente dotati di identità, dei produttori; e la società della emarginazione, della disoccupazione operaia e proletaria, della disoccupazione

giovanile, della disgregazione. A questa «seconda società» gran parte della proposta politica del movimento operaio in quel momento poteva sembrare estranea, anzi, addirittura repugnante. Facevo il caso della parola d'ordine dell'austerità. In generale non avevo molta simpatia per tale impostazione, ma ero disponibile ad ammettere

che, per settori ampi della società italiana, essa poteva costituire una piattaforma di politica economica, su cui costruire un futuro migliore.

Ma nei confronti della «seconda società» essa poteva apparire soltanto come una grande beffa: infatti, scrivevo, «il presente è già rappresentato costituzionalmente da penuria, indigenza, incertezza, precarietà, la parola d'ordine dell'austerità sfuma la sua carica politica e il suo potenziale di trasformazione, a cominciare proprio da problemi come quello dell'occupazione; diventa cosa d'altri - degli occupati, degli organizzati, degli inseriti, dei consapevoli - e non è effettivamente praticabile, anzi,

ALBERTO ASOR ROSA

corre il pericolo di apparire come un rifiuto a soddisfare le esigenze, spesso assai diverse da quelle tradizionali, che vengono avanti». L'articolo non piacque a nessuno. All'interno del Pci fu tacciato duramente di «sociologismo» (per esempio, da un uomo intelligente ma molto conservatore come Gerardo Chiaromonte); generalmen-

te si preferì la più facile strada interpretativa dello «squadrismo rosso», dominante negli interventi successivi dello stesso Lama. Ma anche i componenti del movimento si arrabbiarono moltissimo: pensavano che, confinandoli nella «seconda società», io volessi «ghettizzarli». In realtà io non volevo «ghettizzare» nessuno: se mai, pensavo sinceramente di aver dato un contributo a farli uscire dal loro

isolamento. In coscienza, però, non potrei dire oggi che avessero del tutto torto: il tono del mio articolo era nei loro confronti insopportabilmente pedagogico, e questa è una cosa che si dovrebbe sempre evitare quando si parla dei fatti altrui. E però io resto persuaso di aver toccato con quel discorso, di scaricare su di noi le questioni che sorgevano dal lato dell'estremismo.

Ma perché il '77? Perché si volle fare nel settembre, e a Bologna, un convegno contro la repressione?

A Bologna, perché si voleva dimostrare che la vera natura dei comunisti era «repressiva»... Del resto, noi

accogliemmo con favore l'idea. Venite a vedere, dicevamo. E quelli che sono venuti hanno trovato un'accoglienza tutt'altro che ostile, una città tutt'altro che arroccata, una disposizione a capire.

Ma perché il '77? Perché si volle fare nel settembre, e a Bologna, un convegno contro la repressione?

A Bologna, perché si voleva dimostrare che la vera natura dei comunisti era «repressiva»... Del resto, noi

accanto a quelli di cui ho più parlato nel mio libro *La sinistra alla prova* per un periodo così lungo il movimento operaio italiano si rifiutava d'inglobare e di digerire la mutazione intervenuta e sempre più appare ed è come il difensore di una situazione consolidata e in qualche modo protetta all'interno della società. In altri termini: la spaccatura tra le «due società», di cui allora parlavo, non è cosa diversa dalla rottura verificatasi nel corso degli stessi decenni nell'equilibrio tradizionale tra lavoro produttivo e il resto della società, tra ruolo e funzione della grande fabbrica e l'assetto più complessivo dei ruoli e dei rapporti sociali, tra forme tradizionali dell'organizzazione politica e frantumazione molecolare della società contemporanea. Non accorgersene, o accorgersene così tardi, fu molto più grave che perdersi nei meandri fin allora sconosciuti del gioco politico-istituzionale, come accadde all'onestissimo Berlinguer.

Voglio dire che il problema dei rapporti fra garantiti e non garantiti non compare oggi per la prima volta nell'agenda politica della sinistra italiana. Ma, come spesso è accaduto, vi compare con un ritardo pluridecennale. Il prezzo paga-

to è stato molto alto. Rinunciando a lungo a lavorare per ricucire quella lacerazione - e considerandola in buona sostanza come irrimediabile e semplicemente da combattere - si è data una mano al suicidio politico di una generazione, di cui oggi si vede, nella società e nel sistema politico, più di un segno. Arrivo a dire che, molto indirettamente, s'intende, qualche stimolo a fare del ribellismo giovanile un vivaio della lotta armata è venuto anche da tale atteggiamento.

Nel frattempo hanno perso pezzi e si sono ulteriormente frantumate sia la prima che la seconda società: più che ricucire, si tratterebbe ora di ricostruire in una inedita formazione economico-sociale. Il ragionamento sul lavoro torna ad essere centrale, ma in una forma completamente diversa dal passato. Formazione, scuola, università, cultura rappresentano del lavoro un capitolo fondamentale (oggi assai più che in passato). Rievocare il '77 va bene, ma vorrei che non si trovasse troppa gratificazione dalle cose giuste che si possono dire ora su allora. Bisognerebbe piuttosto parlare di allora per dire cose giuste su ora. Altrimenti il gioco delle rimembranze non servirà a nulla.

I CONTI CON
MAASTRICHTLondra:
«Si ritirano?
Per noi nessun
rammarico»

Che bello se il progetto di moneta unica fosse rinviato: a Londra nessuno, proprio nessuno verrebbe una lacrima di rammarico. Non certo John Major: se l'Ume slittasse il traballante primo ministro ricompatterebbe il partito conservatore euro-lacerato. Nemmeno Tony Blair: il leader laburista non si troverebbe subito con la gatta da pelare dell' Euro se vincessero le elezioni in programma entro maggio. Anche la City tirerebbe un sospiro di sollievo in quanto rischia di perdere lo status di capitale finanziaria europea se si fa l'Euro e il Regno Unito sta fuori. Nessuno a Londra piangerebbe sul rinvio o addirittura sulla tomba dell' Euro perché gli umori prevalenti sono sempre più euroscettici, condizionati da quei deputati conservatori anti-Bruxelles che nell' incessante guerra contro il moloch Ue hanno appena trovato un nuovo cavallo di battaglia un po' bizzarro: i ponti sulle banconote della futura moneta europea. Alla notizia che sul retro dei cinque Euro è stato scopiazzato un vecchio ponte indiano di barche estraneo alla simbologia europea, l'ala anti-Bruxelles del partito tory ha subito gongolato: ecco la riprova di come il progetto di unione monetaria stia nascendo sotto una cattiva stella, all'ombra di un «plagio». Bill Cash, Theresa Gorman e gli altri deputati conservatori anti-Bruxelles sarebbero pronti a denunciare l'Euro come opera del diavolo se servisse a sabotarne l'introduzione: nella moneta comune vedono un'abdicazione di sovranità da parte del Regno Unito, addirittura un'astuta rivincita della Germania 50 anni dopo la sconfitta nella seconda guerra mondiale. Cash e compagni sono minoranza anche tra i nipotini di lady Thatcher, ma riescono ad avere una notevole risonanza perché dalla loro hanno importanti giornali (il Telegraph, il Daily Mail e in parte il Times) e soprattutto perché appaiono in sintonia con una crescente fetta di opinione pubblica. Gli euroscettici non stanno condizionando soltanto Major: nel terrore di passi falsi anche Blair sta il più possibile allineato e coperto, su posizioni attendiste verso l'Euro. Dentro il partito della sinistra britannica l'unico che si è un pochino sbilanciato è stato qualche giorno fa il ministro-ombra degli esteri, Robin Cook: subito no, è molto improbabile, ma un governo laburista - ha indicato Cook - porterebbe probabilmente il Regno Unito nell'area dell'Euro con la seconda ondata, verso il 2002. «Se il progetto di moneta unica ha successo non si potrà proprio star fuori», ha dichiarato. Un ingresso con la prima ondata sembra dunque assolutamente da escludere per la Gran Bretagna.

■ BERLINO. Il governo tedesco si convince che la Germania mancherà i due più importanti parametri di Maastricht, la Cdu si convince che andare con questa prospettiva e con Kohl alla cancelleria alle elezioni dell'autunno '98 è un suicidio politico; lui stesso, il cancelliere, si convince della necessità di fare un passo indietro per amor di patria e di partito, e dopo la pausa delle vacanze di Pasqua o più probabilmente dopo quelle estive, annuncia non solo che non si ricandida per l'anno prossimo ma che si dimette per far posto all'unico personaggio di casa Cdu in grado di schivare la catastrofe: Wolfgang Schäuble. E, al più tardi in settembre, in Germania è tutto cambiato.

Fantapolitica? Mica tanto. Il primo elemento dello scenario appena descritto è tutt'altro che fantastico: la Pizia della politica tedesca, l'oracolo che ogni lunedì mattina tutti coloro che contano nella Repubblica federale consultano religiosamente, insomma lo "Spiegel", si presenta nelle edicole, domani, con la copertina e un lungo reportage che spiegano come e perché la Germania non ce la farà mai a recuperare in tempo utile, cioè entro la fine di quest'anno, quel tanto che serve a contenere il deficit di bilancio al di sotto del fatidico 3% che lo stesso ministro delle Finanze tedesco Theo Waigel ha reso tassativo (mentre il Trattato di Maastricht lo cita come valore di riferimento al quale «tendere»). A questo punto, considerato anche che pure le stime sull'indebitamento sono ben al di sopra del 60% del Pil previsto da un altro dei criteri, non resta che due strade: uno scivolamento dei tempi o una ridiscussione dei parametri. Tertium non datur.

Il traguardo del 3%

Prima di analizzare, come fa il settimanale di Amburgo, le conseguenze politiche di questa alternativa secca, verificiamo se le cose stanno proprio in questi termini. Ovvero se effettivamente il 3% è, per i tedeschi, definitivamente e irrimediabilmente mancato. Secondo un altro prestigioso settimanale, la "Woche", le stime di Waigel secondo le quali, con un pronostico di crescita valutato (con molto ottimismo) al 2,5% per il '97, il deficit sarebbe stato contenuto alla fine dell'anno al 2,9% erano basate su un calcolo del numero dei disoccupati a 3 milioni e 950mila unità. Ma i senza lavoro a gennaio sono stati 4 milioni e 658mila, ovvero oltre 700 mila in più e dovrebbero sfondare nei prossimi mesi la soglia dei cinque milioni. Se si tiene conto che 100mila disoccupati costano in sussidi alle casse dello stato circa 4 miliardi di marchi, e rappresentano quindi un aggravio già adesso quantificabile in 28 miliardi, cui vanno aggiunte le somme dei mancati introiti fiscali, il calcolo è presto fatto. Lo "Spiegel" infatti lo fa, sostenendo che quest'anno il ministero federale delle Finanze sarà costretto a versare all'Ufficio del lavoro di Norimberga il triplo di quanto era previsto in bilancio (12,5 anziché 4,3 miliardi di marchi) e che i sussidi diretti ai senza la-

I PARAMETRI EUROPEI

La situazione di Germania, Spagna, Francia, Italia e Gran Bretagna.

Paesi	Inflazione		Deficit di bilancio in % del Pil*		Debito pubblico in % del Pil	
	1996	1997	1996	1997	1996	1997
Germania	1,6	1,7	4,0	3,4	61,5	62,0
Spagna	3,6	3,1	5,2	3,0	67,8	67,0
Francia	2,1	1,6	4,3	3,3	56,1	58,0
ITALIA	3,9	3,0	6,7	3,0	124,5	123,0
G. Bretagna	2,7	2,4	4,8	3,0	55,5	56,0
Parametri Maastricht	3,0	3,3	3,0	3,0	60,0	60,0

Valori espressi in percentuale;
*Stima ufficiale

P&G Infograph

Moneta unica a rischio
Germania, per Kohl voci di dimissioni

Lo Spiegel spiega come e perché è ormai certo che la Germania mancherà due dei criteri di Maastricht, quello del deficit di bilancio, che l'esplosione dei disoccupati ha fatto crescere fin quasi al 4%, e quello sull'indebitamento. A questo punto anche il destino politico di Helmut Kohl potrebbe essere segnato e nella Cdu c'è già chi pensa alle sue dimissioni e a una sostituzione con Wolfgang Schäuble.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

voro assorbiranno 24 miliardi di marchi invece dei 17,3 previsti in bilancio. Il che significa che il deficit dai preventivati 60 miliardi di marchi salirà ad almeno 78,3 miliardi. Che corrispondono, in percentuale sul Pil, a pochissimo meno del 4%. Come dire: Maastricht, adieu.

Non si tratta di cifre opinabili e l'alternativa, perciò, è quella indicata sopra: per quanto riguarda la Germania non c'è altra soluzione che la richiesta di un rinvio dei tempi dell'esame dei dati, nella speranza che i dati economici intanto migliorino, o un ammorbidimento dei criteri. Ma tanto l'una che l'altra soluzione richiedono l'apertura di un negoziato con i partner che ben difficilmente, per la Germania, potrebbe essere condotto da Helmut Kohl e Theo Waigel, che tutti e due hanno puntato sempre sul mantenimento dei tempi e sulla intangibilità dei criteri.

Anche soluzioni «tecniche» come quelle di «fermare gli orologi» a Bruxelles o affidare ai bravissimi (in queste bisogna) esecutori comunitari il compito di stracchiare al massimo le indicazioni del Trattato, non potrebbero essere gestite agevolmente, da parte tedesca, né dal cancelliere né dal suo ministro delle Finanze.

Le elezioni incombono

Ma l'elemento decisivo che sta legando in modo indissolubile il destino dell'Euro e quello di Kohl è di carattere interno, e riguarda la prospettiva delle elezioni federali dell'anno prossimo. Se nei prossimi mesi, o già nelle prossime settimane, dovesse diventare opinione comune che il cammino verso la moneta unica, l'appuntamento che domina e inquina l'immaginazione collettiva tedesca, non avverrà nel modo in cui è stato per mesi e per anni garantito

dai governanti di Bonn è molto dubbio che Helmut Kohl possa continuare ad essere considerato come l'uomo dei miracoli della Cdu. Probabilmente lo sa anche lui che, secondo lo "Spiegel", avrebbe evocato con i collaboratori più intimi l'evenienza di un rinvio di uno o due anni, e si spiega così la sua esitazione sulla decisione di ricandidarsi o meno. Sicuramente lo sa il suo partito, dove l'ipotesi di una successione non è più tabù e dove serpeggia il panico di fronte all'idea di arrivare

alla fase decisiva di una campagna elettorale che vede già adesso i rosso-verdi in largo vantaggio con un cancelliere "sconfitto" proprio sul terreno più "suo": quello della integrazione comunitaria (attraverso la moneta) come coronamento dell'unificazione tedesca.

La crisi del cancelliere

Anche il secondo elemento dello scenario abbozzato all'inizio, insomma, è molto meno fantastico di quanto possa sembrare a prima vi-

sta. Resta da analizzare il terzo. Si convincerà, o si farà convincere, il cancelliere della necessità di fare un passo indietro? Qui entrano in gioco, evidentemente, considerazioni meno ponderabili come il carattere dell'uomo e la sua ambizione. Nelle ultime interviste lui ha ripetuto più volte di non aver preso ancora una decisione sulla propria ricandidatura, e di volerlo fare solo «quando sarà il momento». Nell'ultima, quella data alla "Frankfurter Allgemeine" ieri, ha dato l'impressione di propendere più per il sì che per il no e ha avuto un moto di stizza verso coloro che, nel suo partito, cominciano a porre il problema: «Conosco i miei doveri e non ho bisogno di ripetizioni da nessuno». Ma è proprio da ambienti della Cdu che viene, un po' più che come *wishful thinking*, il terzo elemento dello scenario. In ogni caso, una cosa sarebbe certa: se Helmut Kohl dovesse cadere sull'Euro e, primo cancelliere nella storia della Repubblica federale, dovesse dimettersi, sarebbe Wolfgang Schäuble a succedergli. Per tentare, in un anno, di far risalire la china a quello che un tempo era il «partito del cancelliere» e forse per sperimentare, nella forma della grosse Koalition, una *union sacrée* che consenta alla Germania di manovrare con più libertà nella inevitabile ridiscussione del cammino verso l'Unione monetaria.

Baldassarri
«Ora ci vuole
subito
la manovrina»

«L'entrata in Europa non è un gratta e vinci e il problema non è tanto l'ingresso, quanto il restarci, con un'Italia che riprenda a investire e a credere nel futuro». È quanto ha sostenuto l'economista Mario Baldassarri intervenendo a Macerata ad un convegno organizzato dal Polo su «Politica, riforme, economia». «L'anticipazione della manovra finanziaria '98 - ha detto Baldassarri - che è in realtà una posticipazione della finanziaria '97, perché deve rendere strutturali e permanenti le una tantum del '97, può senz'altro aiutare. Ma è necessario - ha soggiunto - fare una manovra bis al più presto, entro febbraio-marzo, perché avvenga il possibile miracolo finché i tassi non aumentano. Oggi - ha osservato - non è più solo un problema di numeri, ma di pezzi importanti di riforma dello stato sociale, e di non espedienti come quella farsa da commedia dell'arte che è stata chiamata tassa per l'Europa o l'Irep».

IL CASO

Parigi però ostenta sicurezza: niente dubbi

Ma anche la Francia
teme di non farcela

■ PARIGI. Sulla stampa francese c'è propensione a considerare la moneta unica come un concetto sariano, la cui esistenza precede l'essenza. Qualcosa di ineluttabile, che esiste e produce i suoi effetti, nel bene e nel male, per il solo fatto che se ne parla, indipendentemente da quel che sarà effettivamente. Questo è il Paese dove più ferocemente è stato il corpo a corpo, la spaccatura quasi verticale su Maastricht, più esplicite le polemiche e le riserve. Ma anche quello dove l'opinione pubblica, malgrado i dubbi, è più convinta sull'Europa, molto più che in Gran Bretagna, eternamente rosa dalla versione attuale del dubbio analitico, "to be or not to be", euro o non euro, o in Germania stessa. Figurarsi se gli viene un controdire esistenziale, sospettano che i tedeschi non ne vogliono più sapere. E infatti la prima reazione che proviene da fonti del

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

governo francese è: si va avanti, nessun dubbio.

Sinora tra Parigi e Bonn la gran diatriba non era fare o non fare l'euro alla data prefissata, ma cosa farne dell'euro, nei confronti del dollaro, una volta che c'è. La personalità che l'aveva detto in modo più esplicito, lo scorso autunno, era stato l'ex presidente (e padre putativo dell'Europa assieme al suo collega tedesco di allora Helmut Schmidt), Valéry Giscard d'Estaing. Farnie una moneta che faccia per lo sviluppo europeo quel che il dollaro è riuscito a fare per lo sviluppo Usa. In altri termini, rompere il marchingegno per cui gli Usa sono riusciti a cavalcare la cresta dell'onda mantenendo il primato della loro moneta e, nel tempo stesso costantemente riducendone il valore, da ormai quasi un ventennio

a questa parte, rispetto ai concorrenti diretti, yen e marco. Chirac, si viene a sapere ora dallo stesso Giscard, era informato della presa di posizione del suo predecessore, ed era anche d'accordo, pur avvertendo che sarebbe stato difficile farlo digerire ai tedeschi. D'accordo coi due, sull'evitare all'euro gli svantaggi di piombo del «franco forte», anche l'opposizione socialista, oltre che sindacati e padronato francesi.

Completamento opposto il punto di vista tedesco. Per loro il rischio al contrario è che la moneta unica in gestazione non riesca nemmeno a sopravvivere se non nasce subito come moneta di riferimento, cioè se non è sin dall'inizio «credibile» almeno quanto il Deutschemark. Ed è evidente che ai loro occhi, per essere credibile non può cominciare con

uno scivolone nei confronti dell'altra moneta che per quasi tutto questo secolo ha svolto tale funzione mondiale, cioè l'Us Dollar. Anziché dare una spinta all'attività economica, un euro al ribasso la gelerebbe, perché costringerebbe le banche centrali europee ad aumentare i tassi di interesse e prendere misure, sostiene la loro ortodossia.

Da qui le preoccupazioni tedesche che l'ingresso di monete più deboli come la lira, la peseta e lo scudo portoghese, annacquino e indeboliscano l'euro. E, per converso, insistenza francese sulla necessità che Italia, Spagna e Portogallo entrino subito, anche al prezzo di chiudere un occhio sulla lettera, per essere più esatti sulla cifra decimale, questo o quel criterio di convergenza.

La totale divaricazione di prospettive è esplosa ancora una volta quando nelle scorse settimane il dol-

laro aveva preso lo slancio all'inst. Chirac si era precipitato a dichiarare che «l'economia francese beneficia del rialzo del dollaro, che ritrova progressivamente il suo livello normale». Il capo della Bundesbank Tietmeyer aveva sostenuto esattamente l'opposto: che «il processo di normalizzazione del dollaro sta giungendo al termine». «Avanti così» Parigi. «Basta così», Bonn. I mercati avevano venduto dollari dopo la dichiarazione di Chirac, ne avevano comprati dopo quella di Tietmeyer. Ora non sanno più che pesci pigliare, tranne essere certi che Parigi rema da una parte e Bonn dall'altra.

Ora non gli manca che l'incertezza aggiuntiva su quando e in base a che criteri si faranno gli esami di ammissione all'euro. In teoria, le decisioni su chi avrà il biglietto sul primo treno per l'Euro, si dovrebbero prendere nella primavera del 1998, in ba-

se ai conti di ciascuno nel 1997. Ma questi risultati del 1997 sono tutt'altro che pacifici. Le previsioni più attendibili sono che solo il Lussemburgo rispetterebbe nell'anno in corso tutti e pienamente i criteri. Per gli altri sarà dura. La cosa più stupefacente, è che potrebbero non farcela nemmeno Germania e Francia. La Francia si era messa in riga ben prima dell'Italia. Ma ancora per quest'anno il deficit supererà certamente il livello di tolleranza. Secondo l'Ocse sarà nel 1997 3,25%. Questo assumendo una ripresa, con crescita del 2,5%, addirittura più ottimista di quella che prospetta Juppé, che all'ottimismo è obbligato per mestiere. E senza contare che, sempre secondo l'Ocse, il vero problema si porrà dal 2000 in poi, a causa dei mutamenti demografici. Senza drammatici tagli alle spese sociali si tornerà oltre il 5% nel 2015.



P&G Infograph

Corteo ad Ankara In Turchia donne contro il velo

NOSTRO SERVIZIO

■ ANKARA. In ottomila, ieri, le donne turche hanno manifestato in piazza per difendere la laicità dello stato, quella laicità inaugurata settanta anni fa dal fondatore della repubblica Ataturk e che oggi viene insidiata dal primo ministro Necmettin Erbakan e dal suo partito, l'islamico Refah. Ancora una volta, tutto ruota intorno al chador, che in Turchia si chiama turban: Erbakan vorrebbe renderlo obbligatorio per le impiegate statali, ma i partiti d'opposizione e le donne laiche non vogliono. In più, Erbakan vorrebbe cambiare gli orari di lavoro per rendere possibile il digiuno del Ramadan e far costruire una moschea proprio nella piazza simbolo della cultura laica turca.

Schierata contro l'islamizzazione, tra i membri del governo, c'è Tansu Ciller, ministra degli Esteri. Che però è accusata di corruzione e finora si è salvata solo grazie agli alleati islamici. Sono due settimane, infatti, che ogni sera alle nove la gente protesta per la mancata incriminazione spegnendo la luce per un minuto e sbattendo scope e padelle per far rumore oppure, se è in strada, suonando i clacson delle macchine. Vogliono piena luce sullo scandalo mafia-politica in cui è accusato di essere coinvolto l'ex ministro dell'Interno Mehmet Agar, già braccio destro della Ciller. E attendono i prossimi giorni, in cui il parlamento dovrà di nuovo decidere sulle accuse di corruzione e abuso d'ufficio contro di lei, l'ex premier ora ministro degli Esteri. Che l'ultima volta non fu incriminata per un solo voto.

Ieri le donne che hanno risposto all'appello di circa cinquanta organizzazioni femminili, sono sfilate in corteo sotto la pioggia battente. Avevano i ritratti del «padre della patria» Kemal Ataturk, l'uomo che negli anni Venti alle donne diede il voto e che in cima alle riforme per la modernizzazione del paese mise proprio il divieto ad usare il turban nelle scuole e negli edifici pubblici. Gridavano slogan contro la Sharia e in difesa della democrazia, quelle ottomila. E rispondevano così all'ultima provocazione degli islamici: il giorno prima, venerdì, l'imam della moschea in cui vanno a pregare sia il primo ministro che gli altri principali dirigenti del Refah, ha fatto un discorso di aperta sfida ai laici che non rispettano la legge islamica della Sharia.

La lotta tra cultura laica e islamici sta ormai pervadendo tutta la vita turca. Qualche giorno fa, l'esercito, che si considera custode dell'eredità di Ataturk, ha mandato addirittura i carri armati in un paese vicino ad Ankara dove il sindaco islamico aveva organizzato una manifestazione in piazza per chiedere l'introduzione in Turchia dello stato religioso. Ed era il 29 gennaio quando il partito della Ciller ha minacciato una crisi di governo, anche se allora il progetto di Erbakan era solo quello di abolire il divieto a portare il turban negli uffici e non di imporre. Nel progetto erano inclusi altri elementi di islamizzazione, in ogni caso. Ad esempio, la possibilità dei fedeli che vanno alla Mecca di viaggiare in autostrada e la libertà di donare alle moschee, invece che allo stato, le pelli degli animali sacrificati nella festa del Bayram, che chiude il digiuno musulmano. Il Refah è accusato anche, sia dagli alleati della Ciller che dall'opposizione dell'Anap, di stare islamizzando i ministeri che controlla con una valanga di nuove nomine. Infine, è bersagliato di critiche per aver lanciato l'idea di aprire istituti per l'insegnamento della lingua ottomana, cosa che significa la reintroduzione dell'alfabeto arabo. Un ulteriore segnale di possibile marcia indietro su quella che fu un'altra delle grandi riforme di Ataturk: la rivoluzione fonetica del turco, che da allora si scrive con caratteri latini.

In allerta le truppe della Nato Sale la tensione a Mostar Due granate di mortaio contro la zona bosniaca

■ MOSTAR. Non si allenta la tensione a Mostar, la città della Bosnia meridionale divisa fra croati e bosniaci musulmani, formalmente alleati nella Federazione croato-musulmana. La scorsa notte, secondo la polizia internazionale dell'Onu, due bombe di mortaio sono state sparate contro la zona bosniaca, senza peraltro provocare feriti. La Sfor (Forza di stabilizzazione Nato) non ha ancora confermato il lancio delle due bombe da mortaio di cui ha dato notizia la Iptf. Secondo l'Iptf una sola delle due bombe, è esplosa colpendo un edificio abitato da due famiglie. Nella notte si sono udite numerose esplosioni, sia nella parte croata sia in quella musulmana, con ogni probabilità provocate da bombe a mano. Intorno alla mezzanotte sono stati uditi anche colpi di arma da fuoco nella zona dove durante la guerra correva la linea del fronte che

ancora attualmente è considerata una sorta di confine. Mentre è ancora in vigore il coprifuoco, la Sfor con 500 soldati e 100 blindati controlla ogni accesso tra le due parti della città e le alture circostanti con l'appoggio aereo di elicotteri francesi e italiani. La situazione è precipitata lunedì dopo che un gruppo di civili croati ha sparato contro un corteo di bosniaci che si stava recando in un cimitero in zona croata come è tradizione durante il Bajram, festa che segna la fine del Ramadan.

La sparatoria aveva provocato un morto e ventidue feriti fra i bosniaci e tre feriti tra i croati. L'incidente del cimitero era avvenuto dopo che, da otto giorni, continuavano le esplosioni notturne. Secondo diplomatici occidentali le esplosioni, che non hanno fatto vittime, hanno lo scopo di tenere alta la tensione e terrorizzare la popolazione.



Studenti di una scuola statale di Londra

Christopher Warde-Jones

La proposta di ricercatori del settore pubblico suscita critiche

Londra, profilattici ai bimbi di 11 anni?

NOSTRO SERVIZIO

Fuggiasco nordcoreano ferito a Seul

Un transfuga nordcoreano è rimasto ferito ieri in un attentato compiuto da due uomini armati in Corea del sud e ordinato a quanto pare dal regime comunista di Pyongyang. Lo afferma la polizia. I due attentatori potrebbero essere agenti nordcoreani ai quali sarebbe stato ordinato di sparare contro il transfuga come monito a Seul dopo la defezione di Hwang Jang-Yop, l'ideologo del regime di Pyongyang. La vittima sarebbe Lee Han-yong, 36 anni, nipote dell'ex moglie del leader nordcoreano Kim Jong Il, Sung-ilim. La donna è fuggita dalla Corea del Nord e, dopo aver vissuto a Mosca dal 1983, un anno fa si è rifugiata negli Usa.

■ LONDRA. Levata di scudi ieri in Gran Bretagna per il rapporto di un centro di ricerca finanziato dal servizio sanitario nazionale. Motivato: quel rapporto consiglia vivamente un pieno accesso fin dalla prima media e non più, come è adesso, dai 14 anni in più, all'educazione sessuale a scuola e soprattutto, tramite i medici, agli anticoncezionali. Lo fa per tentare così di risolvere l'eterna piaga delle bambine madri. Ma i parlamentari conservatori non sono d'accordo. E soprattutto di certo non apprezzano che una linea del genere passi sotto l'egida del loro governo.

Il rapporto dell'«NHS Centre for Reviews and Dissemination» (che è associato all'università di York) è destinato agli oltre 55mila medici della mutua della Gran Bretagna. Si basa su ben 42 studi del fenomeno delle bambine madri, molti dei quali fatti negli Stati Uniti. Quegli studi portano tutti ad un'unica conclusione: soltanto distribuendo profilattici tra gli ultra-minorenni sarà possibile arginare il fenomeno in maniera efficace. La premessa del centro è, naturalmente, l'opposizione del principio che a quell'età l'astinenza sessuale sarebbe il rimedio migliore. Ma il problema è che tutte le campa-

gne per convincere gli adolescenti ad evitare rapporti sono fallite. E la Gran Bretagna ha la percentuale più alta d'Europa di gravidanze di giovanissime. Dunque, gli studiosi propongono per prima cosa un drastico rafforzamento dell'educazione sessuale nelle scuole: bambini e ragazzi vanno informati prima ancora che sperimentino il sesso, tra gli undici e i dodici anni. Quando hanno già cominciato, infatti, è molto più difficile influenzarli e spingerli verso un uso regolare degli anticoncezionali. Ed invece, adesso, soprattutto dai 12 ai 14 anni, l'ignoranza è assoluta.

Tra i più critici, ieri, i deputati Robert Spink e Angela Rumbold. Il primo ha definito «irresponsabile» il rapporto del centro, mentre la seconda ha invocato il primato della famiglia su questi argomenti. Secondo la Rumbold, sono i genitori a dover decidere a quale età ai loro figli vanno date esaurienti lezioni di educazione sessuale. Cosa che però, evidentemente, i genitori non sempre sanno valutare né gestire, dato che troppo spesso le giovanissime restano incinte prima ancora di aver capito cosa sia esattamente il sesso. Ed infatti il segretario generale dell'Associazione nazionale dei presidi, David Hart, se trova forse eccessiva la di-

stribuzione gratuita di condom a tutti i bambini di 11 anni, è invece più che d'accordo sull'anticipare le lezioni di educazione sessuale ad un'età prepuberale. La Rumbold, però, attacca anche sul fronte più politico, sostenendo che gli autori del rapporto hanno scelto le loro fonti ad arte e che hanno fatto da portavoce dell'albergo della lobby dell'educazione sanitaria.

Il bollettino in cui è pubblicata la ricerca domani mattina sarà sui tavoli dei 55mila medici della mutua, dei dirigenti sanitari, delle autorità scolastiche, dei centri sociali e dei centri per il family planning. Lì ci sono le cifre della sconfitta: nel '94, nonostante gli sforzi fatti, le gravidanze sotto i 16 anni erano ancora l'8,3 per mille. La stessa quota di dieci anni prima. E l'analisi dei programmi già applicati parla chiaro: il modello dell'astinenza, l'idea di rimandare il sesso a dopo il matrimonio, non funziona. Invece educazione sessuale e distribuzione di profilattici riescono a ridurre il numero delle gravidanze senza che con ciò l'attività sessuale aumenti. E d'altronde il modello è stato già sperimentato da parecchi anni con successo facendo campagne per i giovani scolari in tanti paesi del terzo mondo, dove i numeri del problema sono molto più gravi.

Peppino Caldarola partecipa commosso al dolore di Maria Serena Palieri per la morte della mamma, signora

ADA TAVIANINI

Roma, 16 febbraio 1997

Nanni e Piero, Carlo e Antonella abbracciano Serena in questo giorno tristissimo per la morte della sua

MAMMA

Roma, 16 febbraio 1997

Giancarlo Bosetti si unisce affettuosamente al dolore di Maria Serena per la scomparsa della mamma

ADA TAVIANINI

in Palieri

Roma, 16 febbraio 1997

Matilde abbraccia affettuosamente l'amica Serena e piange con lei la scomparsa della sua carissima

MAMMA

Roma, 16 febbraio 1997

Il Cdr de l'Unità si stringe attorno alla cara collega Maria Serena Palieri dolorosamente colpita dalla morte della

MAMMA

Roma, 16 febbraio 1997

Cara Serena, ti abbraccio fraternamente: Liana Rosti

Roma, 16 febbraio 1997

Silvia, Bruno, Eloisa, Fernando, Loretta, Marco, Paola, Paoletta, Renato, Roberta e Simona partecipano al dolore di Maria Serena per la scomparsa della

MAMMA

Roma, 16 febbraio 1997

Ad un mese dalla improvvisa scomparsa di

LIBERO CAPOLINO

la moglie Gloria e le figlie Olina, Ester, Luciana e Marisa ne ricordano la fedeltà agli ideali, la generosità e l'entusiasmo con cui ha sempre affrontato la vita. Sottoscrivono per l'Unità.

Roma, 16 febbraio 1997

Ricordando la figura della compagna

ELVIRA CALERIO

iscritta al Pci fin dal dopoguerra, attiva nella Resistenza e successivamente nel Pci, e poi nel Pds, i compagni della sezione Gramsci di via Tortona (Milano), rinnovano il loro affetto e la loro stima e si stringono intorno ai familiari tutti.

Milano, 16 febbraio 1997

Nell'anniversario della immatura scomparsa della giovane compagna

BRUNELLA PIOMBINI

edella sua cara sorella

ORIETTA

i genitori Vittoria e Bruno le ricordano sempre con profondo ed imperituro amore a tutti i parenti, amici e compagni sottoscrivendo per l'Unità.

Genova, 16 febbraio 1997

Nell'anniversario della scomparsa di

DIONISIO BRANDOLIN

i figli Danila, Renata e Bruno lo ricordano con affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.

Pieris (Go), 16 febbraio 1997

Nell'anniversario della scomparsa di

GOLFREDO VENTURI

la moglie, i figli, la nuora, il genero e i nipotini ricordano e in sua memoria sottoscrivono L. 150.000 per il nostro giornale.

Forlì, 16 febbraio 1997

La moglie Rina annuncia la tragica scomparsa di

GIULIANO TASSINARI

Il rito funebre domani, lunedì, alle ore 15.30 nella chiesa di Mongardino.

Sasso Marconi (Bo), 16 febbraio 1997

Ricorre in questi giorni l'anniversario della scomparsa di

UGO GUARNIERI

La figlia e il genero, ricordandolo con affetto, sottoscrivono per il giornale.

Sesto Fiorentino (Fi), 16 febbraio 1997

Nell'anniversario della scomparsa di

LELIO BIAGIOTTI

la moglie e la figlia, ricordandolo con affetto, sottoscrivono per il giornale 50 mila lire.

Sesto Fiorentino (Fi), 16 febbraio 1997

La sezione Pds Tuffello/Cinquina, il Gruppo circoscrizionale Pds IV circoscrizione si stringono attorno al compagno Gianantonio Giovanni per la perdita della cara

MAMMA

Roma, 16 febbraio 1997

È mancato all'affetto dei suoi cari

FRANCO SIMONINI

Ne danno il triste annuncio la figlia Serena, la nipote Valeria, con i parenti e con gli amici tutti. I funerali si svolgeranno lunedì 17 febbraio alle ore 10.30 partendo dall'abitazione di piazza del Lavoro 50, Sesto San Giovanni.

Sesto San Giovanni, 16 febbraio 1997

È venuto a mancare l'amico

FRANCO SIMONINI

Lo ricordano con affetto Marisa e Massimo Luraschi.

Milano, 16 febbraio 1997

Edoardo e Sigrid Carcano, Enzo e Fiorella Guaragnoli, Ligo e Nora Riboldi, Libero e Miranda Traversa piangono la perdita del loro caro amico e compagno

FRANCO SIMONINI

tecnico di grande valore, partigiano, comunista; abbracciano la figlia Serena, ricordando l'indimenticabile e dolce Mira.

Milano, 16 febbraio 1997

Emma, Umberto e figli sono vicini a Pinuccia, Roberto Viganò e familiari in questo triste momento per la improvvisa scomparsa di

LUIGI NESSI

e partecipano al loro dolore.

Milano, 16 febbraio 1997

È deceduta a 102 anni la compagna

BIANCA COGOI SABADIN

decano del Pds a Trieste. Moglie di Renato, consigliere comunale comunista prima del 1926, e madre di Claudio, fra i primi partigiani caduti nella guerra di liberazione. Bianca è stata sempre fedele agli ideali di libertà e di giustizia sociale, prima nel Pci poi nel Pds. Al fratello e ai nipoti le più affettuose condoglianze dalla Federazione triestina del Pds. I funerali partiranno dalla Cappella di via Colatalunga, lunedì 17 febbraio alle ore 12.40.

Trieste, 16 febbraio 1997

Per onorare la memoria della compagna

BIANCA COGOI SABADIN

il fratello sottoscrive lire 200.000 per l'Unità.

Trieste, 16 febbraio 1997

I parenti e gli amici della UdB del Pds Oriani ricordano nel decimo anniversario della scomparsa la compagna

MARA ROMOLI

con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 16 febbraio 1997



MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

VIAGGIO NELLO YEMEN

(minimo 15 partecipanti)

- Partenza da Roma il 26 marzo
- Trasporto con volo di linea
- Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)
- Quota di partecipazione L. 2.850.000 (Supplemento partenza da Milano e Bologna L. 250.000) (Supplemento partenza del 26 marzo L. 95.000)
- L'itinerario: Italia/Sana'a (Wadi Dahar-Thula-Hababa-Shibam-Kawkaan) (Ibb-Jiblah)-Taiz (Zabid-Bayt Al Faqih) - Hodeidha (Manakhah-Hoteib-Al Hajjara) - Sana'a (Barakesh-Marib)/Italia
- La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, il visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali yemenite di lingua inglese o italiana, un accompagnatore dall'Italia.

UNIVERSITÀ DI ROMA TOR VERGATA
Dipartimento di Matematica

18 Febbraio ore 9.30 - Aula Magna "Pietro Gismondi"
Via della ricerca scientifica

In occasione della messa in posa delle monumentali sculture del maestro Attilio Pirelli, si terrà, un incontro sul tema:

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
UNIVERSITÀ DELLE ARTI**

Interverranno:

Alessandro Finazzi Agrò, Rettore dell'Università di Tor Vergata
Francesco Autuori, Dipartimento di Biologia
Rossana Buono, Dipartimento di Ingegneria Civile
Franco Ghione, Dipartimento di Matematica
Anna Imponente, Galleria nazionale di arte moderna
Alfonso Maria Liquori, Dipartimento di Chimica
Pietro Barrera, capo di gabinetto del Sindaco di Roma

Durante il dibattito, coordinato dal giornalista **Giulio Colavolpe**, sarà illustrata, con alcuni filmati, l'opera complessiva dello scultore Attilio Pirelli. Al termine è prevista una visita guidata alle sculture nelle diverse Facoltà.

Catania, la donna salvata dalla polizia era disperata e in miseria

Minacciata dagli usurai si dà fuoco in piazza

Ancora una donna catanese tenta il suicidio con la tecnica dei Bonzi. Laura Santonocito, madre di quattro figli, si è data fuoco davanti alla Questura. Si è salvata solo per l'immediato intervento degli agenti. Dietro il gesto disperato una vita di stenti e miseria, resa intollerabile dalle minacce degli usurai. Tre anni fa aveva avuto un prestito di due milioni e mezzo. Da quattro mesi non pagava più perché senza lavoro. Gli usurai: «Uccideremo i tuoi figli».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

■ CATANIA. Ancora una vampata ed un urlo. Ancora un gesto folle e disperato per lanciare in faccia al mondo una protesta infinita: quella della povertà, del bisogno, dell'angoscia che diventa la vita di ogni giorno. Si chiama Laura, come Alfina Lo Faro ha deciso di morire in un modo atroce ed eclatante e solo per un caso non c'è riuscita. Si è cosparsa gli abiti di benzina poi, di buon mattino, si è piazzata davanti all'ingresso della Questura, ed ha acceso un cerino, diventando una torcia umana nello spazio di un respiro.

Non è morta solo perché il piantone e due agenti le si sono lanciati addosso strappandole i vestiti e fermando il morso del fuoco che è riuscito solo ad inciderle un braccio.

La benzina

Questa la cronaca, semplice e brutale, di un gesto, l'ennesimo, di una scelta di morte in una città dove le donne si bruciano come i Bonzi di Saigon per non guardare i loro mariti senza lavoro e i loro figli senza futuro. Si è rotto qualcosa dentro di loro, si è spezzata una cultura che le ha sempre viste al centro di un equilibrio, mille volte precario, ma che su di loro reggeva. È come se si fosse lacerata l'anima di questa città e le donne sembra lo avvertano per prime. Il gesto tragico e contro natura di uccidere i propri figli, come ha fatto martedì scorso Alia Lo Faro e quello di uccidere se stesse come ha tentato ieri Laura Santonocito sono certamente lo specchio di un disagio, ma sono l'annuncio eclatante della morte della speranza.

La storia di Laura Santonocito ci racconta però un aspetto diverso rispetto al semplice disagio economico. A scatenare la sua

scelta di morte non è stata solo la povertà. Se nella vicenda di Alfina Lo Faro era difficile individuare un responsabile certo in questa storia i responsabili hanno già le manette ai polsi. Perché a provocare il drammatico tentativo di suicidio non è stata solo la povertà e la mancanza di lavoro, ma la pressione pesante degli usurai, del

Il procuratore Flavia Panzano: «È un fenomeno in ascesa»

Denunce in calo e fenomeno in ascesa. È questo il giudizio del sostituto procuratore Flavia Panzano, il magistrato catanese che segue da anni nel capoluogo etneo i casi di usura in cui sono imputati quasi un centinaio di «cravattai». «La conferma la trovo ogni giorno nel mio ufficio: mi capita di chiedere l'arresto per persone già catturate in precedenti operazioni anti usura» - ha sottolineato Panzano. L'incremento del fenomeno secondo il sostituto procuratore Flavia Panzano, è legato ad alcuni fattori specifici. «In primo luogo l'aumento è legato ai pochi rischi che corre il «cravattaro». I processi ad esempio - spiega il magistrato - si celebrano lentamente. Inoltre la legge che rimborsa le vittime non è ancora a regime e i fondi sono ancora inutilizzabili». Inoltre, afferma Flavia Panzano vi sono anche pochi rischi economici.

A finanziare gli usurai infatti sarebbero i clan mafiosi catanesi che investono forti somme nel mercato usuario, ottenendo in cambio altissimi guadagni. Ma non solo. La mafia attraverso l'usura e le società finanziarie, dietro le quali spesso si nasconde il fenomeno, si arriva ad una veloce operazione di riciclaggio del denaro di provenienza illecita. Sempre i clan garantirebbero inoltre il «recupero crediti» grazie alla forza di intimidazione che possono dispiegare. «Quando arriviamo al dibattimento, la maggior parte degli usurai risulta non in possesso di capitali o di beni di proprietà - spiega il magistrato - È logico pensare quindi che a fornire loro i soldi sia la criminalità organizzata, utilizzata anche per minacciare i clienti che non pagano i debiti contratti». Secondo il magistrato l'unica via d'uscita rimane sempre la denuncia alla magistratura

«Catania - ha sottolineato il sostituto procuratore Flavia Panzano - è una città a forte rischio usura: alla diminuzione di casi denunciati - ha concluso - corrisponde un aumento del fenomeno».

braccio rapace della mafia.

Laura ha 37 anni, vive a Librino, in un palazzone che si affaccia su un lungo e tortuoso nastro d'asfalto. Una vita di sofferenza anonima in un quartiere dove neppure le strade riescono ad avere un nome. Suo marito non ha lavoro e che da dieci anni è invalido. Quattro figli, il maggiore ha 20 anni e il più piccolo 9, uno di loro è cardiopatico. È lei a mantenere l'intera famiglia le 900 mila lire che guadagna ogni mese lavorando come domestica. Troppo poco per farcela. Alla prima difficoltà, al primo imprevisto Laura si è trovata senza alcuna possibilità. È stato allora che qualcuno, per la prima volta in vita sua le ha offerto un aiuto. È stata Nunzia Chisari, una sua vicina, che le ha fatto avere i due milioni e mezzo, per affrontare il suo problema. «Li restituirai ai miei cognati con

comodo, piano piano, duecentocinquanta mila lire al mese, senza fretta». Non avevano fretta i «benefattori», sapevano che ogni mese avrebbero incassato, mentre gli interessi si sommano al piccolo capitale, condannando Laura ad un pagamento perpetuo. Uno stitico che è andato avanti per tre anni, quando, quattro mesi fa, la donna ha perso il lavoro e non è più riuscita a pagare. I «benefattori» si sono arrabbiati. Nunzia Chisari, che gestiva il giro di usura assieme ai suoi cognati, i coniugi Matteo Forcisi di 51 anni e Rosaria Annatelli di 42, ha fatto capire che con loro non si scherza e che conviene sempre pagare. Poi sono arrivate le minacce esplicite, quelle che non lasciano dubbi. «Ammazzeremo tuo marito e i tuoi figli». Laura non aveva mai tentato di denunciare i suoi aguzzini, disperata aveva già provato una volta a suicidarsi con un tubetto di barbiturici, ma era stata salvata dal marito. Poi ieri l'ultimo gesto di disperazione dopo l'ennesima minaccia. Ha telefonato ai Forcisi «State uccidendo una madre di famiglia». Poi ha comprato la benzina. Di fronte agli agenti è crollata, ha raccontato al suo angoscia, il dramma che era costretta a vivere assieme alla sua famiglia. In meno di mezza giornata per i tre usurai sono scattate le manette.

In città

Il gesto di Laura ha suscitato vivaci reazioni in città. «Una realtà dove la gente si uccide perché non ha il lavoro, non ha la casa, oppure perché vittima degli usurai - afferma il segretario generale della Cgil, Giacomo Scarciofalo - è una realtà che deve riflettere molto su se stessa e sui propri problemi. Prima di tutto sulla presenza mafiosa che diventa un nodo scorsio alla gola di tante famiglie e di tante imprese». Sulla vicenda è intervenuto anche il sindaco Enzo Bianco. «Con gli altri sindaci della sud abbiamo chiesto aiuto sia alla regione che al Governo. Chiediamo di non essere dimenticati. Dategli lavoro e sapremo fare di Catania un luogo vivibile». Bianco è intervenuto anche sul problema usura. «Chiederò che venga finanziata la legge che istituisce un fondo anti usura».



Laura Santonocito entra in Questura dopo aver ricevuto le cure mediche per le ustioni riportate nel tentativo di suicidio. Ragonesse/Ansa

Giovanni Berlinguer: «Nessuna analogia con l'embrione»

Feto ai tempi dell'incidente ora riconosciuto parte lesa

■ ROMA. Un bambino di quattro anni è stato riconosciuto parte lesa in un processo per risarcimento dei danni subiti in un incidente stradale. La vicenda si svolge a Jesi in provincia di Ancona e il processo è in programma per il 16 aprile. Ma la notizia incuriosisce in quanto al momento dell'incidente in bambino in questione era ancora un feto all'interno del ventre della madre e all'inizio del nono mese. Doveva aspettare ancora tre settimane per nascere, ma la madre in seguito all'impatto lo mise al mondo nel pronto soccorso dell'ospedale, dove era stata ricoverata, in anticipo appunto di tre settimane sui tempi previsti.

Il capo di accusa, notificato alla procura presso la pretura di Jesi dal pubblico ministero Alessandro Sorana, ipotizza il reato di lesioni colpose gravi anche ai danni del bambino «non ancora nato al momento dell'incidente» e, oltre che dei genitori, tiene conto del parto prematuro e ri-

conosce i diritti del feto che ora nato, si costituirà, attraverso il padre e la madre, parte civile nel dibattimento. Il bambino che attualmente gode di perfetta salute, venne mandato prima del tempo e «con sofferenza fetale e gravi problemi respiratori al momento della nascita», afferma il pretore ed è di questi elementi che si dovrà tenere conto al momento di quantificare l'eventuale riconoscimento dei danni.

Nel momento in cui è balzata alla cronaca la questione del riconoscimento della personalità giuridica dell'embrione, il fatto che in un processo si riconoscano i diritti del feto pone un altro interrogativo. Se si è di fronte o meno a un precedente che abbassa la soglia in base alla quale il nascituro è considerato portatore di diritti giuridici. Lo esclude Giovanni Berlinguer, professore universitario e già relatore alla legge sull'interruzione di gravidanza. «Secondo me il problema del riconoscimento giuri-

dico dell'embrione è tutt'altra cosa e non c'entra con questa vicenda - afferma Berlinguer -. In questo caso siamo di fronte a una richiesta d'indennizzo da parte di una persona nata e vivente per una lesione subita nella fase fetale e nel processo della nascita».

Senza addentrarsi nelle differenze, che pure esistono, tra feto embrione, Berlinguer ha ricorso a un'analogia con il diritto civile. «Ammettiamo che un nonno lasci il suo patrimonio al nipote nascituro, affidando ai genitori il compito di custodirlo. Se i genitori lo sperano con azzardate speculazioni prima della nascita, il bambino, una volta nato, ha tutti i diritti di rifarsi nei loro confronti. Allo stesso modo nel caso di una madre che custodisce in grembo un feto e volontariamente lo danneggia. Lo dico per assurdo, perché ammettendo, e mi sembra orribile, un conflitto giuridico genitori-figli bisogna essere nati per esercitarlo».

Colpo di scena nell'inchiesta di Tortona, Montagner è innocente. «In carcere ho vissuto giorni da incubo»

Banda dei sassi, scarcerato il «capo»

■ TORTONA. La voce è sommersa, a volte sembra spezzarsi. «Ero depresso anche prima di andare in galera, immaginate adesso. E a volte, in cella, si dimenticavano anche di darmi la medicina, lo Xanax. Diciannove giorni di carcere duro, in una cella di tre metri per due. Il gabinetto era rotto, e dal rubinetto usciva soltanto acqua gelata». Eccolo, il «capo della banda dei sassi», il primo «mister X» che secondo gli inquirenti terrorizzava i fratelli Furlan e compagnia perché non si azzardassero a fare il suo nome.

È uscito di cella ieri mattina alle dieci. «Montagner, preparati, che vai fuori». Una breve corsa in macchina, dal carcere San Michele di Alessandria fino allo studio del suo avvocato, Fausto Guerra, a Tortona. Capelli corti, un tempo biondi, ora quasi bianchi. «Hanno detto che li ho tagliati per non essere riconoscibile. Il fatto è che, dal 1° gennaio, al magazzino dei tabacchi, l'Alfa, mi hanno messo a lavorare in mensa, e non potevo tenere i capelli lunghi». Giubbotto di tela nero, jeans. Sulle braccia i tatuaggi, e in due di questi ci sono scritti i nomi dei suoi figli.

«In diciannove giorni ho perso dodici chili. Là dentro non facevo altro che pregare. Per quella ragazza che è stata ammazzata, ed anche perché venisse fuori la verità. Non mi lasciavano vedere nessuno, nemmeno mia moglie. Ho visto il mio avvocato, il procuratore che veniva ad interrogarmi, e quelli che li accusavano. Mi hanno messo a confronto, ed è stato il momento più duro. Il più cattivo dei fratelli Furlan è Sandro. Ricordo bene la scena. Lui davanti, il procu-

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

ratore che ci osserva. «Tu eri con noi sul cavalcavia», dice Sandro. Io gli rispondo: «sei un bugiardo». E lui mi risponde così: «E tu sei uno stronzo. Eri sul cavalcavia, e dico anche che eri fra quelli che tiravano i sassi». Ma mentre diceva queste parole, si copriva la bocca con una mano, perché stava ridacchiando, e intanto guardava il procuratore della Repubblica. Anche Loredana, la sua fidanzata, nascondeva il viso nel giubbotto, mentre raccontava di avermi visto sul cavalcavia, dallo specchio retrovisore della macchina».

Stringe le mani, abbassa la testa. «Io non lo so perché mi abbiano accusato. Forse volevano nascondere altre verità, oppure depistare. Io, di tutti quelli che sono in carcere per i sassi, conosco Gabriele e Franco Furlan, e la fidanzata di questi, Loredana. Di Paolo Bertocco ho sentito solo parlare, perché sua sorella veniva a farsi pettinare da mia sorella. Gli altri che, secondo l'accusa, erano in macchina con me - Faiella e Lauria - non li ho mai visti. Sì, ho saputo che Sandro e Loredana erano venuti a cercarmi a «El Paso», la birreria, ma non mi hanno trovato. Forse volevano chiedermi di aiutarli a trovare un alibi, non so. Franco e Gabriele erano venuti a cercarmi anche nel 1995, per dirmi che un gruppo di ragazzi di Alessandria, che si faceva chiamare la banda del Cristo, aveva minacciato di picchiarli. «E cosa ci posso fare io?», gli avevo risposto. Poi, per caso, ho incontrato un carabinieri, e gli ho raccontato il fatto. Forse si sono arrabbiati per questo».

Vuole tornare nella sua casa gialla, attaccata al magazzino dei tabacchi.

«Voglio stare con mia moglie ed i miei figli. Domani forse li porto al mare. Io sono diverso da quello che sembro. Dicono che sono un duro, ma sono la persona più buona di Tortona. Una volta sola ho fatto a pugni, ma solo perché uno mi aveva preso per il collo. Certo, vado ai raduni dei motociclisti, mi piace fare un certo tipo di vita. E qualcuno ha usato qualche lato negativo della mia vita per cercare di incastrami. Davvero non riesco ancora a capire perché lo abbiano fatto. Ora non provo né rabbia né rancore. Ma una cosa la posso dire: quelli che mi hanno accusato sono dei vigliacchi. Io non so se sono loro quelli che hanno ucciso Maria Letizia Berdini. Io avevo sentito dire che c'erano già stati dei lanci di sassi, al cavalcavia della Cavallotta. Me ne avevano parlato anche i carabinieri. Ed io ho detto loro: non vi preoccupate. Ogni tanto passo io, da quelle parti. E se li trovo, ve lo dico subito. Altrimenti li metto a posto io. Ero in piazza a Tortona, quando hanno arrestato i primi tre. Volevo sapere se c'erano notizie. Mi sono non so andato prima della scena del linciaggio».

«Mister X» esce di scena, e lascia il posto ad un fantomatico successore. «Mister X» sarebbe ora un ex avvocato, che abiterebbe in una villa vicino a Tortona. In questa villa avrebbe ricevuto alcuni degli assassini di Maria Letizia Berdini per dire loro: «Non vi preoccupate, nessuno riuscirà a pro-



Claudio Montagner. A destra il procuratore capo di Tortona, Aldo Cuva



quali la difesa ha chiesto la scarcerazione. Anche loro hanno presentato un alibi, ma chi ha detto che quella sera i due non erano sul cavalcavia, è stato indagato per falsa testimonianza.

Come è successo all'intera famiglia Bovolenta che teneva in piedi l'alibi di Claudio Montagner. «Quella sera - dicevano i Bovolenta - Claudio era a lavorare da noi». Con la scarcerazione di Montagner, l'accusa nei loro confronti viene archiviata.

Il procuratore Aldo Cuva, dopo l'uscita di scena del «capo della banda», si dichiara «non sconfitto»: «È un fatto fisiologico, in un processo, perdere una posizione. Montagner non esce comunque dal processo: resta indagato, sia pure a piede libero. In effetti, nei suoi confronti, i riscontri erano più deboli, rispetto agli altri accusati. Non tutti hanno detto di averlo visto, quella sera. Il suo alibi era più forte. Per quanto riguarda Mastarone e Lauria, non credo che domani, lunedì, avrà sorprese dal tribunale della libertà».

Repubblica il Cdr apprezza la lettera di Ezio Mauro

È rientrato il conflitto che aveva opposto i giornalisti di Repubblica non solo all'amministratore delegato Benedetto ma allo stesso direttore Mauro in merito al diritto di esclusiva. Il Cdr di Repubblica ha espresso apprezzamento per la lettera che il direttore, Ezio Mauro, ha inviato all'Azienda e al Comitato di redazione, dandogli atto di aver dato un'interpretazione corretta del diritto di esclusiva e di come esso non possa in alcun modo limitare la libertà di espressione dei redattori. «In particolare - si legge in una nota del Cdr - il direttore, pur condividendo gli ovi doveri dei giornalisti in materia di concorrenza e di rispetto degli interessi morali e materiali della testata richiamati dall'Azienda, peraltro mai messi in discussione da parte dei giornalisti, mette in rilievo la possibilità, per i giornalisti, di esprimersi in piena libertà dei loro patrimoni professionali, ideali e culturali. Il direttore ha teso a individuare non ciò che i giornalisti possono o non possono fare, ma i criteri in base ai quali concederà o meno la liberatoria dai diritti di esclusiva. Con uguale forza ha ribadito che i giornalisti hanno piena libertà di espressione. Proprio questo era il punto in contestazione tra i redattori di Repubblica e l'Azienda». «I giornalisti di Repubblica - conclude la nota - sono ben consapevoli dei loro doveri professionali ma sono altrettanto consapevoli dei loro diritti come giornalisti e come persona e a questi lo stesso Mauro si è richiamato».

Milano

Domenica 16 febbraio 1997

Redazione:
Via F. Casati, 32 cap 20124, tel. (02) 67721
Concessionaria per la pubblicità
MMPubblicità S.p.A., via San Gregorio 34, tel. 671.691

Gli effetti del disegno di legge sugli extracomunitari
Formentini: «Vengono solo a portare via soldi»

Alle amministrative 65mila nuovi elettori

Secondo una prima proiezione dell'Osservatorio di Milano sugli effetti del disegno di legge sugli immigrati, sarebbero 65mila gli extracomunitari residenti regolarmente in città da oltre 6 anni che potrebbero essere chiamati alle urne per le amministrative. Sostanzialmente favorevole il commento del candidato dell'Ulivo Aldo Fumagalli, mentre è furioso il sindaco Formentini. Differenziate, anche su questo, le posizioni all'interno del Polo.

PAOLA SOAVE

■ Gli extracomunitari censiti tra Milano e provincia sono 204mila, di cui 150mila sarebbero interessati al disegno di legge Napolitano che concede il diritto di voto, per le elezioni amministrative e circoscrizionali, agli immigrati che siano regolarmente in Italia da almeno sei anni. A Milano città i possibili elettori stranieri sarebbero invece 65mila. La stima è dell'Osservatorio di Milano ed è basata sul numero di permessi di soggiorno rilasciati al 31 dicembre '91. Significa che i 65mila immigrati regolari quest'anno compiono sei anni di residenza a Milano e quindi hanno diritto alla carta di soggiorno, all'assistenza sanitaria, alla scuola per i minori, al ricongiungimento familiare e alla partecipazione all'assegnazione delle case popolari. Su questo piano, Milano è al primo posto in Italia, con l'assegnazione di 1.649 alloggi popolari. Restano però,

tra Milano e provincia ancora 20 mila extracomunitari esclusi dal disegno di legge (ambulanti, lavoratori saltuari, dipendenti in nero e reclutati dalla criminalità). Secondo il direttore dell'Osservatorio, Massimo Todisco, è bene che il governo si occupi anche dei 20mila irregolari e propone di concedere a tutti un permesso di soggiorno provvisorio di un anno per consentire loro di iscriversi alle liste di collocamento ed evitare che vengano assorbiti dalla malavita.

Per il candidato sindaco dell'Ulivo, Aldo Fumagalli, in linea di principio è giusto dare la possibilità di votare agli immigrati che vivono in Italia da oltre sei anni. «Penso che però la cittadinanza vada meritata - ha aggiunto - È importante renderlo un processo serio e stabilire una serie di regole che riguardano il radicamento di una persona nel nostro paese.

In alcuni paesi, ad esempio, fanno giurare fedeltà, in altre controllano che abbiano imparato la lingua». Appare invece furioso il sindaco Formentini: «Cercano di aprire il più possibile porte e finestre agli immigrati - ha detto - per rimpiazzare i voti mancanti dei cittadini con quelli degli immigrati». Ma la Lega, assicura, «non starà con le mani in mano. Non lascerà peggiorare una situazione già difficilissima per i giochi politici dei partiti che governano. Soldi non ne portano, ne portano solo via».

Altrettanto agguerrito, contro la nuova normativa predisposta dal governo sull'immigrazione, li sponde di An a Palazzo Marino Riccardo De Corato, che parla di «legge delle frontiere bucate». Le critiche sono volte in particolare alle norme che regolano le quote di immigrati e che, a suo dire, «possono essere sponsorizzate da associazioni di cui fanno parte gli stessi immigrati». Il diritto di votare è per De Corato «l'aspetto più inquietante della legge». Quanto a Forza Italia, il coordinatore per la Lombardia Dario Rivolta giudica «senz'altro positivo voler affrontare e ridefinire le regole sul fenomeno», ma non risparmia critiche. In particolare sul voto, questa intenzione, a suo dire «contrasta con il continuo procrastinare la decisione di intervenire affinché lo stesso diritto venga riconosciuto ai nostri connazionali all'estero».



Carnevale per diecimila, con proteste

Aria di festa e di protesta per il sabato grasso. Almeno 10mila persone hanno affollato ieri piazza Duomo e dintorni per tirarsi coriandoli e schiuma da barba: dalle 14 circa 3mila milanesi hanno sfilato in maschera da corso Venezia a piazza della Scala dietro i carri allegorici della Federazione degli oratori. Nel frattempo, altri milanesi festeggiavano prendendo a palle in faccia le foto del sindaco e dell'assessore alla Cultura Philippe Daverio. Il tiro a segno all'autorità è stato organizzato dai

commercianti di Assodante che, ancora inferociti per le gieste nel centro storico, ieri verso le 16 hanno allestito la singolare bancarella - abusiva tra le tante dei venditori di schiuma, coriandoli, bibite e panini sparse in centro - in via San Paolo. Una decina di passanti si sono cimentati nel bersagliare le effigi di Formentini, Daverio, di Antonio Turci, assessore al commercio e Luigi Santambrogio, traffico.

L'allegria dei commercianti è durata poco, fino

all'arrivo di una pattuglia di vigili che ha sbaraccato tutto e li ha multati per occupazione abusiva di suolo pubblico. E un altro tiro a segno mette sotto accusa Daverio e il Comune. Edgar Mayer, portavoce dell'associazione animalista Gaia, ha denunciato la presenza di due tiro a segno in via Mercanti che regalavano uccellini di conigli nani, uccellini, pesci rossi e criceti. «Denunceremo il Comune e gli esercenti per maltrattamento di animali», ha tuonato Mayer.

L'esponente Cdu rifiuta la candidatura di sindaco per il Polo

Formigoni non ci sta

Non basta il gran rifiuto di Letizia Moratti, ieri anche il presidente della Regione, Roberto Formigoni, indicato con insistenza come candidato sindaco del Polo in caso di elezioni in primavera, ha espresso un netto diniego. Preferisce restare al Pirellone e si considera francamente «troppo alto» per fare il petalo, soprattutto se di ripiego. «Abbiamo invece una rosa di candidati - ha detto - e tireremo fuori il petalo adatto appena sarà chiara la data delle elezioni», aggiungendo che il Polo a Milano «ha uomini e donne in grado di competere e di vincere». Eppure il suo nome resta tra i papabili, insieme a quello di un «redivo» Achille Serra. Per decidere si aspetta forse la decisione della Lega su possibili alleanze. Ma ieri il sindaco Formentini, dopo aver proclamato al congresso della Lega che «il secessionismo vincerà» e che «quando un popolo vuole una

cosa se la prende», ha chiesto per sé una candidatura solitaria. «Fate che a fianco del mio nome ci solo il simbolo della Lega», ha detto, accettando il rischio di sconfitta pur di evitare «cattive compagnie».

Se il Polo è in difficoltà e si ridurrà a indicare un nome all'ultimo momento, il candidato dell'Ulivo Aldo Fumagalli conferma di non essere certo persona da programmi degli ultimi due mesi: «Sto lavorando da novembre. Sto girando la città e ascoltando la gente», ha detto, ribadendo di esser pronto per il voto alla scadenza regolare, alla quale è sempre stato favorevole. Lo ha detto a margine del convegno di Iniziativa Liberal-Riformista, dove ha portato il suo saluto affermando di voler «interpretare e rappresentare tutte le anime della coalizione, e quindi anche questa, che è una delle più nuove». L'Ulivo ha possibilità di vittoria per-

ché Milano ha bisogno di tutte queste energie in una battaglia di rinnovamento ed offre concretezza di contenuti e percorsi chiari, con possibilità di verifica su tempi e modalità. Il coordinatore di Iniziativa liberal riformista, Paolo Salvaterra, ha spiegato che Fumagalli, «essendo espressione dell'area liberal, ci rappresenta direttamente e quindi lo appoggeremo in modo totale».

Il Polo spera ancora in un rinvio. Lo stesso leader di An, Gianfranco Fini, conferma che «non si opporrà se qualcuno chiede l'accorpamento delle elezioni amministrative» aggiungendo però che «non si può chiedere al Polo, che è all'opposizione, di prendere l'iniziativa». Incurante della contaddizione ha aggiunto che se non si è ancora deciso sul nome di un candidato per Milano, è «perché non sappiamo nemmeno con certezza se si voterà».

Le condanne per le cinque «teste rasate» che uccisero a calci un tossicodipendente

Naziskin, 60 anni di carcere

GIAMPIERO ROSSI

■ Condanne da sette a diciassette anni, sessant'anni di carcere in tutto, per i cinque giovani naziskin che l'8 maggio 1995, in Largo marinai d'Italia, aggredirono e uccisero a calci e pugni Bruno De Gennaro, quarantenne tossicodipendente, invalido e sieropositivo. Assolti per non aver commesso il fatto altri due giovani imputati nello stesso processo celebrato davanti alla Corte d'assise.

Si conclude così il primo grado di giudizio per cinque ragazzi protagonisti attivi di un episodio di inutile e gratuita violenza. Quella sera di maggio, forse, erano più eccitati del solito e avevano deciso di fare un po' di pulizia in quella che consideravano la loro zona, inquinata da una presenza sgradita: un tossicodipendente, uno di quelli che

magari ti ferma per strada e ti chiede pure dei soldi con la scusa che vuole comprarsi un panino e invece va a consegnarli al primo spacciatore in cambio di una dose.

Ora, però, per le cinque teste rasate è arrivato il primo conto: sette anni di carcere per Claudio Pitrolo, dieci per Paolo Abate, dodici per Davide Sabetta, quattordici per Matteo Luca Tediosi e diciassette per l'egiziano Mohammed Ibrahim, detto Ahmed. Proprio lui, che colore della carnagione e latitudine di nascita avrebbe avuto requisiti sufficienti per figurare tra i possibili obiettivi degli assurdi raid che contraddistinguono i gruppuscoli di naziskin, è stato condannato alla pena più pesante perché dal processo è emerso che dal suo piede è partito il calcio fatale, quello che ha

ucciso Bruno De Gennaro. Assolti per non aver commesso il fatto («non hanno partecipato a quella spedizione», spiegano gli avvocati) Francesco Poerio e Alessandro Tassotto Verdi.

Un verdetto pesante, per i cinque giovani, una sentenza che ha fatto propria la richiesta formulata dall'accusa: cioè il riconoscimento del fatto che il commando abbia agito e ucciso «per motivi abietti e futili». Unica attenuante quella che in termini giuridici viene chiamata «pre-terintenzionalità» del delitto. I giudici, infatti, hanno accolto la tesi delle difese che hanno spiegato che i ragazzi «non volevano uccidere De Gennaro, ma soltanto allontanarlo con le brutte maniere». Le intenzioni dei cinque non erano certo buone. Quella sera Bruno De Gennaro e suo fratello Nicola si siedono su una panchina di Largo marinai d'I-

Italia a fumare una sigaretta. Nicola si allontana ma poi ritorna sui suoi passi sentendo le urla del fratello, circondato da un gruppo di ragazzi minacciosi. Gli aggressori si allontanano ma poco dopo si ripresentano più numerosi. Sette secondo la procura, e in pochi secondi si arriva alla tragedia. Le precarie condizioni fisiche di Bruno De Gennaro rendono ancora più violento l'effetto della raffica di pugni e calci che gli vengono sferrati. Pochi minuti più tardi, i medici constatano il suo decesso causato dallo sfondamento della scatola cranica. E dal processo emergerà - determinate la testimonianza di Nicola De Gennaro che ha visto tutto - che non si è trattato di una «lite tra drogati», come si era ipotizzato inizialmente, e che a dare il colpo di grazia alla vittima è stato proprio il giovane egiziano Ahmed, anche lui testa rasata.

VICOLO CIECO

Dergano, cascina Boscaiola A caccia con i Visconti

È una delle pochissime preesistenze tardomedievali del quartiere Dergano-Bovisa, ma è anche una delle meno conosciute. La ragione? La sua scarsa visibilità. La cascina Boscaiola, situata in via Edoardo Porro 14, è infatti occultata da un alto muro di cinta prospiciente su viale Jenner e sovrastata dall'imponente mole dello stabilimento Branca. L'edificio storico, risalente la seconda metà del quindicesimo secolo, è quanto resta di un vasto complesso esistente fino ai primi anni dell'Ottocento quando la zona era ancora territorio agricolo. In epoca precedente, il complesso edilizio era una tenuta di caccia destinata ai signori e cavalieri appartenenti alle corti dei Visconti e poi degli Sforza. Già intorno al Millesimo il nome «Boscarola» è presente in alcuni documenti notarili. Molto probabilmente si trattava di un rustico chiamato «Boscaiola Prima» esistente nella vicina

via Resegone, attualmente occupata da un'ala dello stabilimento Branca. Fino ai primi dell'Ottocento il complesso comprendeva anche una cappella con bellissimi affreschi e graffiti, purtroppo andati distrutti.

Dopo la demolizione della chiesetta, l'edificio subisce gravi manomissioni: alcuni saloni vengono frazionati anche orizzontalmente. Il degrado è rapido e la cascina diventa ben presto deposito di attrezzature agricole e rifugio di senzatetto. All'inizio degli anni Settanta alcuni industriali e professionisti la restaurano, trasformandola in abitazione. Fortunatamente viene preservato ciò che era rimasto dei soffitti a cassettone, dei graffiti e degli affreschi quattrocenteschi.

Attualmente è abitata da un unico inquilino, che occupa però solo una limitata parte della cascina.

□ Carlo Paganelli



La cascina Boscaiola

De Bellis

Ieri cerimonia al Monumentale

Polemica tra An e Lega sulle foibe

■ Il presidente di An, Gianfranco Fini, è intervenuto assieme al presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni (Cdu), a una cerimonia al cimitero Monumentale di Milano, in ricordo delle vittime delle foibe in Istria e Dalmazia a 50 anni dal Trattato di pace di Parigi. Un tricolore è stato deposto su una lapide in memoria, davanti alla cappella del cimitero. Una breve orazione è stata tenuta da un sacerdote, che ha letto una lettera inviata dal Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, nella cappella gremita di aderenti ad associazioni di combattenti e reduci. C'è stato anche un momento di aperta contestazione, quando un messaggio del sindaco leghista di Milano, Marco Formentini, è stato letto fra sonori mormorii di riprovazione da parte di molti dei presenti. Tra i presenti anche il prefetto di Mi-

lano, Roberto Sorge, la madre di Emanuela Setti Carraro. Sulla vicenda delle foibe, Formigoni ha osservato che «è ora che dalla dimenticanza e dall'oblio emerge la verità». De Corato, consigliere comunale di An, riferendosi alle contestazioni al messaggio di Formentini ha detto: «È una vergogna che un sindaco secessionista mandi un messaggio durante la scoperta di una lapide di persone morte perché italiani, che hanno difeso il Tricolore». «Ma che cosa c'entra la secessione con una cerimonia dove si ricordano delle persone uccise?». Così il vicesindaco Giorgio Malagoli, ha commentato, a margine del congresso della Lega Nord, le polemiche. «Io stesso - ha replicato Malagoli - ho dato l'autorizzazione perché la cerimonia si svolgesse e non vedo alcuno scandalo nella partecipazione del Comune».

NORD IN CERCA DI POLITICA



Prodi critica la Lega e dal Palavobis urla contro il premier

«La Lega oggi è cambiata, è un movimento che ha un solo obiettivo: quello di spaccare l'Italia. E questo è un affare serio». Alla manifestazione romana dell'Ulivo Prodi parla della Lega e dice di aver cambiato completamente idea rispetto ai tempi della manifestazione sul Po. «Quando i leghisti si incontrarono sul Po per la nascita della Padania io dissi che mi sentivo più padano di Bossi, e che in fondo ai cittadini dell'identità padana non importava niente. Adesso - ha sottolineato Prodi - la Lega è completamente cambiata. La nostra risposta sarà l'ingresso in Europa e l'avvio di una riforma federalista che avvii un decentramento misurato e forte. Se restiamo fuori dall'Europa - ha ammonito Prodi - la Lega riscuote». «Secessione, secessione»: le tribune leghiste del Palavobis sono esplose in un boato quando dal palco della presidenza Marco Formentini ha letto le dichiarazioni di Romano Prodi. «Si sono accorti che facciamo sul serio - ha detto il sindaco di Milano - non dubito che la Lega rappresenti un pericolo per il centralismo romano. Prodi parla di federalismo forte e moderato. È l'apice della presa in giro. Vogliono correre stando fermi. Ora sono tutti federalisti ma a parole».



Il palco al momento dell'intervento di Umberto Bossi (nella foto sotto) al congresso della Lega Nord

Stinellis/Ap-Radaelli/Ansa

CURIOSITÀ

519 delegati Il «sud» è Grosseto

Sono 519 i delegati della Lega nord al congresso del Palavobis, tra quelli eletti nei congressi "nazionali" e quelli di diritto. Si va da Trieste a Grosseto. Ma la parte del leone la fanno tre regioni, Lombardia, Veneto e Piemonte che da sole rappresentano quasi il 60%. Seguono Liguria ed Emilia con 27 ciascuna, appena 8 dalle Marche e 5 dall'Umbria, propaggini più meridionali della "Padania". La Lega nord arriva a questo terzo congresso federale con un bottino elettorale di 3 milioni e 777.786 voti, il 10,10%, 58 deputati e 27 senatori, nonché 5 eurodeputati: oltre a Bossi, Marco Formentini, Raimondo Fassa, Luigi Moretti e Gipo Farassino. La Lega nord amministra la regione Friuli, quattro province in Lombardia (Mantova, Pavia, Varese e Bergamo), una in Friuli (Gorizia) e due in Veneto (Verona e Treviso), e 226 comuni.

Per il voto un gazebo in ogni piazza

Tutto pronto, o quasi, per il 20 aprile, data del referendum autogestito per l'indipendenza della "Padania". Il seggio in un gazebo, e un gazebo in ogni piazza dell'Italia del nord, escluse Toscana, Umbria e Marche. «Un gazebo da difendere anche con la forza se necessario» - precisa il portavoce del governo provvisorio della "Padania", Roberto Maroni - perché il congresso ha approvato il nostro diritto alla legittima difesa». La domanda a 23 milioni di "padani" con più di sedici anni sarà questa: «Volete voi che la Padania diventi una repubblica federale indipendente e sovrana nell'ambito dell'Europa delle regioni e dei popoli?». Non si sa però quante saranno le schede, né a chi e come saranno recapitati i certificati elettorali. «Useremo sicuramente un sistema di "mailing" - precisa Maroni - ma su questo punto, che è delicato e importante, stiamo mettendo a punto gli ultimi dettagli».

Valanga di fischi contro Tg3 lombardo

Fischi e urla contro il Tg3 lombardo per un servizio di venerdì raccontato alla platea dal sindaco di Milano Formentini. Ieri - ha detto Formentini - è stata data la notizia che un'anziana signora ha vinto una causa contro il comune di Milano per la frattura della gamba causata da una buca non riparata. Ma non hanno detto che la causa è del '92 quando c'era la Giunta Pillitteri. Fischi dalle tribune, poi il grido ritmato di "buffoni", e infine "fuori, fuori". Una troupe del Tg3, che era tra il pubblico, è stata insultata. Poche ore prima in sala stampa, piccolo incidente tra l'inviato de "Il Gazzettino" e il servizio d'ordine del congresso. Il giornalista aveva appoggiato il bicchierino col caffè sul banco degli accreditati. Un addetto del servizio glielo ha spostato sul pavimento. È nata una discussione piuttosto accesa, e per sedarla è dovuto intervenire il responsabile della sicurezza, senatore Dolazza.

Il senatur inventa il Fianp con Fi, An, Pds

È nato il Fianp, che sarebbe la somma di Fi, An e Pds. L'invenzione, manco a dirlo, è del Senatur. Conversando con i giornalisti di alleanze elettorali, Bossi ha inventato l'ennesimo calambour per la gioia dei cronisti appassionati di "colore". Dopo la trovata di una settimana fa a Mantova del "paludemoto", misto di palude e maremoto, per dire della pervicacia con la quale il sistema romano tenterebbe di riscuotere il missile indipendentista, ieri il Senatur ha scovato il Fianp. «Un accordo di sicuro potrebbero farlo tra di loro Fi, An e il Pds, perché loro sono della stessa natura, sono dei "preliberali". E si sa - ha aggiunto - chi si assomiglia si piglia». Quest'ultimo è un proverbio che Bossi ama molto, ereditato da sua nonna. La prima volta lo citò in televisione nel '93, interlocutore Achille Occhetto. Berlusconi non era sceso in campo e Bossi cercava appoggi nel Pds per le giunte al nord.

Bossi cerca intese con Roma

«Aspetto la rivoluzione, e scruto la Bicamerale»

«Secessione irreversibile, ma avanti adagio...Prima occorre un grande impegno di evangelizzazione della Padania». Bossi al congresso lascia intendere che il processo «rivoluzionario» avrà tempi lunghi. Che fare allora? «Con la Bicamerale di D'Alema si potrebbe trattare sui temi dell'autodeterminazione, quanto alle alleanze si pronuncino il congresso». E inventa un referendum fra i delegati. Ma lui, che vuole le mani libere, ha in mente di aprire a Berlusconi.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Padania, Padania, vivere e morire per la Padania. Umberto Bossi si esibisce al congresso leghista con tre ore di ritardo rispetto al programma. Parla per due ore filate, ripetendo più volte che "quello che sta tenendo non è un comizio ma un ragionamento di intrattenimento" e che "solo domani (oggi ndr) arriveranno i fuochi d'artificio". Quando prende la parola, dopo le 16,30, per la verità il Senatur si è già scatenato in uno show dietro le quinte del Palavobis. Appena arrivato, sono le 13,15, butta lo sguardo sugli spalti, vede che le gradinate non sono gremite e decide di convocare immediatamente i segretari nazionali: "Non avete organizzato le cose per bene, fate così per mettermi in difficoltà...". Ha un diavolo per capello, è arrabbiatissimo: "E' già passato un giorno e nessuno in questo congresso ha ancora affrontato il nodo delle alleanze...io voglio sapere che cosa devo fare...". Così inventa a botta calda la necessità di fare subito un

referendum fra i delegati perché si pronuncino sul tema delle amministrative incombenti: "Andare da soli o in con altri? Se sarà sì alle alleanze si dica con chi si vuole andare: Polo? Ulivo? Solo con Forza Italia? Solo col Pds? Oppure con le liste civiche?". L'organizzazione scatta, appronta il questionario e i delegati cominciano a votare...Per l'esito bisogna aspettare oggi. Tutto ciò serve a Bossi per dire alla platea che lui in tema di alleanze si rimetterà alle decisioni della base... E così il primo problema concreto sul che fare è al momento scantonato. Maestro com'è nell'arte dell'oratoria-cortina fumogena, Bossi può dedicarsi al tema preferito della secessione. All'argomento ci ha lavorato per giorni. Alle prime luci dell'alba di ieri, non aveva ancora concluso la fatica, tant'è che a un amico svegliato per telefono confidava le sue perplessità: "Qui se diciamo che parte la rivoluzione, la cavalleria della Lega rischia di rimanere senza la fanteria che viene dietro.

Io mi fido dei fratelli padani, ma c'è ancora tanto da lavorare sulle coscienze". Insomma fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio. Ed ecco spuntare una delle tante trovate bossiane con la secessione che improvvisamente fa rima con evangelizzazione: "Sappiate - ammonisce delegati e pubblico - che se scegliamo di giocare la carta della rivoluzione, della secessione irreversibile, ognuno di voi dovrà impegnarsi anima e corpo in una grandiosa opera di evangelizzazione, per convincere le coscienze dei padani dormienti". E' la prima frenata in corsa. Resa ancora più secca e drammatica dall'evocazione del fantasma di Masaniello: "Non dobbiamo fare la sua fine, ammazzato dallo stesso popolo che lo aveva seguito nella rivolta". Dunque come muoversi? Se la secessione andrà avanti adagio, poco male: "Vorrà dire che faremo di necessità virtù e punteremo a mettere in piedi una trattativa con i restauratori italiani". Piano piano, fra le fustimterie oratorie, zeppe di rumori di battaglie celtiche, perse coi romani colonizzatori, viene di riferimento alla lunga fatica della storia leghista, piene di atti d'amore per la Padania in pericolo, piano piano prende corpo il disegno bossiano. Lui vuole trattare con Roma. E individua nella Bicamerale l'unico tavolo possibile della trattativa: "Per carità, noi ne restiamo fuori...Ma sono convinto che, grazie alla grande spinta della rivoluzione (quella ancora virtuale) padana, con noi all'esterno an-

che la Bicamerale, fatta dai partiti di RomaPolo e RomaUlivo, possa combinare qualcosa". La sua decisione di chiamarsi fuori, questo suo collocarsi sul territorio, un territorio, la Padania, che già manifesta "tutte le premesse di una fase prerivoluzionaria", insomma questa sua strategia della trattativa e dell'accordo su singoli punti possibili in direzione dell'autodeterminazione, Bossi l'ha chiaramente comunicata allo stesso D'Alema, col quale ha parlato per telefono due giorni addietro. Nella logica della triangolazione politica, dove un vertice è rappresentato dallo stesso Bossi, ecco sistemato su un'altro vertice il secondo protagonista: Massimo D'Alema. Col segretario del Pds e presidente della Bicamerale Bossi non ha alcuna necessità di fare accordi politici. Lui semplicemente riconosce a D'Alema il ruolo di possibile interlocutore e mediatore, fra le istanze della piazza più o meno in stato rivoluzionario e il sistema italiano. L'obiettivo ambizioso di Bossi è di vedersi in qualche modo riconosciuto quanto va predicando da tempo: il diritto costituzionale all'autodeterminazione. Manca da riempire il terzo vertice del triangolo. Qui il passaggio si fa più delicato perché attiene strettamente alla questione delle alleanze. Dice Bossi a luci spente: "La secessione è certa, il punto è: se i tempi sono lunghi ci possono essere accordi?". Quello di Bossi è ovviamente un interrogativo retorico, poiché solo lui sa se gli accordi si faranno o meno.



Veniamo al terzo vertice del triangolo. Bossi, anche se non lo dice esplicitamente, immagina che lì si debba piazzare Berlusconi. Se proprio si dovranno fare accordi, l'unica possibilità aperta è solo quella che va in direzione del Cavaliere, in vistosa difficoltà al Nord. Comunemente per qualsiasi operazione da mandare in opera ci sarà un solo garante e un solo esecutore: Umberto Bossi. E questa delle mani libere è la vera carta che Bossi vuole dal congresso.

Fischi ai delegati che ipotizzano accordi. Formentini: «Ricandidatemi, ma senza altri simboli»

La base ha già scelto: niente alleanze

Alle prossime elezioni amministrative la Lega si presenterà sola o cercherà alleanze? Al congresso di Milano Bossi impone un referendum tra i leghisti proprio su questo tema. Il sindaco di Milano Marco Formentini dal microfono dichiara: «Meglio in solitudine che in cattive compagnie». La base comunque esprime a stragrande maggioranza il proprio umore fischiando senza pietà chi si azzarda a ipotizzare una politica più sensibile alle alleanze.

SILVIO TREVISANI

MILANO All'ora di pranzo arriva Bossi, nervoso perché scopre il Palavobis semivuoto e con una sorpresa in tasca: il testo di un referendum da fare al voto tra i leghisti dal titolo «Elezioni amministrative». Innanzitutto una domanda: «La Lega deve presentarsi da sola?», quindi a seguire, in caso di risposta negativa, le possibili opzioni di alleanze: con liste civiche, con movimenti autonomisti, oppure con il Polo, con l'Ulivo, con un partito del Polo e quale, con un partito dell'Ulivo e

quale. Per la scelta delle opzioni unitarie sono concesse solo due crocette. Così in questo congresso dove la sensazione che prevale è quella espressa dall'ex ministro Giancarlo Pagliarini: «Abbiamo una voglia matta di sapere cosa pensa Umberto Bossi», ecco l'invito a scegliere e a pronunciarsi. Ed è subito un domandarsi: perché? quale sarà l'orientamento prevalente? come mai il capo indiscusso chiede pareri alla platea congressuale rischiando vincoli?

Per un paio di risposte bisognerebbe scoperciare la testa di Bossi, ma per quanto riguarda la famosa volontà di base è sufficiente aspettare una mezzoretta ed esattamente quando si avvicenda al microfono la povera Maria Di Chio, delegata di Feltre. L'incauta si permette di esprimere un pensiero: lo, per la prossima tornata amministrativa sarei favorevole ad alleanze, valutata caso per caso, con il Polo, altrimenti ci ritroveremo la sinistra a governare per altri quattro anni».

Dagli spalti parte un potentissimo boato e in platea rotola una valanga di fischi. Speroni che fa il presidente con insolito garbo la difende così: «Ascoltate la fino in fondo, magari poi la fischiate più volentieri». Detto e fatto.

Un quarto d'ora più tardi quasi identica sorte tocca ad un delegato emiliano che con molta più prudenza cerca di affrontare identico argomento. Poi entra in campo il sindaco di Milano Marco Formentini, che tra uno slalom e l'altro, riba-

disce il pensiero ormai decisamente emergente: «Meglio la solitudine che cattive compagnie». E giù applausi. «Se deciderete - prosegue il primo cittadino di Milano - di ripresentare la mia candidatura, io l'accetterò con orgoglio. Ma vi prego caldamente di una cosa: accanto al mio nome sulla scheda elettorale ci deve essere un solo simbolo, quello della Lega. Mi rendo conto che questo potrebbe essere rischioso per la mia rielezione, ma non possiamo dare alla gente un messaggio oscuro, poco limpido».

E più tardi Formentini preciserà meglio il suo pensiero «Ci viene contestato di rappresentare il popolo della padania con una minoranza, però nello stesso tempo ci vietano il referendum. Noi vogliamo far conoscere le nostre idee affinché quella che oggi è una minoranza diventi maggioranza: ebbene anche le elezioni amministrative possono essere un momento importante per diffondere le nostre idee, per cui occorre essere visibili

senza ambiguità». Se ci alleiamo con qualcuno giochiamo il nostro messaggio verrà smorzato: sapendo che Marco il sindaco quando proferisce verbo politico prima si consulta con il capo è chiaro che anche Umberto Bossi in sostanza la dovrebbe pensare nello stesso modo. A cercare ulteriore conferma si trova l'ex parlamentare Erminio Boso che a domanda risponde: «Da soli, da soli. La Lega vince sempre quando viaggia in solitudine. E in Veneto - sottolinea - tutta la base elettorale la pensa così. La Lega vuole e deve restare pura. Ma è sicuro che in Veneto la pensano tutti così? «Sono scurissimo. Il nostro elettorato vuole andare da solo, certo ogni tanto c'è qualche capetto locale che ci tenta. Che gioca a fare la grande politica. Ma dura poco, glielo assicuro. Gli facciamo subito cambiare idea». Un'ora prima se ne era accorta subito anche la povera Maria Di Chio. Il Veneto è servito.

Anci Lazio - Urpl - Lega delle Autonomie locali Lazio
Uncem Lazio - Aiccre
Con il patrocinio della Regione Lazio e del Cnel

AUTONOMIA E COOPERAZIONE TRA PICCOLI COMUNI PER LO SVILUPPO DEL TERRITORIO REGIONALE

Roma, 17 febbraio 1997 - Sala Mechelli
Consiglio Regionale del Lazio - Via della Pisana

ORE 9.00 APERTURA DEI LAVORI

Presiede: Guido ANDERSON, vicepresidente Consiglio Regionale del Lazio
Relazione introduttiva: Bruno PROIETTI, Sindaco di Cineto Romano, Anci Lazio
Interventi programmati: Ugo VETERE Presidente Lega delle Autonomie locali Lazio
Ugo SPOSETTI Presidente Anci Lazio
Guido MILANA Presidente URPL
Ivano POMPEI Presidente Uncem Lazio
Pietro VITELLI Presidente Aiccre
Cinzia ZINCONE Esperto Cnel

PRESENTAZIONE DELLO STUDIO SULLA GEOGRAFIA DEI PICCOLI COMUNI DEL LAZIO

a cura della Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia

Dibattito: è previsto l'intervento dell'On. Giuseppe TORCHIO, Presidente della Consulta Unitaria dei piccoli comuni
Sen. Angelo ZICCARDI, Presidente del Consiglio direttivo della Consulta Unitaria dei piccoli comuni

ORE 13.00 INTERVENTO CONCLUSIVO

Piero BADALONI, Presidente della Regione Lazio

Insediamento della Consulta Regionale dei piccoli comuni

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA
LEGA DELLE AUTONOMIE LOCALI LAZIO
Via Cesare Balbo, 43 - 00184 Roma - Tel. 06/4745748, fax 06/4745440
ANCI LAZIO
Via dei Prefetti, 41 - 00186 Roma - Tel/fax 06/6880441 - 06/6880460

SALUTE. Approvata la sperimentazione

Uk 101: si vedrà se può funzionare

LILIANA ROSI

■ Vi ricordate la proteina anticancro Uk101 scoperta dall'immunologo milanese Alberto Bartorelli? Il dibattito e le polemiche sulla sua eventuale efficacia su giornali e televisione? Vi fu anche una disperata «caccia» al farmaco, con relative truffe, che si scatenò in tutt'Italia nel giro di pochi giorni dell'estate del '95. Dopo un gran clamore su quella vicenda calò il silenzio. Oggi se ne torna a parlare perché l'Istituto superiore di sanità e il ministero della Sanità hanno dato l'autorizzazione alla sperimentazione.

La prima fase di sperimentazione sarà effettuata «su un numero limitatissimo di persone per dimostrare se la sostanza ha quelle proprietà antitumorali che vanta». Vittorio Silano, direttore generale del settore farmaceutico del ministero della Sanità ha precisato inoltre che «lo studio entra ora in una fase ancora estremamente preliminare e se i risultati saranno positivi si potrà fare una sperimentazione allargata su un campione più ampio di volontari che devono essere sempre informati».

La sostanza dunque (non si può ancora parlare di farmaco) non è in vendita, ma sarà sperimentata su alcune decine di malati secondo le fasi I e II della ricerca per valutarne la tollerabilità ed eventualmente il suo effetto.

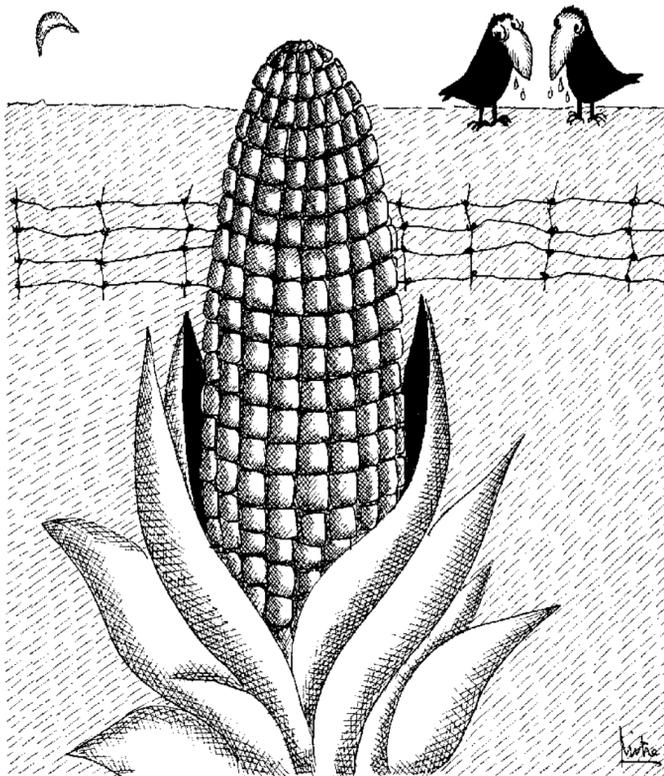
Si tratta del primo sì per uno studio sull'uomo che è stato reso possibile perché l'azienda produttrice ha (finalmente) fornito all'Istituto superiore di sanità le certificazioni che attestano l'assenza di tossicità, documentazioni necessarie per qualsiasi preliminare sperimentazione dall'animale all'uomo.

L'annuncio dell'inizio della sperimentazione dell'Uk101 ha immediatamente provocato delle reazioni nel mondo scientifico e non solo. Il Giornale di Vittorio Feltri ieri ha addirittura dedicato alla notizia un titolo a sette colonne in prima pagina, con tanto di editoriale del direttore. Il grande risalto è dovuto al fatto che fu proprio il quotidiano di Feltri ad innescare la polemica sulla validità della proteina nella cura del cancro e sulla emarginazione di alcuni ricercatori. Il Giornale era ed è vistosamente schierato: senza basare le proprie argomentazioni su certezze scientifiche dà per sicure le proprietà terapeutiche della proteina. Alimentando speranze nei malati di cancro e nei loro parenti. «L'autorizzazione appena concessa - precisa Adriana Ceci della Commissione unica del farmaco - non rappresenta la conclusione della vicenda, ma solo la prima tappa. Il che lascia aperte tutte le conclusioni. Per parlare di efficacia bisogna aspettare la fine delle fasi sperimentali. Il rischio di editoriali come quello scritto ieri da Feltri è di creare nella gente l'illusione che c'è un farmaco che cura».

Secondo Leonardo Santi, componente della Commissione nazionale oncologica «non c'è stato nessun ostacolo alla sperimenta-

zione dell'Uk101. Negli anni passati la sostanza veniva utilizzata per via compassionevole in maniera eccessiva - ha spiegato Santi - senza che ne fosse stata fatta una sperimentazione e senza alcun accertamento. La commissione oncologica disse che si doveva seguire semplicemente le regole che si utilizzano per dimostrare l'efficacia di tutti i farmaci. Ora che le carte sono in regola la sperimentazione può partire ma deve rimanere nell'ambito delle procedure sperimentali. Se tutto andrà bene si potrà condurre un protocollo clinico più allargato».

«Eravamo allo stadio zero e siamo ancora allo stadio zero. Si tratta solo di cominciare un iter», commenta il farmacologo Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Mario Negri di Milano. «Sperimentazione - ha precisato il farmacologo nominato dal ministro Bindi nella Commissione europea per i farmaci - non vuol dire che cominciamo a vedere i primi risultati ma se la sostanza è ben tollerata e a quali dosi su circa 20 malati che siano consentiti. Non capisco tuttavia - ha concluso - perché questa eccessiva attenzione su di una sostanza quando ogni anno ci sono centinaia di prodotti che cominciano una sperimentazione analoga. Se fosse davvero un farmaco attivo saremmo contenti tutti».

AMBIENTE. Perché Juppé ha bloccato le piante transgeniche

Disegno di Mitra Divshali

Francia, no al supermais

Perché Juppé ha bloccato il mais transgenico, quando la Francia sembrava essere il cavallo di Troia per l'ingresso delle nuove piante in Europa? Le lobby e il timore per la sicurezza dietro la svolta di Parigi.

PIETRO GRECO

■ Il Primo Ministro di Francia, Alain Juppé, ci ha ripensato. E mercoledì scorso ha bloccato tutte le procedure messe in atto e sbandierate ai quattro venti dal suo ministro per l'agricoltura: niente coltivazione nella campagna francese del mais manipolato geneticamente prodotto dalla multinazionale svizzera Ciba-Geigy. Le proteste dei movimenti ambientalisti e degli stessi agricoltori hanno convinto Juppé a ribaltare la politica del governo, e a non iscriverne il mais transgenico nel «catalogo ufficiale delle specie e delle varietà» di piante coltivate in Francia. Quell'iscrizione avrebbe aperto al mais della Ciba-Geigy non solo i campi della Francia, ma, in virtù delle leggi dell'Unione, i campi di tutt'Europa.

L'improvvisa (e inattesa) svolta del paese che più di ogni altro aveva insistito perché il Vecchio Continente si sintonizzasse sulla lunghezza d'onda del Nord America e «aprisse» all'agricoltura genetica, non attesa solo e non attesa tanta meraviglia ecologica e sanitaria connessi con l'immissione nell'ambiente di organismi modificati geneticamente.

Poche idee e confusione

Conferma anche, e soprattutto, che l'Europa arriva con poche idee, ma confuse, e in ordine sparso idee all'impatto con le nuove pratiche agricole basate sulle biotecnologie del Dna ricombinante. E tutto questo mentre gli Stati Uniti, al con-

trario, si apprestano non solo a monopolizzare, ma a dettare le regole (o se volete l'assenza di regole) del nuovo, promettente mercato mondiale dell'alimentazione.

Per avere un'idea più fine della grande confusione europea basta dare uno sguardo alle cronache delle ultime settimane. La Ciba ha messo a punto un mais manipolato geneticamente per resistere, tra l'altro, all'antibiotico ampicillina. Ma ha ottenuto solo oltre Atlantico, negli Stati Uniti e in Canada, il permesso di coltivarlo. In previsione dei primi raccolti, lo scorso anno la Ciba ha chiesto all'Unione Europea l'autorizzazione a commercializzarlo nei suoi 15 paesi membri. Dopo mesi di tentennamenti, dopo aver detto sì alla soia transgenica della Monsanto e ignorato le perplessità di 13 stati membri su 15, la Commissione Europea il 18 dicembre prende infine la sua decisione: il mais targato Ciba e i suoi derivati possono essere liberamente usati nei prodotti alimentari circolanti nell'Unione. Senza neppure l'obbligo dell'etichetta: ovvero senza alcuna scritta sulla confezione che ne annuncia la presenza al consumatore, a meno che il prodotto alimentare non sia stato profondamente modificato dalla presenza del

mais transgenico o dei suoi derivati.

La decisione della Commissione ha l'effetto sui paesi membri dell'Unione del rompere le righe. La Francia annuncia di voler non solo usare, ma coltivare nei suoi campi il mais transgenico. Salvo cambiare opinione nel giro di qualche giorno. Il Lussemburgo e l'Austria annunciano di voler bloccare alle frontiere il mais per motivi di sicurezza. La Danimarca e l'Olanda promettono che consentiranno il commercio di prodotti alimentari contenenti organismi geneticamente manipolati o loro derivati solo se opportunamente etichettati. In Spagna il Parlamento vota una risoluzione in cui impegna il governo ad opporsi alla decisione della Commissione Europea.

Si perde la bussola

La fibrillazione è tale che persino le singole aziende europee dell'agroindustria perdono la bussola. A fine gennaio la succursale italiana della Nestlé ribadisce a Milano che nei suoi prodotti utilizzerà derivati da organismi transgenici, mentre la succursale tedesca della stessa Nestlé assicura dalla Germania che mai e poi mai lo farà.

Grande è la confusione sotto il cielo biotecnologico dell'Unione.

Usa: brevettabili parti «inutili» del Dna umano?

Il governo degli Stati Uniti sembra orientato a dichiarare la brevettabilità degli Est (expressed sequence tags): brevi sequenze che servono a rendere riconoscibili lunghi tratti di Dna. Lo afferma un esponente dell'ufficio americano per i brevetti, nel corso di un convegno dell'Associazione americana per l'avanzamento delle Scienze. Ma gli Est sono solo simboli scelti dalla comunità scientifica per definire un linguaggio universale quando si inoltra nel labirinto delle 3 miliardi di basi che costituisce il Dna dell'uomo. Gli Est sono come delle bandiere innalzate su colline di basi. Non solo non hanno alcuna funzione biologica, ma neppure dicono se su quella collina ci sono geni con una funzione biologica riconosciuta. Il brevetto conferisce la proprietà di un tratto del Dna, a prescindere dal suo valore e dalla sua utilità. Questo, ritengono i critici, non solo contravviene alle norme in vigore in Europa e negli Usa (che considerano brevettabile solo invenzioni originali, innovative e utili), ma rischia di intralciare il lavoro del Progetto Genoma Umano a livello internazionale. Perché sarebbe come pretendere che gli scienziati di diversi paesi che vanno ad un congresso paghino delle royalties sulle parole della lingua universale (l'inglese) con cui comunicano tra loro. La richiesta di brevettabilità era stata avanzata dalle aziende americane, che così possono chiedere un pedaggio ogni qual volta qualcuno pronuncia un neologismo creato dall'azienda, ma di cui l'azienda non conosce il significato.

no sostanze derivate da piante manipolate geneticamente.

Al contrario di greenpeace, l'Europa delle istituzioni si è fatta cogliere di sorpresa dall'impatto con le nuove biotecnologie. Non ha pensato per tempo a programmarne, a regolarle e, se del caso, a inibirne lo sviluppo. E non ha pensato per tempo a negoziare in sede internazionale regole e norme di sicurezza valide per tutti.

E si che le occasioni e gli avvertimenti, in questi ultimi anni, non sono mancati. A cominciare dalla Conferenza sull'Ambiente e lo Sviluppo di Rio de Janeiro, nel 1992, quando la maggioranza dei paesi della Terra, malgrado l'opposizione degli Stati Uniti, ha riconosciuto la necessità di definire un accordo internazionale che regolasse il rilascio nell'ambiente di organismi geneticamente modificati. A Rio, evidentemente, l'Europa non ha capito che le biotecnologie sarebbero diventati presto uno dei temi caldi dell'economia e dell'ecologia mondiale. E ha perso la prima occasione per farsi parte diligente e dirigente, portando se stessa e il mondo intero a un impatto «morbido» ed equilibrato con queste nuove tecnologie.

La seconda occasione l'Europa l'ha persa due anni dopo, nel 1994. Quando la «Food and Drug Administration» (FDA), l'autorità preposta alla sicurezza alimentare e farmaceutica degli Stati Uniti, ha autorizzato la commercializzazione del «Flavr Savr», il pomodoro della Calgene destinato a passare alla storia come il primo organismo transgenico entrato nel mercato alimentare e, quindi, nella dieta dell'uomo. Non ha capito, l'Europa, i messaggi che lanciava la «FDA» superando le sue stesse perplessità sul rischio che le sostanze manipolate geneticamente potrebbero far aumentare la presenza di tossine nei cibi, sul rischio che le proteine da loro prodotte potrebbero diminuire il valore nutritivo dei cibi e/o incrementare le reazioni allergiche dei consumatori; sul rischio che l'immissione nell'ambiente di piante transgeniche potrebbe sconvolgere l'equilibrio di molti ecosistemi.

Il gioco degli Stati Uniti

Se quell'autorità, così consapevole, dava comunque via libera ai nuovi prodotti, beh i messaggi erano chiari. Primo: gli Stati Uniti avrebbero puntato moltissimo su queste nuove tecnologie. Secondo: nello sviluppo del nuovo mercato avrebbero adottato la politica del «laissez-faire». Niente regole, niente lacci e laccioli, per conquistare il controllo di un mercato avanzato e plurimiliardario. Se l'Europa avesse colto per tempo i significati, peraltro espliciti, della decisione della «FDA», forse avrebbe potuto partecipare da protagonista allo sviluppo del nuovo mercato, negoziando nel contempo regole e comportamenti più attenti ai problemi di sicurezza sanitaria ed ecologica.

Tutto questo, invece, l'Europa non lo ha fatto. E così, mentre le prime navicelle americane cariche di piante transgeniche sbarcano ormai nei suoi porti, si ritrova confusa e impotente tra l'incudine della sua opinione pubblica, giustamente preoccupata della sicurezza connessa alla dieta alimentare. E il martello di una guerra commerciale di forte intensità, che gli Stati Uniti non esitano ad evocare nel caso qualcuno osi intralciare lo sviluppo già avviato di un mercato di cui sentono di possedere, ormai, il monopolio.

FOTOVOLTAICO

A Roma tetti solari sperimentali

■ I primi tre progetti di tetti fotovoltaici sono stati presentati ieri dall'Enel e dal ministero tedesco per la Scienza, ieri a Roma. Il primo progetto, costruito sul tetto della sede dell'Enel, ai Parioli, può produrre fino a 4.200 kilowatt l'anno. Il secondo è stato realizzato nella scuola germanica di Roma: conta 380 moduli in silicio che riescono a fornire ogni anno 28 mila kilowatt. Il terzo impianto è ospitato nel Centro nazionale di controllo dell'Enel di Roma alla Bufalotta. Il presidente dell'Enel Chicco Testa ha tra l'altro ricordato il fatto che «ogni kilowatt prodotto provoca mezzo chilo di anidride carbonica in meno nell'atmosfera e le esigenze di manutenzione sono molto ridotte». Testa ha aggiunto che il progetto italo-tedesco prevede la realizzazione in Italia di 12 tetti fotovoltaici e due impianti fotovoltaico-diesel, a Stromboli e a Tione degli Abruzzi.

MEDICINA. Arrivano in Italia per i malati di Aids gli inibitori delle proteasi

Gratis i nuovi farmaci contro l'Hiv?

EDOARDO ALTOMARE

■ NAPOLI. Porte aperte ai nuovi farmaci anti-Aids. I cosiddetti «inibitori delle proteasi» (indinavir, ritonavir, saquinavir) potrebbero tra breve essere distribuiti gratuitamente ai pazienti con infezione da Hiv dalle farmacie oltre che presso i centri Aids.

Per prodotti così potenti, che sembrano in grado di garantire risultati terapeutici soddisfacenti anche in pazienti con malattia in fase avanzata, è stato sperimentato un «percorso» nuovo - in carenza di disposizioni di legge - proprio per renderli subito disponibili agli assistiti: «Ricorrendo anzitutto - racconta Adriana Ceci, componente della Cuf, intervenuta al Congresso nazionale di Napoli sui progressi nelle terapie antiretrovirali - ad un decreto "ad hoc" che anticipa la registrazione quasi in tempo reale per tutti i farmaci che arrivano con l'autorizzazione dell'Emea (l'Agenzia europea per i farmaci). E stabilendo poi attraverso una delibera

della Cuf - che è adesso una circolare, che arriverà a tutte le aziende sanitarie locali dopo la firma del ministro Bindi - che il farmaco, anche se classificato in fascia H, deve essere reso disponibile sia in ospedale che in farmacia».

Questo risultato è stato raggiunto attraverso un'elaborata operazione che ha previsto una trattativa con la Federfarma, ottenendone l'impegno a distribuire gratuitamente i nuovi farmaci antiproteasi per alcuni mesi: fino a quando cioè non sarà pronta una disposizione di legge che faccia ordine su tutta la materia.

Tutto facile dunque per gli inibitori delle proteasi? Non sembra. Le associazioni dei sieropositivi premono da tempo per un più agevole accesso ai farmaci, ma i nuovi medicinali dovranno essere prescritti da centri autorizzati, individuati dalle Regioni tra quelli impegnati nelle attività di assistenza e terapia dei pazienti affetti da Aids. E questo potrebbe com-

portare dei ritardi.

«Dobbiamo investire in questo settore quando siamo certi di quello che facciamo - ammonisce da Napoli il ministro Rosy Bindi - e vigilare su un eventuale circolo vizioso che crea attese oltre i risultati effettivi della ricerca, scatena domande e determina investimenti senza essere sicuri dell'efficacia degli stessi».

E poi ci sono le linee-guida emanate dal ministero della Sanità sulle indicazioni all'uso dei farmaci attualmente disponibili: è previsto che gli inibitori delle proteasi vengano impiegati, in combinazione con i tradizionali farmaci anti-Hiv (AzT, 3-Tc), solo nelle fasi avanzate della malattia. Anche se sono in molti ad esprimere dubbi sulla validità dell'impostazione di una terapia «graduale» ed a sottolineare i vantaggi di un trattamento più aggressivo, soprattutto nei pazienti con infezione recente.

«Non ci sono studi che abbiano comparato l'efficacia nel tempo di una terapia aggressiva rispetto ad

una più graduale», replica Mauro Moroni, direttore della Clinica delle Malattie infettive dell'Università di Milano. «Il rischio di una terapia aggressiva - spiega - è quello di "bruciare" troppo rapidamente questo preziosissimo patrimonio di farmaci. Ecco perché le linee-guida nazionali puntano a monitorare l'efficacia dei farmaci tradizionali, usati in associazione. Se con questi si riesce ad ottenere una drastica riduzione della replicazione virale, si ritiene prudente non impiegare in prima istanza gli inibitori delle proteasi». Che questa scelta sia quella giusta, ammette Moroni, nessuno può dirlo.

Un altro punto da chiarire è la «tenuta» nel tempo dell'effetto terapeutico: «Dobbiamo garantire alle persone sieropositive di convivere per decenni con il virus Hiv, come si convive con quello dell'epatite; anzi la prospettiva è quella di farli invecchiare con il loro virus. Ma questo è possibile solo se rendiamo il virus inoffensivo, cioè solo se non gli permettiamo di replicarsi».

Fulvio Abbate
La peste bis

*Abbate è uno dei
farisissimi scrittori
eroicomici,
se non il solo.*

Massimo Onofri,
Diva della settimana



BOMPIANI

abbonatevi a

l'Unità

Spettacoli

BERLINO. Parla la cantante Courtney Love, che nel film di Forman interpreta una spogliarellista

Osceni e contenti Quando il porno diventa melodramma

DAL NOSTRO INVIATO

■ BERLINO. Il Filmfest '97 è libertario, quindi simpatico. Dopo la gelida e brutta apertura con *Il senso di Smilla per la neve*, il concorso si è risollevato con due film americani - *La seduzione del male* e *Larry Flynt. Oltre lo scandalo* - e due filmetti provenienti dall'Africa (*Port Djema*, ma la produzione è francese) e da Hong Kong. Quest'ultimo, diretto a quattro mani da Derek Yee e Lo Chi Leung, si chiama *Viva erotica* e sta benissimo assieme a *Larry Flynt*: anch'esso parla dell'industria del porno, e di come i pornografi, gira e rigira, abbiano spesso un'anima.

Leslie Cheung, superdivo cinese che avete visto in *Addio mia concubina*, fa la parte di un regista «serio» costretto per motivi alimentari a girare un porno soft: scoprirà che c'è di peggio, nella vita. *Viva erotica* è una vivace variazione, in chiave comica, del genere «cinema nel cinema». *Larry Flynt*, invece, è l'ormai famosissima biografia dell'editore di *Hustler*: un film che ha «sfondato» i media, conquistandosi copertine in tutto il mondo e provocando, in fondo, più discussioni che incassi.

Parlarne in modo non usurato non è facile: proviamoci partendo da Milos Forman. Di fronte all'impatto mediatico del tema «pornografia e libertà d'espressione», stiamo forse dimenticando che *Larry Flynt* segna il ritorno di un grande regista, sette anni dopo il fiasco di *Valmont* e ben tredici anni dopo gli Oscar di *Amadeus*.

Forman è cecoslovacco, e gli europei hanno un grande occhio nel riconoscere il cattivo gusto americano, ma anche la tendenza a giudicarlo, a deriderlo. Forman è riuscito a fare la prima cosa senza cadere nella seconda. Il film è un tragico, grottesco ritratto del kitsch *made in Usa*, fatto senza moralismi, con ironia e partecipazione. Non dev'essere un caso che gli sceneggiatori, Scott Alexander e Larry Karaszewski, siano gli stessi di *Ed Wood*: in fondo i due film si assomigliano, partono da personaggi artisticamente o moralmente discutibili (il peggior regista del mondo, il più bieco zozzone d'America) per calarli nella cultura popolare americana della quale sono, a buon diritto, delle icone. Messi assieme, i due film sono un monumento al cattivo gusto e, se si vuole, alla sua bellezza nascosta.

Il copione monta enormemente nella seconda parte. L'infanzia e la giovinezza di Flynt sono narrate un po' a strappi, mentre il rapporto con Althea, la scalata al successo, le battaglie con i tribunali e la «crociata» contro il bigotto reverendo Falwell hanno un crescendo irresistibile. La morte di Althea nella vasca di bagno è degna di *Viale del tramonto*, e nel complesso *Larry Flynt* è un grande melodramma la cui forza cinematografica va al di là del tema, pur decisivo, che espone. Grazie anche agli attori: a Woody Harrelson, straordinario, e ai non professionisti che lo affiancano. Dalla rockstar Courtney Love al vero fratello di Woody, Brett Harrelson; dal consulente di Clinton James Carville, alla moglie del sindaco di New York, Donna Hanover (che interpreta, ironia al quadrato, la sorella di Jimmy Carter); fino al vero Larry Flynt, che nei panni di un giudice di Cincinnati condanna se stesso - ovvero, il Flynt interpretato da Harrelson - alla prigione per oscenità.

Al. C.



Courtney Love in una scena di «Larry Flynt. Oltre lo scandalo» di Milos Forman

«Rockettara e femminista»

Courtney Love è molto diversa da Althea, la spogliarellista sieropositiva che interpreta (benissimo) nel film di Milos Forman. Il ruolo le ha portato fortuna: nel suo futuro ci sono altri due ingaggi, tra cui un *action movie* in cui farà la rapinatrice di banche. E poi gli Oscar (niente candidatura: «pazienza») e un nuovo disco, californiano dark, con le Hole. Chiacchierata a ruota libera con una rockettara che si diverte anche a fare l'imitazione di Madonna.

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO CRESPI

■ BERLINO. Dopo averla vista alle 11 di mattina, nella sala dell'Hotel Palace adibita alle interviste, abbiamo un sospetto: quella che compare in *Larry Flynt. Oltre lo scandalo*, bravissima nei panni disastrosi della spogliarellista tossica Althea, non può essere Courtney Love. La cantante delle Hole non passa inosservata: faccia strana ma di enorme personalità, pelle liscia e chiarissima, capelli tinti di biondo con la crescita volutamente ostentata, un tailleur grigio scuro scollato ed elegante, Courtney è molto bella, molto alta, molto professionale. La differenza, forse, sta tutta nelle 30 libbre (12-13 chili) che ha dovuto perdere per interpretare Althea, e che sta lentamente riguadagnando a forza di palestra e di cibi sani: mentre la intervistiamo, beve un tè col latte e un succo d'arancia, e si limita ad accendersi un bel po' di sigarette. Il giorno prima Forman ci ha assicurato che è «pulisissima», come dire che si è lasciata la droga alle spalle.

C'è una storia istruttiva, dietro la scelta di Courtney per il ruolo di Althea. Una storia che dice più cose su Hollywood di tanti aneddoti. Gli attori che lavorano per le majors sono sempre assicurati, e la Columbia non voleva Courtney perché nessuna compagnia di assicurazione l'avrebbe «coperta».

Un talento assoluto

Così, racconta Milos Forman, «ho trovato io una compagnia, e la polizza di 500.000 dollari l'abbiamo pagata io, Oliver Stone, Woody Harrelson e Courtney medesima. Io la volevo ad ogni costo perché è un talento assoluto. Ma certo era un rischio: se si fosse fatta un'overdose a

metà delle riprese, saremmo stati tutti rovinati. Le ho detto: Courtney, io ti prendo, ma tu mi devi giurare che non mi tradirai. Non l'ha fatto».

Meno male. Ora Courtney Love è qui, a Berlino, coperta di lodi per il suo ruolo, e racconta di aver in programma due film per l'estate, tra cui «una pellicola d'azione assieme a un grande divo, dove sarò una rapinatrice di banche». Prima, ci sarà un disco delle Hole, in produzione da aprile in poi; produce Billy Corgan, il genietto degli Smashing Pumpkins: «Sarà un disco californiano dark, a metà tra i Fleetwood Mac e Leonard Cohen. Più accessibile degli altri, sono stufo di vendere così poco». E prima ancora, la cerimonia degli Oscar. Dove non è candidata ma consegnerà un premio: «Quasi sicuramente darò l'Oscar al miglior attore assieme a Sharon Stone, ma mi divertirebbe molto dare quello per la miglior canzone. Perché mi sa tanto che lo vincerà Madonna...».

Già, Madonna. Courtney è convinta che le rockstar non siano affatto attrici naturali, però ammette che la signora Ciccone è brava: «In *Evita* è in gamba, e indossa quei bei vestiti con classe. Però il film non mi è piaciuto. Non sopportavo la musica. Roba vecchia». Insomma, lei un ruolo così non lo farebbe? «Per carità! Io canto come una rana», e qui ci regala una

chicca che, l'avessimo registrata con qualcosa di più sofisticato di un walkman, varrebbe miliardi al mercato nero: intona *Don't Cry for Me Argentina* alla maniera punk, alzando le braccia come Madonna al balcone della Casa Rosada, poi scoppia a ridere. «Mi ci vedete? Io sono una rockettara... quando canto. Quando recito, cerco di fare l'attrice. Non scelgo un film per poi fare una colonna sonora. Barbra Streisand una volta ha detto: «Canto perché non mi danno belle parti come attrice». Io no. Adoro la musica. Ma mi piace recitare e preferisco tenere distinti i due ruoli. Sapete che ogni due settimane mi offrono di fare un film su Janis Joplin? Io rifiuto sempre. Perché sto interpretando Janis nella vita, da quando ho 22 anni, e mi sono stufo».

Cominciò da bambina

La recitazione, comunque, non è una novità per Courtney: «Da bambina volevo essere come Tatum O'Neal perché ha vinto un Oscar a 9 anni per *Paper Moon*, e mi sembrava grandioso. Mio padre mi portava sempre al festival shakespeariano che si tiene a Seattle, facevo piccole parti da bimba nelle tragedie... poi ho fatto qualche film di merda quando ero adolescente. Ho un ricordo

gradevole di *Sid and Nancy*, avevo una partecina ma il regista, Alex Cox, mi adorava. Ma verso i 20-21 anni mi sono buttata nella scena punk di Seattle e il resto è storia». Una storia, per quei due o tre che non la ricordassero, che comprende il matrimonio con Kurt Cobain, il leader dei Nirvana, la nascita della figlia Frances Bean (ora ha 5 anni) e il tragico suicidio di Kurt in quella villa che ora è meta di pellegrinaggi, e che Courtney vuole disperatamente vendere «perché non ci si può più vivere, specialmente con una figlia piccola».

Domande su Kurt, non gliene abbiamo fatte. Per discrezione. Magari abbiamo sbagliato, chissà. Un argomento sul quale Courtney non si tira indietro è, invece, la sostanza politica di *Larry Flynt*: «Io sono femminista. Sono cresciuta così. Gloria Steinem, che oggi attacca il film, è un'amica di mia madre. Ora, la pornografia è una schifezza, e Flynt ha fatto soldi speculando sulla carne delle donne. Però, a un certo punto, ha condotto una battaglia che gli è costata milioni di dollari, e da quella battaglia è derivata una sentenza sulla libertà d'espressione che è stata una svolta storica per il mio paese. Di questo parla il film, per questo l'abbiamo fatto. Il resto non conta».

IL FESTIVAL. Martedì parte la kermesse canora. Si sgonfia la polemica sui «gorilla»

Sanremo, l'unico divo certo è David Bowie

■ ROMA. Meno due: mancano due giorni all'inizio del festivalone, e la prima sensazione di sollievo viene dalla consapevolezza che non sarà un'edizione-monstre come quella dello scorso anno. «Solo» cinque giorni, per ascoltare nuove proposte e campioni della canzone nostrana, con il consueto condimento di ospiti stranieri, che questa volta annoverano tra le loro fila diversi nomi interessanti (da Warren G ai Fugees) ma una sola vera rockstar, e cioè David Bowie.

La Rai, per la verità, non ha ancora svelato chi sarà l'ospite d'onore che aprirà la kermesse martedì sera, ruolo che l'anno scorso fu ricoperto da Bruce Springsteen: i cinque minuti più intensi di tutto il festival. Secondo i maligni, il nome è tenuto segreto semplicemente perché non l'hanno ancora trovato, ma forse è questione di poco, può darsi che sia stato deciso mentre il giornale che leggete è in corso di stampa. Siamo certi che dormirete bene lo stesso. E martedì sera il Fe-

ALBA SOLARO

stivalone comincerà finalmente a battere la sua grancassa, alle 20.50, ovviamente su Raiuno, al grido di «italiano, canta che ti passa», slogan autoconsolatorio genialmente usato da Chiambretti negli spot stile cinegiornale Luce che circolano in questi giorni. Ecco il menù. Nella prima serata sfileranno tutti e sedici i «big» in gara, che vi ricordiamo sono: Patty Pravo, Loredana Berté, Al Bano, i New Trolls con Greta, Fausto Leali, Pitura Freska, Massimo Ranieri, Anna Oxa, Tosca, Dirotta su Cuba, Nek, Francesco Baccini, Toto Cutugno, Syria (vincitrice l'anno scorso fra le «nuove proposte»), e quindi promossa big di diritto, i Cattivi Pensieri e i Ragazzi Italiani. I «big» si esibiranno senza votazione. Saranno invece i 13 finalisti delle «nuove proposte» dell'anno scorso a contendersi i quattro posti vacanti nelle fila dei campioni (che devono essere venti in tutto): gli altri resteranno nuove proposte insie-

me a quelli che hanno passato le selezioni di Sanremo Giovani. Gli ospiti stranieri di martedì sera sono Mark Owen, ex Take That, e i Jamiroquai.

Nella serata di mercoledì, Mike Bongiorno, Chiambretti e la Marini daranno il via alla gara, sia tra i campioni - si esibiranno solo dieci tra loro, e saranno votati dalle giurie che da quest'anno tomano ad essere scelte dalla Dada, ritornata in auge dopo gli incidenti giudiziari della Explorer -, sia tra le nuove proposte. Star internazionali sul palco: Lionel Ritchie, Spice Girls. Giovedì 20 la gara continua, e tra gli ospiti arriva David Bowie, i redivivi Bee Gees, i lanciatissimi Fugees.

Venerdì 21, com'è ormai tradizione, i campioni offriranno un assaggio, venti secondi, del proprio brano, mentre tra i dodici giovani finalisti viene proclamato il vincitore; Al Jarreau e Warren G sono gli artisti stranieri della serata. E infine, sa-



Mark Owen, ex Take That, si esibirà a Sanremo

bato 22, finalissima con i venti big, e ospiti come Natalie Cole, Mirella Mathieu, Kula Shaker.

Quanto al «Dopofestival» guidato da Bruno Vespa, andrà in onda per tre serate, da mercoledì a venerdì. Il bollettino di questa pre-vigilia non registra polemiche di rilievo, se non quella, già sgonfiata, sugli addetti ai controlli; ieri Mario Maffucci, il capostruttura di Raiuno responsabile del Festival, ha confermato che quest'anno il servizio è stato affidato a una società di Ferrara, la «Top Secret», ma ha pure definito «assolutamente falso e privo di fondamento quanto pubblicato dal quotidiano *Il Secolo XIX* in articoli su presunti «conti aperti con la giustizia», da parte dei «gorilla» ingaggiati. E Maffucci ha anche dovuto smentire che la Rai abbia sborsato un miliardo e mezzo (di denaro pubblico) per il servizio di sicurezza: «Il compenso stabilito - ha detto - è di circa dieci volte inferiore». I contribuenti avranno tirato un sospiro di sollievo.

LA TV DI VAIME



Un dilemma risolto

LA SERIE *Il dilemma. Storie di famiglie allargate* (Raitre), che aveva suscitato al suo esordio qualche perplessità, a me sembra abbia invece preso un indirizzo interessante. C'erano in partenza obiezioni in un certo senso motivate: una coppia di conduttori non ufficiali e forse un tantino snob (sulla carta, certo), una possibile aria di cazzeggio fra borghesia illuminata che si, c'è, è importante, ma non «base» di una moltitudine assai più composita socio-culturalmente ed economicamente. Si rischiava di parlare del problema delle baby sitter, poche e costose (e quanto affidabili, signora mia?). Non è stato e non è così: la disinvoltura non è diventata vezzo chic, la leggerezza quasi mai s'è trasformata in superficialità. La «famiglia allargata» dell'ultimo episodio era quella dell'assistente ai bagnanti Roberto di Ostia, della sua prima moglie Pina, dei figli Valeriano e David e degli aggiunti Maria (la nuova moglie polacca) e Nicole, una bambina biondissima. Il racconto filmato da Fabio Toncelli rappresentava la parte più interessante: belle immagini, un montaggio intelligente, un gusto cinematografico di prim'ordine. La vita delle due famiglie limitrofe anche fisicamente (per molto tempo hanno diviso la casa con un muro senza però che questo diventasse un valico troppo simbolico) s'è svolta, dopo la separazione, in un clima di grande civiltà che s'è quindi trasformata in amicizia affettuosa. Oggi sono due belle famiglie vicine non solo topograficamente, ma anche sentimentalmente. Dov'è il dilemma minacciato dal titolo della serie? Non c'è più, per fortuna e per merito di tutti. Del padre forse un po' immaturo, ma disponibile. Della signora Pina che s'è trovata un ruolo da vivere senza rimpianti né rancori. Dei figli, vittime predestinate di tutte le separazioni traumatiche, che hanno invece reagito con intelligenza e generosità. Dalla seconda moglie Maria che non ha esasperato alcuna gelosia retrospettiva, che si sa quant'è pericolosa. Non era proprio un idillio, sarebbe stato grottesco. Ma c'era un'atmosfera di serenità che ha scombuscolato il sacerdote da studio convocato per il temibile dibattito (che però non è stato come di solito risultano le chiacchiere di chi deve tirare l'ora, grazie a un'avvocata molto comunicativa e allo straordinario professor Bollea, un nonno che tutti vorremmo come fratello). Il prete, peraltro assai civile nelle sue obiezioni, quasi non si capacitava nel constatare quella soluzione così chiara e positiva.

HA TENTATO di ricercare il «dramma» della situazione: che però era superato. Il figlio maggiore, ha ipotizzato il sacerdote, che più degli altri ha sofferto all'inizio per la separazione, avrà certamente una sua bella famiglia in futuro. Noi pensiamo che comunque avrà nostalgia delle due belle famiglie che s'è ritrovato in passato. Le famiglie allargate sono una realtà che bisogna affrontare con civiltà e determinazione: il divorzio c'è, è nel nostro costume oltre che nella nostra legislazione finalmente progredita. Si può dare più amore, si amplia la sfera degli affetti. Chi l'ha detto che aumentando il numero dei nonni, non aumenti anche l'allegria? Se questo non succede, è colpa nostra e dei corvi che ancora malaugurano complicando tutto. Le inquadrate delle famiglie sul patino, dei pranzi domenicali collettivi, della confidenza fra quanti hanno tentato di non rovinare tutto e parlano tra loro più di quanto non si faccia in certe famiglie «solide», pietrificate, davvero un po' di speranza per un futuro non solo di tolleranza, ma di vera solidarietà. Tv di servizio? A noi sembra di sì. [Enrico Vaime]

Sport

Alberto rimonta dopo una prima manche mediocre e sale sul podio. Oro al norvegese Tom Stiansen



Il medagliere		Nor	Ita	Svi	Aus	Usa	Ger	Fra	Sve
Oro	3	3	2	1	1	-	-	-	-
Argento	3	1	3	-	-	2	1	-	-
Bronzo	-	2	1	3	-	2	1	1	-

Solo il bronzo consola Tomba

Un'ottima seconda manche regala ad Alberto Tomba (febricitante) la gioia di un podio, anche se sul gradino più basso, nello slalom conclusivo dei mondiali di Sestriere. Oro al norvegese Stiansen, argento al francese Amiez.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

■ SESTRIERE. Terzo. E se per un atleta qualsiasi il bronzo mondiale sarebbe risultato indimenticabile, per Alberto Tomba...

Terzo nello slalom che manda in archivio questi campionati mondiali di Sestriere, al termine di una gara che indimenticabile lo sarà sicuramente per il norvegese Tom Stiansen, autore di un memorabile recupero sul francese Sebastien Amiez, il dominatore della prima manche poi beffato per 5 centesimi di secondo (e che per giunta temerà di essere squalificato per un passaggio sospeso in avvio di seconda manche).

Lui, il Divo bianco, sale invece sul gradino più basso del podio al termine di due manche perfettamente "dimenticabili", almeno a confronto delle straordinarie imprese del passato. Un buon recupero nella seconda manche, sfruttando una pista ancora in ottime condizioni, e nulla più. E allora, forse conscio che dopo il ko nel gigante non può bastare un "bronzino" a celebrare quello che doveva essere il suo mondiale, appena giunto al traguardo Tomba crolla al suolo, cerca di risollevarsi, ricade, infine si rialza per proclamarsi poi stremato e malaticcio in mondovisione.

Conclusione coerente del "drammone" cominciato dopo la conclusione della prima discesa. Un Tomba vistosamente contrariato aveva convocato Pierfrancesco Parra, e quel che ne è seguito ce lo

ha raccontato direttamente questo medico che segue ormai da anni il campionissimo. «Non mi sento bene - ha borbottato il bolognese - credo di avere la febbre». Ed in effetti l'immediata misurazione ha dato questo verdetto: 37 e 8... Apriti cielo! Non basterebbe una pagina del giornale per riferirvi in dettaglio delle voci più disparate, tutte relative al possibile ritiro del Divo bianco, che si sono inquisite fino alle nove e un quarto della sera, quando infine il febricitante (?) Tomba si è calato lungo la striscia illuminata della Kandahar.

E dire che la prima manche, almeno a guardarla dal caos del parterre, non aveva certo fatto prevedere gli sconquassi successivi. O meglio, se preoccupazioni c'erano state queste avevano riguardato solo l'evoluzione agonistica della prima manche. Quando Tomba ha preso il via con il suo numero uno, migliaia di tifosi gli lo attendevano eroicamente da ore. E la definizione non è eccessiva, considerato il vento gelido che imperversava sul Colle dal mattino. Un'affluenza straordinaria ma che ha mandato completamente in tilt l'organizzazione locale, tanto che ad un certo punto le forze dell'ordine hanno cominciato ad impedire l'accesso alle tribune anche a coloro muniti di regolare biglietto od accredito, il tutto per paura di incidenti legati all'eccessivo numero dei

presenti.

Alle 18, con la luce diurna che prevaleva ancora su quella dei riflettori, il boato di una folla strabocchevole (ventimila, trentamila, impossibile contarla) ha accompagnato il proiettarsi in pista del Divo bianco. Ma sono bastate poche porte per rendersi conto che la situazione non era delle più esaltanti. Visibilmente teso, con una sciata troppo brusca, Alberto non ha commesso errori grossolani ma è giunto al traguardo, in 56"21, dando la netta impressione di una prestazione insoddisfacente. Un sospetto "drammaticamente" confermato dal concorrente successivo, Sebastien Amiez. Il francese ha divorato come un indemoniato i moltissimi pali disposti sulla Kandahar, stampando sul cronometro un tempo parso quasi irreali, 54"71, un secondo e mezzo meno dell'idolo di casa!

Penoso Tomba o straordinario Amiez? Per fortuna le discese successive hanno fatto via via propendere per la seconda ipotesi. Il bolognese è scivolato fino al settimo posto (con Stiansen terzo ad un 1"10" dal momentaneo leader), però il migliore degli inseguitori, l'atletissimo austriaco Thomas Sykora, è risultato anch'egli distanziato di più di un secondo. Almeno per la medaglia d'argento, dunque, Alberto sembrava in corsa. Ma assai più in corsa di lui - e questo è ormai un pezzo della storia di questo mondiale - risulterà tre ore dopo il formidabile Tom Stiansen, fino a quel momento vincitore di un unico slalom in Coppa del mondo...

Ordine d'arrivo:

- 1) T. Stiansen (Nor) 1'51"70
- 2) S. Amiez (Fra) 1'51"75
- 3) A. Tomba (Ita) 1'52"14
- 4) O. Furuseth (Nor) 1'52"34
- 5) S. Vogtleiter (Aut) 1'52"65



Alberto Tomba cade a terra esausto al termine della gara, sotto Morena Gallizio

Claudio Papi/Reuters

Gallizio, la libera dell'amarezza Fuori dal podio per un soffio

DAL NOSTRO INVIATO

■ SESTRIERE. Che tipo di considerazione riscuota la quarta posizione in queste gare di un "sol giorno", mondiali od olimpiadi che siano, lo ha spiegato già donna Isolde di primo mattino usando l'aggettivo "infame". Ma nemmeno tre ore dopo, quando a presentarsi davanti ai taccuini dei cronisti è Morena Gallizio, anche lei punite da identico piazzamento al termine della combinata, ci si aspetta addirittura di peggio. Per l'estroverta Morena oltre al danno di essere rimasta a guardare da vicino il podio - composto dalla vincitrice austriaca Renata Goetschl e dalla coppia tedesca Seizinger-Gerg - c'è anche la beffa del ricorso sportivo. Fini quarta anche tre anni fa, la ventitreenne altoatesina, nella combinata dei Giochi olimpici di Lillehammer.

Insomma, ci sarebbero tutti i presupposti per lamentazioni di ogni tipo, tanto più che il distacco dalla Goetschl, atleta un po' "pazza" ma di grandissimo talento, è

solo di tre decimi di secondo (mentre il bronzo della Gerg ne dista appena 22). Ed invece Morena sorride, si sberleffeggia, e poi inizia pacata: «Se dicessi che non mi dispiace sarebbe una grande bugia. Però sapevo bene che l'aver vinto giovedì lo slalom della combinata non bastava per rendermi una delle favorite per il podio. In questa discesa ho dovuto confrontarmi con delle discesse "vere", la Seizinger, la Gerg, la stessa Goetschl, nonostante il vantaggio dello speciale non potevo pretendere di lasciarle indietro».

Non poteva pretendere, Morena Gallizio, ma di certo fino al momento in cui ha valicato la linea del traguardo ci hanno sperato in molti. Infatti, il vantaggio accumulato due giorni prima ha cominciato subito a dissolversi, ma con una progressione contenuta. E allora restava in piedi la possibilità che le rimanesse nelle mani qualche residuo spicciolo di centesimi

che le consentisse di salire sul podio, se non addirittura sul gradino più alto.

«Non penso di aver sciato maleducato», dice Morena. «Ho fatto molta attenzione alle linee, cercando anche di ispirarmi un po' alla sciata di Isolde. Però la verità è che io sono una specialista dello slalom e non una liberista. E così, nelle ultime due curve che volevo affrontare allo stesso modo di "Isi" mi sono messa troppo di "spigoli" perdendo troppa velocità». Qualcuno le fa notare la sua insolita tranquillità, almeno per chi ricordava la Gallizio di Lillehammer disperarsi per la medaglia mancata (allora per soli 7 centesimi). «Diciamo - risponde lei - che questi brutti anni che ho passato, senza più riuscire ad ottenere risultati, mi hanno insegnato molto. Ho capito che lamentarsi serve solo a buttarsi giù, che la cosa migliore è vivere alla giornata».

E nell'orizzonte sportivo volutamente limitato della Gallizio c'è ora un solo obiettivo, la partecipazione alle finali di Coppa del mon-



do che si svolgeranno a Vail (Colorado) nel prossimo mese. «Per riuscire devo entrare fra le migliori venticinque delle liste internazionali dello slalom. Posso farcela, anche perché il settimo posto ottenuto qui nello speciale dei mondiali e poi la vittoria in quello della combinata mi hanno ridato fiducia». E proprio con la combinata come la mettiamo? «Ci riproverò l'anno prossimo - sorride Morena -, ai Giochi di Nagano. Ma prima dovrò farmi spiegare un paio di cosette da Isolde...».

□ M.V.

L'azzurra quarta in discesa: «Peccato, ho rovinato la festa». Oro all'americana Lindh Isolde s'inceppa, sfuma il poker

DAL NOSTRO INVIATO

■ SESTRIERE. «Mi dispiace tanto di aver rovinato la festa della squadra italiana. Sarebbe stato bello vincere quattro medaglie d'oro. Purtroppo è andata così...». Eh no, cara Isolde, così non si fa. Ammesso che nel parterre di "Borgata Sestriere", punto d'arrivo anche di questa imprevedibile libera femminile dei mondiali, ci sia qualche "cattivone" deciso a criticarti per non essere andata al di là del quarto posto, ammesso questo - dicevamo - con la tua *excusatio non petita* fai sciogliere anche i più cerberari fra i presenti, quelli che appena ti hanno vista cacciata dal terzo gradino del podio per merito di Pernilla Wiberg (finalmente la svedese è riuscita a prendersi una medaglia), si sono subito dimenticati della tua vittoria nel supergigante di martedì.

E mentre la delusissima Kostner si scusa, un po' delusa, un po' ancora alla ricerca del reale

motivo della sconfitta, poco più in là la gente della squadra statunitense fa gran festa intorno ad Hilary Lindh, sorprendente vincitrice della gara nonostante un curriculum - argento olimpico alle Olimpiadi di Albertville '92, bronzo l'anno scorso nei mondiali della Sierra Nevada, tre gare di Coppa del mondo vinte in carriera - che avrebbe dovuto collocarla di diritto fra le favorite. Con il suo numero 14, la ventisettenne Hilary, nata e cresciuta nella gelida Alaska, ha resistito agli assalti dell'azzurra, della Wiberg (numero 19) e soprattutto della svizzera Zurbriggen (18), in testa per quasi tutto il "lento" percorso della Kandahar Banchetta, ma poi seconda per l'inezia di sei centesimi di secondo.

«Quando ho tagliato il traguardo - racconta Isolde, che di pettorale aveva il numero 16 - ho pensato subito che perfomeno una

medaglia l'avrei presa. Poi ho guardato meglio, ho visto che avevo quattro decimi di distacco dalla Lindh, e non sono stata più così sicura di salire sul podio». Un podio, aggiungiamo noi, perso per 15 centesimi di secondo, vale a dire il divario fra la Wiberg e la campionessa di Ortisei. Ed in queste condizioni l'aver preceduto l'altra favorita, la tedesca Seizinger (poco dopo argento in combinata), non è che sia una gran consolazione... «Il quarto posto è un piazzamento infame - ammette Isi - e anche perché questa pista faceva al caso mio».

Una Kandahar Banchetta più lenta del solito, e quindi ancor più adatta a mettere in risalto le grandi doti di scivolatrice della gardenese, da una prevista nevicata notturna, frutto di quella perturbazione che venerdì aveva fatto dubitare della possibilità di rispettare il programma agonistico del giorno dopo. Ed invece, alle 10.30 del mattino, allorché la pri-

ma concorrente si è presentata al cancelletto di partenza, un bel sole si affacciava con insistenza in mezzo alle poche nuvole presenti sopra il Colle.

Che cosa è andato storto all'atletissima Isolde? Come detto, lei stessa non sembra in grado di dare una risposta netta: «È stata una gara strana - prova a spiegare -. Prima di partire mi sentivo tranquilla, forse troppo tranquilla. Poi, in pista non ho fatto grandi errori. Ho sbagliato però un paio di "linee" importanti. Una volta subito dopo il primo intermedio, l'altra all'ingresso del bosco». Ed è probabilmente quest'ultima traiettoria imperfetta ad aver condannato la Kostner, esattamente l'opposto di quanto accaduto nel supergigante, dove proprio un eccezionale ultimissima parte del tracciato le aveva consentito di guadagnarsi l'oro con soli otto centesimi di margine sulla solita Seizinger.

«Comunque - dice Isi - anche



Isolde Kostner al termine della discesa libera al Sestriere.

Farinacci/Ansa

nella delusione del momento voglio dire che il bilancio dei miei mondiali è senz'altro positivo. Oltre alla medaglia d'oro e questo quarto posto c'è pure la settima posizione del gigante». Infine, l'omaggio all'inattesa vincitrice, che fra l'altro succede nell'albo d'oro iridato alla connazionale Picabo Street, bloccata da un brutto in-

fortunio al ginocchio ad inizio stagione. «La Lindh è stata brava, anche nel presentarsi in forma al momento giusto. Avevo capito che stava arrivando al top quando ha concluso quarta la libera di Laax (svoltasi il 1 febbraio, ndr). Del resto le americane sono fatte così, le bastano un paio di risultati per gasarsi».

Isolde se ne va, e poco dopo compare Valerio Ghirardi, il tecnico che la segue da una vita. «È andata come a Sierra Nevada - dice - ha vinto il superG e poi ha fallito la libera. E allora speriamo che l'anno prossimo, alle Olimpiadi, in calendario ci sia prima la discesa...».

□ M.V.



L'Unità



ANNO 74. N. 40 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

DOMENICA 16 FEBBRAIO 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

Lo Spiegel accredita il rinvio della moneta unica **Euro, Kohl in ritardo** **Voci di dimissioni** Fazio: salari flessibili per la ripresa

La Germania non ha i conti a posto per salire sul treno dell'euro. Secondo lo Spiegel, l'autorevole settimanale tedesco, Bonn mancherà due dei tre criteri di Maastricht, quello del deficit di bilancio, che l'esplosione dei disoccupati ha fatto crescere fin quasi al 4%, e quello sull'indebitamento. Non restano che due strade: uno scivolamento dei tempi della moneta unica o una riddiscussione dei parametri con gli altri partner europei. Il destino di Kohl potrebbe essere così segnato. Nel suo partito già si parla di dimissioni e si fa il nome di Wolfgang Schäuble per la successione. Le notizie rimbaltate dalla Germania sono state accolte con tranquillità e

un tanto di scetticismo nei palazzi politici romani. Palazzo Chigi ha lasciato trapelare che comunque l'Italia va dritta per la sua strada. Il presidente del Consiglio Prodi ha insistito: dobbiamo stare tra i soci fondatori dell'Unione monetaria, altrimenti il club europeo ci farà pagare «prezzi più alti». Prodi prepara il viaggio lampo di domani a Monaco e Francoforte dove incontrerà il Gotha dell'industria e della finanza tedesca. Intanto il governatore Fazio lancia l'idea di una «flessibilità equa» dei salari. Alla maggiore flessibilità dei salari e del lavoro deve corrispondere una compartecipazione agli utili. Solo così si può aumentare il livello dell'occupazione.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI PAOLO SOLDINI
ALLE PAGINE 2 e 3

IN PRIMO PIANO

Telefoni e fax A Ginevra accordo storico

ROMA. È un accordo storico quello firmato ieri a Ginevra: 69 paesi hanno raggiunto un'intesa per liberalizzare i mercati di telefoni, fax e trasmissione dati. Cadono in pratica le barriere tra gli Stati. Via libera ai telefoni senza frontiere dal primo gennaio del prossimo anno. Un mercato da 600 miliardi di dollari in crescita. Un business potenzialmente maggiore di quello del petrolio, che avrà conseguenze dirette sulle nostre vite.

CAMPESATO VENEGONI
A PAGINA 5



L'INTERVISTA

Jacques Delors «Rileggete Maastricht»

Jacques Delors, l'ex presidente della Commissione europea, lancia un appello agli europei: «Rileggete il Trattato di Maastricht». La situazione di ciascun paese sarà esaminata in base alla lettera e allo spirito del Trattato. Ma attenti, quel testo va applicato interamente. Risanare i bilanci è indispensabile soprattutto per il futuro delle nuove generazioni. Ma moneta senza politica rischia di portare ad un'Europa zoppa.

SIEGMUND GINZBERG
A PAGINA 4



Un momento della manifestazione pro Sofri, Bompresi e Pietrostefani ieri a Pisa in piazza dei Cavalieri Muzzi/Ansa

A Pisa diecimila in piazza per Sofri

LIDIA RAVERA

SE UN GESTO può identificare una manifestazione di piazza, per questa di Pisa, che chiede libertà e riparazione a un'ingiustizia, mi pare possa essere l'abbraccio. Ed è senz'altro una novità, nel teatro della politica e dei suoi rituali. Ne ho visti tanti, davanti al carcere Don Bosco, mentre palloncini gialli si impigliavano nelle fronde bagnate degli alberi: sono abbracci di riconoscimento, un po' lenti, attivati da un cauto fissarsi, cambiando mentalmente colore ai

capelli, spostando barbe, occhiali, coprendo vertigini, levigando guance, snellendo, ritoccando, fino a raggiungere l'immagine fissata nella memoria. All'abbraccio di riconoscimento, segue un sorriso. Con l'orgoglio un po' pudico di chi non pensava un gran bene della famiglia, si presentano i figli piccoli. I figli grandi, se ci sono (e ce n'è parecchi) si ha il garbo di lasciarsi sfilare un po' più in là, se non ci sono, li si accosta, di nuovo pudicamente orgogliosi: il mio

SEGUE A PAGINA 15 CON UN SERVIZIO DI GIULIA BALDI

Parole e razze Quella vignetta non è corretta

ALICE OXMAN

PERCHÉ nato negli Usa il linguaggio politicamente corretto? È nato per sopravvivere. Mi spiego. In un paese multirazziale, multietnico, molto diviso, in cui ogni gruppo ha la sua propria cultura, è diventato essenziale scegliere le parole, perché le parole pesano e fanno male. Questa è stata una scoperta degli studenti americani alla fine degli anni Ottanta. Non esisteva e non esiste un vivere insieme nei campus americani. Come non esiste fuori delle mura delle università. Esistono tantissimi gruppi, che non intendono fondersi in una comunità dell'uomo (o della donna). L'idea è: io mantengo tutto ciò che mi rende diverso da te. E tu mantieni tutto ciò che ti rende diverso da me. Il nostro patto sociale è di vivere accanto ma non insieme. Gli americani sono pragmatici. Il linguaggio detto politicamente corretto non è stato scritto a tavolino. Era necessario chiedere: «Tu come vuoi essere chiamato?», «Voglio essere chiamata donna e non ragazza», «Voglio essere chiamato indiano-americano e non pellerossa», «Voglio essere chiamato altrimenti dotato e non handicappato», «Voglio essere chiamato non-vendente, e non cieco». Come vedete, il fenomeno prima di tutto, riguardava gli americani e non gli immigrati. Il fenomeno del politicamente corretto è ormai molto più radicato dentro la vita americana di ciò che sembra visto dall'altra parte del mare.

L'altra sera sono stata in un ristorante a Roma. A un certo punto una giovane donna cinese girava fra i tavoli con scatole e oggetti che voleva vendere. Fin qui tutto bene. Succede a New York, come

SEGUE A PAGINA 4

Il leader prospetta rinvii e separazioni consensuali, ma non torna sui suoi passi

Bossi, secessione ma adagio Prodi: vuole spaccare l'Italia, è affare serio

IL COMMENTO

Gli alibi della Lega

ENZO ROGGI

BOSSI HA, DUNQUE, rilanciato la «soluzione cecoslovacca», cioè la strategia della secessione consensuale tra un pezzo d'Italia e l'altro. In sostanza egli ha cercato di quadrare il cerchio di un obiettivo altissimo: eversivo (la secessione) con uno strumento classicamente politico (la consensualità). Naturalmente l'interesse si rivolge al secondo fattore, cioè al tentativo di nutrire politicamente una scelta di rottura non condivisa dalla stragrande maggioranza degli italiani del Nord. I simboli s'ingigantiscono in misura inversamente proporzionale alla probabilità di un successo e la politica fa capolino vestita da necessità tattica ma, in realtà, come dato predominante. Il politico Bossi non solo diluisce i tempi ma allude anche alle sedi istituzionali nazionali scegliendo con furbo calcolo quelle che può aggredire e quelle con cui fare i conti. Aggredisce l'istituto prefettizio invitando i suoi sindaci a non prestare giuramento nelle loro mani ma si rivolge alla Bicamerale (messaggio diretto a D'Alema) come possibile «luogo di mediazione». Ed è a partire da quest'ultimo riferimento che il congresso leghista assume un significato che è opportuno chiarire.

Bossi sa benissimo che non potrà esservi alcun «consenso italiano» all'idea di secessione, e sa altrettanto bene che la Bicamerale, per quanto animata da forte disposizione riformatrice (tutta da dimostrare), non potrà scrivere in Costituzione il diritto alla separazione. Allora bisogna chiedersi se egli, inviando quel messaggio, intende solo costituirsi un alibi per future svolte eversive oppure se ha scelto di influire sul processo costituente per strappare il massimo ragionevole nell'ambito della riforma federalista. Questo dilemma rimane irrisolto, e forse proprio questo punto interrogativo è il cuore della strategia bossiana. È del tutto verosimile che egli affidi le sue speranze al falli-

SEGUE A PAGINA 7

MILANO. «Possa la Storia un giorno raccontare che nei giorni 14, 15 e 16 febbraio patrioti padani sfidarono lo Stato Italiano. Lottarono con coraggio e conquistarono la libertà». Congresso della Lega. Bossi usa toni roboanti per concetti più mitigati, ma fermi: «La via legalitaria da seguire» è quella di «una secessione di tipo consensuale». Allarme di Prodi: «Il tentativo della Lega di spaccare il Paese è molto serio». E nel Nordest nasce la «Cosa federalista».

I SERVIZI
ALLE PAGINE 6 e 7

Tra **2** giorni
faremo **MATTINA**
per raccontarti meglio ROMA

Flick replica a Berlusconi: pacchetto giustizia in Parlamento

Davigo: «Troppa clemenza per i colletti bianchi»

Ancora polemica politica-magistratura. Scaglia la freccia Piercamillo Davigo, ex collega di Di Pietro nel pool Mani pulite. «I colletti bianchi vengono trattati con clemenza - dice il magistrato -. Ci si aspettava che i pubblici funzionari corrotti venissero allontanati. Ma i casi sono stati pochissimi». L'attacco di Davigo è alla «classe politica» responsabile «non si sa se per stupidità o protervia». «Governo e Parlamento si stanno muovendo», risponde il sottosegretario Antonino Mironi, mentre Giuliano Pisapia commenta: «Attaccare genericamente la classe politica è un segno di protervia». Sempre sul fronte giustizia, il ministro Guardasigilli Flick risponde

Salvata a Catania
Minacciata dagli usurai donna si dà fuoco

WALTER RIZZO
A PAGINA 10

a Berlusconi che aveva chiesto la «moratoria» in Parlamento su giustizia e federalismo per lasciar spazio alla Bicamerale. «Il governo ha un programma sulla giustizia e credo possa avere attuazione per legislazione ordinaria - spiega Flick -. Se si riterrà di trasferirlo in un'altra sede ne prenderò atto e valuterò poi che cosa fare, ma credo che il problema non sia quello di una contrapposizione tra Bicamerale e legislazione ordinaria, ma quello del rispetto da parte del governo dei ruoli distinti dell'una e dell'altra».

NINNI ANDRIOLO
A PAGINA 9

CHE TEMPO FA

Tavernier

IN FRANCIA i fascisti vogliono chiudere un teatro. Frase che vi prego di intendere nel suo senso letterale: il sindaco lepennista di Tolone ha chiesto alla magistratura di far chiudere un teatro il cui direttore gli era politicamente sgradito. Pare incredibile: ma è proprio così, dicendo «pare incredibile», che cominciano certe storie. Poiché il governo in carica, che ha molta paura di inimicarsi l'elettorato di Le Pen, esita a intervenire per difendere il teatro e la libertà, è accaduta una cosa rara e importante. Gli intellettuali che stanno a Parigi, invece di firmare il centesimo appello, a centinaia hanno preso il treno e sono andati a Tolone a protestare. Li guidava un anziano regista di cinema, intimista, pacato, non particolarmente politicizzato, Bertrand Tavernier. «Ho vergogna per il mio paese», ha detto Tavernier, e non ha avuto bisogno di molto altro per ottenere l'attenzione e l'appoggio di milioni di francesi.

Morale: tra le tante cose, qualcuna utile e molte inutili, che un intellettuale può fare, ce n'è una davvero preziosa: avere la forza di vergognarsi per il proprio paese.

[MICHELE SERRA]



EDITORI RIUNITI
Adalberto Minucci
Sinistra senza classi
Il conflitto sociale nell'era dell'economia globale
PRIMO PIANO - 96 pagine - lire 12.000
Giovanni De Luna
Storia del Partito d'Azione 1942-1947
BIBLIOTECA DI STORIA - 464 pagine - lire 58.000

Domenica 16 febbraio 1997

Cultura & Società

l'Unità 2 pagina 3

7
anni faDa Giugiana a Custrà
un maggio di morte

Roma, 21 aprile. Scontri all'università e nelle vicinanze. Si spara: muore l'agente Settimio Passamonti. Francesco Cossiga, ministro degli Interni, vieta le manifestazioni. Il 12 maggio i radicali, per ricordare l'anniversario del referendum sul divorzio, infrangono il divieto. Interviene la polizia: una pallottola colpisce ed uccide Giugiana Masi, studentessa diciannovenne. La polizia nega ogni responsabilità, ma «Il Messaggero» pubblica la foto di un agente in borghese che spara. Cossiga è messo sotto accusa da radicali e demoproletari. Milano, 14 maggio. Un gruppo di autonomi uccide il sottufficiale di Ps Antonino Custrà.

Racconto e analisi di una ribellione che divise profondamente la sinistra

degli esclusi

SE IL FEBBRAIO di vent'anni fa ha un colore questo è il grigio, se ha un odore è quello acre e insopportabile dei lacrimogeni, se ha un rumore è quello delle grida e delle sirene. Eppure siamo sicuri che per decine di migliaia di giovani di allora questo giudizio potrebbe essere rovesciato: il colore sarebbe il rosso delle bandiere e le facce pitturate, il rumore quello delle risate e della gioia violenta di stare in piazza. Rimarrebbe uguale l'odore, perché i lacrimogeni erano immancabili, come i cortei del sabato pomeriggio a Roma e in tante città italiane. Il Settantesimo è stata una stagione di divisioni, di giudizi irrevocabili, di amarezze e di odi. Il Settantesimo è stata una stagione di ribellione e di creatività. Tra questi due estremi, così vivi nelle memorie di chi c'era, sta la verità.

Tutto cominciò senza troppi segnali evidenti, ma con mille sotterranei mutamenti. Tutto cominciò, forse, nel 1976 con i risultati elettorali di giugno in un clima paradossale: Dc e Pci si fronteggiavano, puntando i comunisti al sorpasso e i democristiani a evitare il crollo annunciato dal voto amministrativo del 1975, i partiti sono aspramente nemici e proprio la loro contrapposizione consente ad ambedue di vincere le elezioni. La Dc torna al 38,7 per cento, il Pci tocca la vetta del 34,4: insieme rappresentano oltre il 70 per cento degli italiani divisi a metà. Da una parte il voto comunista massimizza l'ansia di cambiamento dell'Italia, dall'altra il grande compatto moderato intorno alla «diga» democristiana. Ma la situazione è bloccata e le strategie di fondo dei due partiti finiscono per essere convergenti. A sinistra si apre un improvviso vuoto politico, un vuoto che l'Italia non aveva mai conosciuto: non c'è opposizione a sinistra, mentre i conflitti sociali non sono affatto ridotti e mentre quel po' di organizzazione della sinistra extraparlamentare si viene dissolvendo davanti ad una radicalità nuova dei gruppi di sinistra, fatti sempre meno di studenti e giovani operai e sempre più di emarginati. Tanto più che anche la categoria sociale dello studente, con l'avvento della scuola di massa, è diventata sempre meno definibile e meno garantita. È una lunga premessa, ma altrimenti non si capirebbe nulla di quel febbraio iniziato il 2 a piazza Indipendenza a Roma. Qui un corteo partito dall'Università si scontra con la polizia, vengono rotti i cordoni davanti a via Sommacampagna, dove c'è una sezione fascista, compaiono le pistole. Per la prima volta, in un paese che già conosce il terrorismo dei Nap e delle prime Br, si spara durante una manifestazione di massa, in mezzo a migliaia di persone. Ci sono feriti. Gravi. È il segnale che qualcosa di qualitativamente nuovo sta avvenendo. Il movimento occupa l'università a Roma, iniziano le occupazioni anche a Bologna, l'altra capitale del '77.

Durante le assemblee il clima è pesante, vengono fischiati e cacciati giornalisti non amici, tra cui quelli de *l'Unità*. Le grida sono quelle di schermo di «scemo, scemo», ma il senso di intimidazione, di minacciosa rabbia è palpabile. La sinistra stenta a capire quello che succede: chi c'è nelle facoltà occupate? Degli autonomi o un movimento più composito con cui è possibile dialogare? La svolta, improvvisa, arriva però il 17 febbraio. Cgil, Cisl e Uil decidono di tenere una manifestazione dentro l'università di Roma. Una decisione «strana», che punta a riaffermare la possibilità per la sinistra

Bifo: «Fummo i veri profeti della dissacrazione del lavoro»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ BOLOGNA. Radio Alice e il diavolo. Parole via etere, inviti a ribellarsi, creativamente, a toccarsi, a prendere possesso della città. Parole anche di guerra, quando uccisero Francesco Lorusso. «Prendete i sanpietrini, in piazza ci sono i carrarmati». Insorgere non è reato... Il diavolo a Radio Alice, forse, era Bifo. Leader per caso - «Perché nel movimento eravamo tutti leader», dice l'interessato - di quella rivoluzione che ha fatto flop. A quel tempo, Franco Berardi, detto Bifo, era sull'altra sponda. Da una parte c'era la città ben amministrata, il mondo del lavoro ben organizzato, forte, gli studenti delle facoltà serie che badavano al sodo. Lui era dall'altra parte, contro il lavoro, per il gioco, per l'università di tutti e, forse, per la fantasia degli esclusi al potere. Che arrivavano a Bologna da altri luoghi, in un ricco tessuto sociale che, forse, non li ha mai accettati completamente.

Franco Berardi detto Bifo adesso è un esploratore telematico. E anche scrittore. Sarebbe insegnante comunale ma per tre anni ha un distacco al Consorzio università-città. Tra qualche settimana uscirà un suo romanzo a cui ha dedicato molti mesi. Dice chiaramente di non voler celebrare il '77 perché non è un romanzo. Piuttosto gli piacerebbe affrontare il «nodo vero del '77». Che è ancora attuale. In una parola, nemmeno troppo esatta: la riduzione del lavoro. È in una formula allora usata e abusata: i nuovi bisogni.

D'accordo Bifo, ma non si può dimenticare il fatto scatenante della follia del '77: l'assalto a Lama all'università di Roma. Non si posso-

no nemmeno dimenticare le P38.

Ok, partiamo da qui. Continuo a pensare che lo sbarco di Lama all'università sia stata un'iniziativa unilaterale. Per liquidarla in una frase, siamo stati screanzati tutti e due, Lama e il Movimento. Però, proprio perché molto è partito da lì, ti dirò qual è stata, secondo me, la causa. La P38 la trattiamo dopo.

Sono tutt'orecchi.

Lama credeva, allora, che il problema del lavoro andasse affrontato in termini di difesa della composizione sociale. E con lui il Pci. Il compito principale del sindacato era perciò difendere il posto di lavoro. Noi, invece, dicevamo che difendere la struttura esistente del lavoro era un errore fondamentale. Per questo mettemmo in atto la dissacrazione del lavoro. Quello era il tema centrale del Movimento. E se penso al '77 non mi sembrano trascorsi vent'anni ma due giorni.

Il tema del lavoro, dunque, è il tema centrale anche oggi. Vuoi dire questo?

Sì. Quando vedo che il governo dell'Ulivo regala due milioni a chi compra un tubo di scarico, penso che siamo rimasti al '77. L'Ulivo dovrebbe pensare invece all'autoimprenditorialità innovativa... Dai ragazzi del '77 veniva espressa la voglia, anche un po' giocosa, di mettere in discussione vecchi capisaldi. Era e resta una questione culturale. Non è solo il problema della riduzione dell'orario, ma: cosa faccio della mia vita?

L'errore sta tutto qui?

Io penso che a quel tempo gli operai si dovessero alleari con chi li aiutava a faticare meno e non con lo Stato. Il



vero mutamento sociale poteva partire da lì. Il Pci non avrebbe dovuto pensare di poter sovrapporre il suo modello culturale a un comportamento che nasceva da una figura sociale nuova. Invece, al convegno dell'Eliseo, Enrico Berlinguer disse che il compito degli intellettuali era rafforzare quella democrazia.

E la scelta dello scontro?

La scelta dello scontro si dovette proprio all'idea che l'eredità del '900 operaio andasse sovrapposta a un'esperienza incompatibile.

Se fosse stato tutto qua... Tutti ricordiamo le violenze degli autonomi.

Certo. All'interno del Movimento esistevano due vocazioni, una tardo-leninista e una post-moderna e trasversale. Purtroppo prevalse la linea tardo-leninista. Nel settembre del '77 non avremmo dovuto essere identificati col palazzo dello sport di Bologna.

L'uccisione di Francesco Lorusso, però, è la sconfitta più grossa.

No. È stato un disastro colossale, ma la sconfitta più grossa è stata la non comprensione del mutamento in atto. Sconfitta che riguardava sia noi che il Pci. Il disastro dell'uccisione di

Sartre e Guattari
accusano il Pci

Parigi, luglio. Intellettuali francesi, da Sartre a Guattari, da Barthes a Deleuze e Foucault denunciano la repressione in Italia, accusando il Pci di essere la «nuova polizia». Bologna, 23 settembre. Convegno sulla repressione. Intervengono 25.000 giovani. L'assemblea è egemonizzata dagli autonomi, che impediscono gli interventi di altre forze. Il vero convegno, cui la giunta Zangheri offre spazi e strutture logistiche, si svolge per le strade coinvolgendo anche i cittadini.

Un indiano metropolitano. In basso a sinistra, Franco Berardi detto «Bifo» e, in alto, lo psichiatra francese Felix Guattari

qualche scontro coi collettivi universitari romani: il gesto della P38 ripetuto da decine di migliaia di mani fa paura. Dopo via Cavour il corteo sfilava enorme, nel silenzio irreale dei Fori Imperiali, passa davanti all'altare della Patria senza che intorno passino neppure un'auto. La polizia chiude coi blindati via del Corso ma proprio a piazza Venezia cominciano i primi spari. Da una parte e dall'altra. Arrivati a piazza del Gesù gli incidenti sono già violentissimi: le bottiglie molotov esplodono a decine, lanciate qualche volta a grappoli dentro grandi buste di plastica. Man mano che il corteo passa, si lascia dietro barricate di auto mezzate bruciate. Sul lungotevere viene presa d'assalto un'armeria: la saracinesca è sfondata usando come ariete un'auto di passaggio. Dal negozio, mentre il grosso dei manifestanti passa quasi senza accorgersene, escono in tanti, con fucili, pistole, persino qualche canna da pesca. Finirà quasi tutto in fondo al Tevere, quando il corteo, ormai a sera, si spegne all'altezza di piazza del Popolo, dove la polizia ha posto un blocco e risponde coi lacrimogeni e colpi d'arma da fuoco alle molotov e alla rivoltella. È un'ubriacatura di violenza come non s'era mai vista, gestita da pochi ma vissuta da moltissimi. Qualcuno nelle assemblee che si svolgono i giorni successivi dice chiaramente che se le cose continuano così il movimento è già finito. In effetti mai più si vedrà una simile partecipazione.

Ma nel '77 chi ha vinto?

Forse, abbiamo perso tutti.

Ma se tu dovessi raccontare agli adolescenti di oggi cosa era il Movimento del '77 come lo spiegheresti?

Direi che fu una specie di premonizione di massa. Dei processi lavorativi, delle tecnologie comunicative, dei modelli cognitivi, della sensibilità. Direi che pur essendo stato espressione di una massa felice e creativa fu presagio delle tonalità tragiche che si diffondono in questa confusa e ingovernabile fine millennio. Nel '77 nacquero i movimenti creativi, ma anche il ribellismo punk inglese e la Apple ovvero il diventare rete dell'umanità post industriale. Racconterei un clima che non è poi così cambiato.

□ A. Gue.

Quel fiume di giovani «contro»

ROBERTO ROSCANI

spazza, la folla ondeggia, partono i sassi contro il camion. Tra le grida si affaccia un gesto destinato a restare come un peso nella memoria collettiva: le mani alzate come pistole. Un gesto assurdo, quasi infantile, come quello che fanno i bambini che giocano ai cow-boy, che diventa una minaccia, un simbolo. Lama viene portato via dal servizio d'ordine e da gruppi di operai che gli si mettono intorno, il camioncino è rovesciato e distrutto. Dentro l'università ci sono dieci minuti di incidenti a calci, cazzotti, colpi di bandiera, grida. È successo l'impensabile. I militanti del Pci, del sindacato, quelli che come noi erano lì come cronisti, una volta fuori dai cancelli si guardano con un misto di stupore e di rabbia. Qualcuno grida verso gli studenti del movimento «fascisti»: è una reazione automatica, comprensibile. Quegli operai non avevano mai messo piede all'università, ma in vita loro s'erano battuti mille volte in piazza per il salario, per il Vietnam, per

“ Si sentivano traditi dallo Stato, dalla sinistra E il 2 febbraio a Roma compaiono le pistole ”

dati, agenti con i fazzoletti sul volto, caschi con le visiere abbassate, davanti ai nulla, alle strade dissecciate, alle barricate fatte con le macchine in sosta e i cartelli stradali, all'aria pungente del fumo bianco dei lacrimogeni. Per il movimento era stata una svolta decisiva. Qualcuno sui giornali parlò di uccisione del padre», di una sorta di rito simbolico con cui ci si disfa dell'ingombrante

presenza del passato e dei propri tutori. Difficile dire se fosse così. Difficile, perché quel movimento era fatto di storie tanto diverse: forse era vero per chi aveva alle spalle una militanza nei gruppi della sinistra extraparlamentare che col Pci avevano dovuto comunque misurarsi. Ma per la gran parte dei ragazzi senza storia politica e pieni di rabbia non c'era alcun «padre» da uccidere. Il movimento aveva, s'è detto fino alla nausea, molte anime. Ma sarebbe manicheo cercare di dividerle in buoni e cattivi, in autonomi e creativi, perché la divisione che pure c'era (e tante volte s'è manifestata anche nel movimento sino a condurlo allo spegnimento) era meno forte dell'unità che esisteva tra quei giovani che si sentivano traditi, non rappresentati, arrabbiati con tutti, con lo Stato e con quella sinistra che invece con lo Stato andava sempre più identificandosi (anche quando gli apparati dello Stato non facevano che tramare contro di lei e contro ogni apertu-

ra). Era solo l'inizio. Il movimento, trasferito ai margini dell'ateneo, nelle facoltà periferiche, nelle case dello studente, torna in piazza il 5 marzo a Roma e sono di nuovo scontri, durissimi nei pressi di piazzale Clodio. E l'11 a Bologna la polizia interviene dentro l'università, chiamata dal rettore, dopo che il movimento aveva aggredito dei giovani di Comunione e liberazione, e uccide Francesco Lorusso, uno studente che aveva militato in Lotta Continua (scioltasi nell'ottobre del 1976). La città viene investita da ore di scontri, di «guerriglia urbana», come allora si cominciò a dire. Radio Alice, la voce delle occupazioni universitarie e dell'autonomia, viene chiusa, Francesco «Bifo» Berardi fugge a Parigi, inseguito da un mandato di cattura. La reazione all'uccisione di Lorusso è immediata: per il 12 marzo è indetta una manifestazione nazionale del movimento a Roma. Il ministro degli Interni Cossiga la vieta, ma a piazza Esedra si raccolgono almeno duecentomila giovani. È un corteo impressionante che inizia a sfilare mentre intorno si sbarrano tutte le vetrine, un corteo carico di tensione e senza neppure un sorriso. L'autonomia ha preso la testa dopo

Hanno detto...

23 gen - John Major:
 «È molto improbabile, sebbene non impossibile che gli Stati dell'Unione europea possano rispettare la scadenza del 1° gennaio 1999 per l'avvio della Ume. Se ciò non andrà avanti con una affidabile convergenza non, naturalmente, non ne faremo parte».

29 gen - José María Aznar:
 «La Spagna deve figurare, e figurerà, fra i Paesi fondatori dell'Unione monetaria. I cittadini sono pronti e il governo è determinato a fare tutto il necessario per raggiungere questo obiettivo».

1 feb - Jacques Santer:
 «Confido che il 1° gennaio 1999 l'Euro sarà creato con un numero sostanziale di Paesi. Saranno qualificati tutti quelli che rispettano i criteri: non speculiamo su chi sarà accettato e chi non lo sarà».

1 feb - Theo Waigel:
 «Tutti i paesi hanno una "chance" di entrare nell'Euro: i criteri definiscono le scadenze e non il contrario».

2 feb - George Soros:
 «L'Europa nella sua corsa verso la moneta unica e il rispetto dei criteri di stabilità si sta dirigendo verso la rovina».

4 feb - Helmut Kohl:
 «Non capisco tutta la discussione su chi ce la farà e chi no a partecipare sin dall'inizio all'Ume: pensiamo piuttosto tutti a fare i nostri compiti e poi ci riuniremo nella primavera del 1998».

5 feb - Wim Duisenberg:
 Governatore della Banca centrale olandese:
 «Sicuramente entrerà nell'Euro entro i termini stabiliti un gruppo di otto Paesi: Germania, Francia, Finlandia, Austria, Irlanda, Belgio, Olanda e Lussemburgo».

8 feb - Romano Prodi:
 «Per l'Italia non entrare fin dall'inizio nell'Unione monetaria europea sarebbe un dramma».

13 feb - Giscard d'Estaing:
 «È molto importante che l'Italia e Spagna facciano parte del primo gruppo di Paesi dell'Euro poiché la loro partecipazione darà un vero sapore europeo».

14 feb - Leon Brittan,
 Vicepresidente della Commissione europea:
 «Slittamento? Questa è una delle congetture sulle quali, se fossi un giornalista e non un politico, mi piacerebbe indulgere».

Il responsabile economico di Forza Italia, Antonio Marzano (Fi): Bonn è divisa
 Marzano, ha sostenuto che non sono i parametri del debito, che potrebbero indurre il cancelliere tedesco Kohl a rinviare l'ingresso della Germania nell'Ume. «Il problema della Germania - ha detto - non è quello di adempiere

ai requisiti previsti dal trattato di Maastricht; essa è perfettamente in grado di realizzarli. Il problema è un altro, e cioè che gli ambienti economici tedeschi sono divisi sulla moneta unica e in particolare sull'opportunità che Italia, Spagna e Portogallo vi partecipino».

I CONTI CON MAASTRICHT



«Italia nel club dei primi»
 Prodi non cambia idea

«Nervi saldi, o la lira finisce sotto tiro»

ROMA. Parola d'ordine: tranquillità, e un tanto di scetticismo. Così, dentro la maggioranza dell'Ulivo, sono state accolte ieri le notizie di stampa italiane («Sole 24 Ore») e tedesche («Der Spiegel») sulle difficoltà tedesche a entrare per tempo nei parametri di Maastricht e sull'eventualità che Kohl chieda un rinvio della data limite per l'Europa monetaria. Lanfranco Turci, del Pds, sostiene: «Di qui al momento della verifica dell'Uem avremo un diluvio di voci consistenti e inconsistenti... Già si sapeva che la Germania ha i suoi problemi, a partire da quello dell'occupazione». E Palazzo Chigi - pur se nell'ufficialità non si esprime specificamente sui boatos - lascia trapelare analogo giudizio: l'Italia deve andare dritta per la sua strada, senza farsi turbare dalle illusioni su esiti ancora in larga parte imprevedibili. Meglio il riserbo, e il Professore dice «no comment».

L'Italia deve stare fra i «soci fondatori» dell'Unione monetaria, altrimenti il club dei paesi d'Europa le farà pagare «prezzi più alti». Romano Prodi (ma anche Dini, da Singapore) tira dritto: la sua sfida rimane il puntuale accesso nel gruppo di Maastricht. No comment a proposito dei dubbi sulla Germania: troppe voci - lascia capire Palazzo Chigi - il cui fondamento non è verificabile. Il Professore critica l'opposizione: «Spesso pensa poco all'interesse generale».

inventato o reale, da chiunque sia fatto: impiegato di secondo livello olandese o funzionario di una banca della Bassa Sassonia. Si tratta - accusa - di «una operazione politica di demolizione continua fatta a fini solamente interni, per far dire che i tedeschi non ci vogliono». Operazione che non ha «significato morale» e che «per fortuna non ha fatto diminuire il desiderio di Europa». Da questo punto di vista, l'ottimismo del Professore resta intatto: l'Italia ha già raggiunto tre dei cinque parametri di Maastricht.

NOSTRO SERVIZIO



Ciampi insiste: avanti verso l'Euro Manovrina '97, lavori in corso

La Germania abbandona l'Euro e i parametri di Maastricht? Le indiscrezioni trapelate sulle difficoltà tedesche ad entrare sin dalla prima fase nella moneta unica cambiano in nulla la posizione italiana. A dirlo all'«Adnkronos» sono fonti governative: «Noi andiamo avanti per la nostra strada, non cambiamo né il metodo né gli obiettivi per rispettare i criteri di Maastricht. Resta la realtà dei parametri ed il fatto che a giudicare sono i mercati, a prescindere da quello che farà la Germania». Impegnati nello sforzo per portare al 3 per cento il rapporto deficit/Pil, i tecnici del Tesoro guardano ai dati della trimestrale di cassa e, ancor prima, ai numeri del fabbisogno per il mese di febbraio. Le stime, al momento, sono in linea con una previsione di un deficit di circa 7-8.000 miliardi, rispetto ai 13.000 dello stesso mese del '96. Cifra buona, ma non ottima: di questo passo, il '97 si chiuderebbe con un sfioramento di almeno 10.000 miliardi rispetto al traguardo di Maastricht. Dunque, al Tesoro si continua a parlare di una manovra-bis almeno di 10-15.000 miliardi, naturalmente in attesa di marzo e di dati un po' più credibili sull'andamento della spesa corrente, degli oneri per interessi, e delle entrate tributarie. Intanto, come anticipato da molte settimane dal nostro giornale, una delle ipotesi per la manovrina - insieme a operazioni sul monte liquidazioni in mano alle imprese e a un pacchetto di interventi sulla sanità - è il «contributo di solidarietà» archiviato in extremis per l'opposizione di Rifondazione al momento del varo della Finanziaria 1997. Il prelievo riguarderebbe tutte le categorie: lavoratori dipendenti, lavoratori autonomi, pensionati di vecchiaia e titolari di pensioni di anzianità. Il contributo, individuato come una particolare «una tantum» proporzionale al reddito, dovrebbe comunque essere calibrato a seconda delle fasce di reddito e dell'età. Secondo le stime più accreditate, questa misura non sarebbe tuttavia in grado di assicurare un gettito molto superiore ai 2.000 miliardi. Prima di qualsiasi decisione, comunque, il Tesoro attenderà di conoscere i dati sulla trimestrale di cassa. La fine del mese sarà importante anche per la conclusione dei lavori della commissione del Tesoro per i centri di spesa, da cui il governo si attende nuovi risparmi (lo Stato spende all'anno oltre 25.000 miliardi per l'acquisto di beni e servizi negli enti centrali e decentrati della pubblica amministrazione) e per la commissione Onofri di Palazzo Chigi sulla riforma dello Stato sociale, che si riunirà di nuovo il 24 febbraio.

Se nel centrosinistra si ostenta aplomb (anche Dini, da Singapore, dice: «Bisogna fare tutto il necessario per entrare»), a destra le reazioni sono più varie, qualcuno improntata a visibile propaganda. «Se ha problemi la Germania, figuriamoci l'Italia», ammicca Fini. «Kohl invertirà la tendenza, da noi invece si parla troppo e si opera troppo poco», rincara Casini. Solo Martino, da ex ministro degli Esteri, giunge a formulare una proposta: «La soluzione meno dannosa sarebbe il rinvio dell'Unione monetaria di uno o due anni, per dare tempo a tutti i paesi di mettersi in regola».

Nel seminario romano di ieri, il presidente del Consiglio ha anche detto qualcosa sulla opposizione e sul futuro dell'Ulivo. Ha ricordato innanzitutto come il governo, in carica da nove mesi, «ne abbia già superato in durata altri trentasei precedenti». E ha criticato l'alternarsi di momenti favorevoli al dialogo ad altri di chiusura, da parte del Cavaliere e dei suoi alleati. «Con la loro uscita dall'aula al momento della Finanziaria - ha ricordato - pensavano di uccidere l'Ulivo. Invece abbiamo vinto sempre noi con straordinaria compattezza... Sembra che abbiamo un'opposizione che difficilmente pensa all'interesse generale. E questo è sbagliato».

E la coalizione? Prodi vede la sua «missione» come «irreversibile», ma continua a considerare il pluralismo intorno «una ricchezza» rispetto alla quale l'Ulivo deve costituire un valore aggiunto. «I partiti da soli senza coalizione - dice il Professore - non possono avere successo e vincere le elezioni... ma vale anche l'inverso: anche l'Ulivo senza partiti perde il suo significato. Una democrazia senza partiti non esiste: se pensiamo possano essere superati, facciamo ridere...». Il compito dell'Ulivo, perciò, è «conciliare l'azione del governo con la missione del bipolarismo».

IL CASO Domani riunione dell'Ecofin su convergenza e crescita

A Bruxelles i ministri dell'economia
 L'obiettivo è far finta di nulla

I ministri delle Finanze domani a Bruxelles discutono di convergenza secondo le regole di Maastricht e di andamento dell'economia europea. Stanno cadendo le speranze che dalla ripresa tedesca rinasca una crescita robusta degli altri paesi. Sono queste le difficoltà «strutturali» che rischiano di far fallire Euro dal 1999. Oltre all'illusione di far precedere l'unione politica dall'unione monetaria. Tre scenari nel caso in cui Kohl...

nali rimpiazzerà, fino a che punto rappresenterà l'integrazione dell'Europa o se, come sostiene un sociologo di fama come Dahrendorf, ne rappresenterà la divisione. Ma ci si comporta come se la nascita - dell'Euro - fosse ineluttabile. Ora che la politica - specie quella tedesca - consegna degli scenari alternativi, è probabile che il dogma dell'ineluttabilità declini rapidamente. Tra i ministri economici che si riuniscono a Bruxelles domani ce ne sono almeno due che sanno come si metteranno le cose nei prossimi mesi: si tratta del tedesco Waigel e del francese Arthuis. Ma certo non lo diranno a nessuno. E nulla dirà Ciampi: più sembra sfarinarsi la data fatidica del 1999, più rischi correrebbe sui mercati l'Italia a giorno. Ciascuno deve fare i propri compiti prima degli esami da solo, ha detto qual-

che giorno fa il cancelliere Kohl. Il resto si vedrà. Nei prossimi giorni saremo subissati di dichiarazioni rassicuranti dell'uno o dell'altro sull'intangibilità del progetto della moneta unica. La causa dell'Euro sarà inflazionata, dunque si indebolirà inevitabilmente a meno che non ci siano dichiarazioni corali, univoche, formalizzate con tanto di timbro dalla «cancellerie» europea. Ma questa eventualità è del tutto improbabile. L'impatto di Maastricht nasce da due fattori che gli economisti chiamerebbero strutturali: un fattore economico e un fattore filosofico-politico che fin dall'inizio hanno interagito continuamente fino ad intrecciarsi e creare un imbuto. Il fattore economico: la moneta unica e il trattato di Maastricht sono stati concepiti per un'Europa ad un tasso medio di crescita eco-



Il Parlamento europeo a Bruxelles

Ansa

nomica (diciamo superiore al 3%) per cui le restrizioni di bilancio potevano essere compensate quasi automaticamente da un livello di attività produttiva che non penalizzava l'occupazione. Domani, i 15 ministri economici valuteranno l'affidabilità delle previsioni di crescita per il 1997 e il 1998: rispettivamente del 2,3% e del 2,8%. Tutti

si sono dichiarati convinti che sarà la crescita tedesca a far da leva per tutti. Ma è proprio questo in discussione: l'economia tedesca continua a essere spinta dalle esportazioni, non dalla domanda interna. Ogni mezzo milione di disoccupati tedeschi vale 0,3% di deficit pubblico in rapporto al prodotto lordo e i calcoli tedeschi per

Maastricht sono fatti sulla base di 4,2 milioni di disoccupati. Dal mese scorso sono 4,7 milioni.

Il fattore filosofico-politico: prima la moneta poi l'unione politica è stato il leitmotiv di Maastricht. In realtà, politica ed economia non possono procedere separatamente ed è inevitabile che lo spostamento di sovranità monetaria richiami immediatamente il trasferimento di pezzi importanti della sovranità nella politica economica. Non possono i banchieri centrali decidere il livello del benessere sociale. Lo squilibrio dell'Europa tutta concentrata sulla moneta nasce qui.

Che cosa succederebbe se davvero Kohl cedesse? Nella migliore delle ipotesi si rinvia tutto di sei mesi-un anno per poter partire con Euro in tanti e tutti affidabili. Nella peggiore (rispetto agli obiettivi di Maastricht) Euro sarà messo nel cassetto e l'Europa continuerà a barcamenarsi in un regime di cambi semiflessibili. A metà sta il rilancio del patto di ferro Francia-Germania attraverso un ancoraggio formale del franco al marco. E la Francia il paese che perderebbe di più in termini di credibilità dal tramonto della moneta unica. In tutti e tre i casi si sa che i guai arriveranno, come sempre, dai mercati.

Domenica 16 febbraio 1997

nel Mondo

l'Unità pagina 17

Oggi incontri con Scalfaro, Prodi, Dini e Andreatta

Albright a Roma per il suo debutto

Si discuterà di Nato e Balcani

Madeleine Albright, recentemente messa da Clinton alla guida della diplomazia statunitense, inizia oggi da Roma il suo primo viaggio ufficiale all'estero. Previsti incontri con Scalfaro, Prodi, Dini, Andreatta. Fra i temi in agenda l'allargamento della Nato, i vari punti di crisi nei Balcani e nel Mediterraneo, la lotta al terrorismo e al traffico di droga. In serata partenza per Bonn. Tappe successive saranno Parigi, Bruxelles, Londra, Mosca e alcune capitali asiatiche.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Arriva prima dell'alba, incontra nell'ordine Andreatta, Prodi, Dini, Scalfaro, e prima del tramonto lascia Roma per Bonn. Una visita lampo, quella che la signora Madeleine Albright, recentemente chiamata da Clinton alla guida della diplomazia americana, compirà oggi a Roma. È il suo primo viaggio ufficiale all'estero, e le autorità italiane non nascondono la soddisfazione per il fatto che abbia scelto l'Italia per il debutto. «È il segno di un'attenzione particolare che ovviamente non può che farci piacere», affermano alla Farnesina. Del resto da qualche tempo il meccanismo delle relazioni bilaterali fra Italia ed Usa è stato rafforzato, ad esempio con l'accordo di dare periodicità semestrale agli incontri fra alti funzionari dei due ministeri degli Esteri.

Non sarà però solo, né principalmente, di questioni bilaterali che Albright parlerà con i suoi interlocutori romani. Un rilievo particolare avranno nei colloqui i temi della sicurezza europea e dell'allargamento della Nato. Il che implicherà affrontare lo sviluppo dei rapporti fra Alleanza atlantica e Ueo da un lato, e le resistenze che Mosca oppone all'ingresso degli ex-satelliti est-europei nella Nato. Poiché, recentemente, anche un importante membro dell'alleanza, la Turchia, ha minacciato di sbarrare il cammino verso l'allargamento della Nato con il proprio veto, qualora non le vengano fornite solide garanzie di essere accolta in seno all'Unione europea, anche questo argomento verrà toccato. Assieme a quello, collegato, del contenzioso cipriota che contrappone da anni due paesi membri della Nato, Turchia e Grecia. Cipro è stata definita qualche giorno fa «l'area più calda al mondo in questo momento» da uno stretto collaboratore della Albright.

I vari aspetti della crisi nei Balcani, i recenti sviluppi del processo di pace in Medio Oriente, le politiche da seguire nei confronti di paesi come Iran, Irak e Libia, e infine la lotta internazionale al terrorismo e al traffico di stupefacenti completano la ricca agenda dei colloqui. Presumibilmente verranno scambiati documenti di lavoro anche sul caso di Silvia Baraldini, l'italiana in carcere

negli Usa per reati legati ad attività terroristiche.

«Vorrei che gli europei mi vedessero come rappresentante di un'America che sta bene ed è pienamente cosciente delle proprie responsabilità globali», ha detto la Albright prima della partenza per il suo tour internazionale, che nell'arco di undici giorni la porterà dopo Roma e Bonn, a Bruxelles, Londra e Mosca, e infine nelle capitali di alcuni paesi asiatici. Quanto alla percezione degli Stati Uniti come una superpotenza arrogante, la sua opinione è che gli Usa vengono sempre e comunque criticati, sia che agiscano sia che non agiscano nel mondo. «Bisogna capire che le responsabilità dell'America sono inerenti alle sue dimensioni e al suo potere», ha aggiunto.

Madeleine Albright ha trascorso buona parte della settimana ribadendo, in audizioni al Congresso e in interviste, quanto l'allargamento della Nato, entro la scadenza stabilita del 1999, sia un traguardo indegno dell'amministrazione Clinton. Ed è sintomatico (ecco qui un'altra chiave di lettura per la scelta di Roma come prima tappa) che il suo viaggio cominci dal fianco sud dell'alleanza, come per sottolineare l'importanza che gli Usa attribuiscono a una regione con diversi punti di crisi. A questo proposito il quotidiano *New York Times* ha sottolineato il permanere di importanti questioni irrisolte, connesse agli accordi di Dayton sull'ex-Jugoslavia. In particolare la situazione di Mostar, dove sono ripresi gli incidenti fra musulmani e croati. Il giornale ha sollecitato la titolare del Dipartimento di Stato a «mostrare la sua leggendaria durezza» con Zagabria e con il presidente Franjo Tudjman, affinché vengano allontanati i «signori della guerra» croati, pena il crollo del processo di Dayton.

Madeleine Albright arriva a Roma preceduta dalle rivelazioni sulle sue origini ebraiche. Fonti a lei vicine hanno escluso che faccia visita ai monumenti alle vittime dell'Olocausto. La stessa Albright ha ribadito che non intende «trasformare la diplomazia in una ricerca delle proprie radici».

Pamela Harriman lascia a museo «rose bianche» di Van Gogh

Regalo d'addio all'America di Pamela Harriman: la scomparsa ambasciatrice americana in Francia ha lasciato nel testamento alla Galleria nazionale d'Arte di Washington una preziosa natura morta di Vincent Van Gogh. Harriman, morta per un'emorragia cerebrale il 5 febbraio scorso a Parigi, aveva nel 1989 promesso l'opera al museo su richiesta dell'ultimo marito defunto Averell Harriman. Il valore del quadro raffigurante un mazzo di rose bianche freschissime davanti a uno sfondo verde, già esposto alla National Gallery in occasione di una mostra nel 1991, si aggira tra i 50 e gli 80 milioni di dollari.



La segretaria di Stato Usa Madeleine Albright con il presidente Bill Clinton e il vicepresidente Al Gore

Win McNamee/Reuters

L'INTERVISTA

Il deputato e giornalista vissuto a lungo negli Usa parla della nuova ministra

Colombo: «Critiche insulse a Madeleine»

«Madeleine Albright ha dimostrato talento, passione e conoscenza del mondo alla guida della delegazione americana alle Nazioni Unite». Parola di Furio Colombo, profondo conoscitore del «pianeta americano». «Lo scoglio maggiore che l'Albright dovrà superare è quello della riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Spero che riveda la sua opposizione alla proposta di democratizzazione avanzata dall'Italia».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «Madeleine Albright è una brava e consumata diplomatica che ha dimostrato talento e determinazione alla guida della delegazione Usa alle Nazioni Unite. Le «riserve» del Washington Post? Sono la riprova che non sempre il giornalismo americano può dare lezioni di correttezza e lungimiranza». A sostenerlo è Furio Colombo, profondo conoscitore del «pianeta americano».

Madeleine Albright ha iniziato con l'Italia la sua prima missione ufficiale da ministra degli Esteri americana. C'è molta curiosità attorno alla sua figura. Curiosità e polemiche. Ma chi è realmente Madeleine Albright?

Un'abile diplomatica, che nel suo lavoro, specie come ambasciatrice alle Nazioni Unite, ha dimostrato una passione e una conoscenza del mondo che non è tipico della

bright è secondo solo a quello del Presidente. In questa minuziosa ricostruzione di vita è venuta alla luce l'origine etnica e religiosa della signora Albright...

E qui sono cominciate le polemiche.

Per capirne appieno le ragioni va considerato il fatto che negli Usa - un Paese multilingue, multirazziale e a forte pluralità religiosa - tutti i gruppi tendono a identificarsi con nettezza. È naturale che quando nasce un «astro» nel campo della politica, ed è il caso dell'Albright, ci si pongano delle domande del tipo: «Da dove viene, che studi ha fatto?», sino alla domanda più delicata: «in quale ambito familiare è cresciuta?». Questi interrogativi, di per sé, non hanno nulla di malizioso. Tuttavia, secondo il dettato costituzionale americano, solo chi è nato negli Usa può divenire presidente. A ciò va aggiunto che il segretario di Stato è una delle figure che in caso di emergenza possono essere chiamate a sostituire il Presidente. Ce ne è a sufficienza, mi pare, per giustificare l'interesse nei confronti della biografia di un politico di primo piano. L'altro elemento, oltre all'essere la prima donna ai vertici della diplomazia americana, che ha scatenato l'interesse attorno a Madeleine Albright è legato al fatto che si tratta del secondo ministro degli

Esteri, dopo Henry Kissinger, a non essere nato negli Stati Uniti.

A questo proposito, vorrei che ci soffermassimo ancora sulla sua origine ebraica. Scrive il Washington Post: «Ha mentito sulle origini della sua famiglia, come può essere una credibile mediatrice agli occhi degli arabi?»

Trovo alquanto bizzarra e ingiustificata questa affermazione del «Post» che, evidentemente, difetta di memoria storica. Dimentica, infatti, un precedente illustre: quello dell'«ebreo» Henry Kissinger. Quando Kissinger fu ministro degli Esteri bastò poco agli arabi per capire che proprio questa sua origine faceva sì che Kissinger potesse rivolgersi con più forza, e maggiore ascolto, a Israele. Non vedo perché questo non debba valere anche per Madeleine Albright. Attendiamola alla prova dei fatti prima di avanzare un qualsiasi giudizio. Kissinger è stato a suo modo un modello di diplomazia internazionale: si può dire, a ragione, che abbia fatto gli interessi americani ma non di certo che abbia favorito Israele o un altro Paese. Quella posta dal «Washington Post» è davvero una domanda fuori luogo, che ha un clamoroso precedente.

Di cosa si tratta?

Sembra un ritorno al passato. A 35 anni fa, quando lo stesso giornale si interrogò sulla elezione del primo

Presidente cattolico nella storia americana: John Fitzgerald Kennedy. Ebbene, allora, il Washington Post si chiese se un cattolico poteva essere un buon Presidente visto che «dipendeva» dal «Papa di Roma». Ora, torna a ripetersi con la signora Albright. Il meno che si possa dire è che stavolta il «Post» non ha dato prova di buon giornalismo.

Veniamo ai temi legati alla prima missione ufficiale di Madeleine Albright, iniziata in Italia. Qual è lo scoglio maggiore che l'attende?

Inizierei prima da una speranza: che la signora Albright abbia ben chiara, come credo che sia, l'importanza del dialogo Usa-Europa. Dico questo, perché ogni tanto gli americani rischiano di «distrarsi», specie per quel che concerne il commercio con l'estero. Lo scoglio maggiore lo troverà nella riforma del Consiglio di Sicurezza. E lo troverà proprio a Roma. L'Italia, infatti, è assolutamente determinata nel chiedere una reale democratizzazione del massimo organo di governo delle Nazioni Unite. La proposta italiana prevede un ingresso a rotazione di 20 Paesi, ognuno dei quali si farebbe garante dell'area geopolitica di riferimento. Una riforma innovativa a cui, sbagliando, Madeleine Albright si è finora opposta. Spero che ritorni sui suoi passi altrimenti l'Onu è destinato a divenire sempre più marginale.

Per la prima volta in 30 anni sospesa la protesta dei piloti dell'American Airlines

Clinton blocca sciopero degli aerei

ANNA DI LELLIO

NEW YORK. Bill Clinton ha giocato il ruolo del deus-ex-machina quando poco dopo la mezzanotte di venerdì ha ordinato ai piloti dell'American Airline di tornare al lavoro. Solo minuti prima il presidente del sindacato dei piloti James Soich aveva annunciato uno sciopero che avrebbe devastato i trasporti aerei nazionali e internazionali per un mese.

L'azione di Clinton è piuttosto inedita. Infatti sono più di 30 anni che un presidente non interviene a bloccare uno sciopero del settore aereo, usando poteri speciali conferitigli da una legge del 1926. A partire da sabato, le due parti avranno 60 giorni di tempo per riconsiderare la disputa. Nei prossimi 30 giorni una commissione nominata dal presidente che include tre esperti di contratti collettivi e mediazione sindacali svilupperà una proposta da presentare ai piloti e alla società. La discussione e il voto sulla piattaforma dovranno

concludersi entro i 30 giorni seguenti. Per tutto il periodo American Airline continuerà a funzionare normalmente.

Al centro del conflitto sono due questioni: il salario e l'uso di piloti appartenenti ad un altro sindacato nella società sussidiaria che gestisce i voli sui percorsi brevi dei pendolari. Ma in ballo è anche il braccio di ferro tra una categoria particolarmente forte in questa fase, e un management poco disposto a cedere potere e profitti. Il presidente dell'American Airline Robert Crandall è ritratto dal sindacato dei piloti come un avido capitalista, ma è anche un imprenditore innovativo e negli ultimi quattro anni l'architetto del rilancio della società che fino al 1993 si trovava in grosse difficoltà finanziarie. Attualmente si stima che American Airlines abbia circa 5 mila miliardi disponibili nelle proprie casse per sopravvivere a un lungo sciopero. A gennaio, Crandall aveva mandato il nu-

mero due della società Donald Carty a mediare una proposta di contratto che offriva un aumento progressivo del 5% degli stipendi entro il 1999. Il voto dei 9000 membri del sindacato aveva però respinto la proposta, e chiesto un aumento dell'11%. Con 180 milioni di lire annui (e per un massimo di 300), sono pagati meno dei piloti delle altre compagnie aeree, ma lavorano meno ore e certamente guadagnano molto meglio di ogni altro dipendente di American. Chiedono anche di guidare gli aerei dei pendolari, oggi gestiti da altri sindacati, nel caso vengano utilizzati piccoli jet invece che aerei turbo. Vogliono evitare che piloti meno pagati e con minor forza contrattuale competano per gli stessi posti di lavoro.

Al termine di febbrili negoziati tra due parti intransigenti, alla mezzanotte di venerdì è scaduto l'ultimatum dato dal sindacato ad American per risolvere la disputa. E già dal giorno prima migliaia di passeggeri erano disperatamente alla ricerca di

voli alternativi per raggiungere le loro destinazioni nel lungo weekend che parte da San Valentino e si conclude lunedì con la Festa di George Washington. Bill Clinton ha deciso immediatamente di intervenire non appena i negoziati si sono interrotti, nonostante le proteste del sindacato che puntava a una grande dimostrazione di forza. Le sue ragioni sono state spiegate chiaramente nel comunicato letto poco dopo la mezzanotte. Lo sciopero danneggerebbe gravemente i trasporti dei passeggeri, circa 220 mila al giorno per la seconda compagnia aerea americana. 190 mila dipendenti di American sarebbero tutti sospesi dal lavoro in occasione dello sciopero, con gravi ripercussioni sull'economia locale degli stati dove sono concentrati. Poiché il 10% del traffico commerciale è gestito da American, incluso il servizio postale, lo sciopero avrebbe avuto seri conseguenze anche in questo settore. In totale, sarebbe costato 300 miliardi al giorno secondo le stime del ministero dei Trasporti.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMPAGNIE IMPRESE PORTUALI
Piazza di Ponte Lungo 11 - 00181 Roma - Tel. 06/7016495 - Fax 06/7020750

dall'autogestione ...il futuro

Le compagnie portuali al servizio di una portualità rinnovata

Assemblea nazionale

Programma

ore 11
Intervengono:
Francesco Nerli
Presidente Assoporti
Mario Sommariva
Filt - Cgil, Fit-Cis,
Uil-Transporti

ore 10.30
Introduce
Franco Mariani
Direttore Associazione
Nazionale Compagnie
Imprese Portuali

ore 12
on **Claudio Burlando**
Ministro dei
Trasporti e Navigazione

ore 12.30
Conclude
Roberto Piccini
Presidente Associazione
Nazionale Compagnie
Imprese Portuali

Roma, martedì 18 febbraio 1997, ore 10.30
Centro Congressi Frentani, via dei Frentani, 4

Domenica 16 febbraio 1997

in Italia

l'Unità pagina 11

■ PERUGIA. Nicolò Pollari, Capo di Stato maggiore della Guardia di Finanza; Cesare Toschi, generale in pensione; Pasquale Napolitano, ex comandante delle Fiamme gialle di Perugia; Osvaldo Cocuzza, generale ed ex comandante della «zona Roma»; Daniele Guido, colonnello, oggi comandante del gruppo di Perugia: mai visti tanti alti gradi della Guardia di Finanza entrare ed uscire dalle stanze della procura di Perugia. Tutti sono stati ascoltati dai magistrati di Perugia in qualità di persone «informate dei fatti». Di quali fatti? Questo è a Perugia «top secret». Meno segreto è il fatto che i loro nomi spuntano fuori da una attenta lettura delle migliaia di pagine delle trascrizioni delle intercettazioni telefoniche ed ambientali effettuate dalla Guardia di Finanza di Firenze nei confronti di Pierfrancesco Pacini Battaglia. Trascrizione affidata dalla Procura di Perugia ad una ditta privata, con la supervisione degli uomini del Ros e dello Sco, perché sin da quando quelle carte arrivarono a Perugia (le prime trascrizioni erano state effettuate dagli stessi uomini della Gdf) i magistrati umbri, ormai abituati a leggere e rileggere atti di inchieste istruite da altre procure, si accorsero che qualcosa non andava. Troppi «omissis» in quelle trascrizioni. Troppi «buchi neri», ma soprattutto poche trascrizioni. Perché alle Procure che indagavano su Pierfrancesco Pacini Battaglia, quelle di La Spezia e Perugia, gli uomini della Gdf di Firenze avevano consegnato soltanto lo sbozzamento di sette dei quarantadue nastri sui quali erano state registrate intercettazioni telefoniche ed ambientali?

Come mai, si chiesero Fausto Cardella e gli altri investigatori di Perugia, in otto mesi (le intercettazioni delle conversazioni di Pacini Battaglia risalgono ai primi giorni del 1996, mentre il suo arresto e quelli più clamorosi dell'amministratore delegato delle Fs Lorenzo Necci e di alcuni magistrati romani furono eseguiti nel novembre del '96) il Gico di Firenze non è riuscito a far trascrivere il contenuto di quelle conversazioni? E come mai ancora oggi, oltre un anno dopo, quelle intercettazioni non sono state ancora depositate, nonostante la legge imponga il deposito degli atti dopo cinque giorni dall'emissione dei provvedimenti di restrizione della libertà personale? Perché tanta lentezza per una inchiesta che aveva provocato le clamorose dimissioni di Antonio Di Pietro, allora ministro dei lavori pubblici che, stando alle carte consegnate dagli uomini del Gico di Firenze ai magistrati di La Spezia, aveva intascato soldi da Pacini Battaglia?

Ancora oggi la famosa frase pronunciata dal banchiere italo-svizzero, «a me Di Pietro e Lucibello mi hanno sbancato», e poi la successiva versione «sbancato», è un vero e proprio tormentone. Comunque, sbancato o sbiancato, per i giudici occorre saperne di più. E sarebbe bastato ascoltare quel famoso nastro per un solo minuto ancora per sentire dalla viva voce di «Chicchi» Pacini un'affermazione altrettanto importante: «io certo i soldi a Di Pietro non glieli ho dati. Quelli di Brescia gli stanno facendo un troiaio». Strano, davvero strano che gli agenti del Gico di Firenze non si fossero accorti di quella seconda affermazione, così come non erano arrivati, forse, ad ascoltare quei nastri nei quali erano contenute le prove di un'altra storia di corruzione, quella che ha fatto scattare le manette per un ufficiale della Guardia di Finanza, il co-

Lo cercavano a Chi l'ha visto? Era all'obitorio da quattro mesi

Lo cercavano ovunque da quattro mesi e da quattro mesi era cadavere all'obitorio di Milano. Si è conclusa così la vicenda di Francesco Ferrau, 26 anni, i cui genitori dopo aver presentato denuncia di scomparsa nell'autunno scorso, si erano rivolti alla trasmissione tv «Chi l'ha visto?». È stato proprio attraverso il programma che il padre, dopo mesi di angosciose ricerche, è riuscito a sapere la verità. Francesco era all'obitorio di Milano dal 7 ottobre, giorno della scomparsa. Nell'estate scorsa aveva lasciato Santa Giusta, vicino Oristano, il paese d'origine, per raggiungere il padre, Giovanni, 53 anni, cuoco. Il giovane aveva trovato lavoro come cameriere in un bar. Ad ottobre, però, scomparso: lo cercano da varie parti, a Milano arriva anche la madre, Bonaria Pila, 46 anni. I genitori presentano denuncia di scomparsa alla questura di Milano e, disperati, fanno affiggere la sua fotografia in tutta la città. Dieci giorni fa, l'appello attraverso «Chi l'ha visto?». Alla redazione del programma arriva una telefonata dei medici dell'obitorio milanese che, come altri colleghi, consultano il sito Internet collegato alla trasmissione. Il padre di Francesco, disperato, si presenta all'obitorio e riconosce il figlio. L'autopsia è stata effettuata, ma non sono ancora state rese note le cause del decesso.



Pierfrancesco Pacini Battaglia sorride al balcone della sua villa di Bientina

Silvi/Ansa

Trucchi Gico sui verbali? Caso Pacini, i vertici Gdf ai pm: tutto falso

Un nuovo, e forse più devastante ciclone si sta abbattendo sulla Guardia di Finanza. Da una inchiesta avviata nel capoluogo umbro, circa l'operato del Gico di Firenze nell'inchiesta sul banchiere Pacini Battaglia, emergerebbero inspiegabili «omissis» e «salti» nelle trascrizioni delle intercettazioni. Soprattutto è venuta fuori la seconda parte della famosa frase di Pacini Battaglia su Di Pietro, e cioè «io certo i soldi a Di Pietro non glieli ho dati».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FRANCO ARCUTI

lonello Giangiacomo Bausone, accusato di aver dato qualche «dritta», su suggerimento di Pacini Battaglia, ad un imprenditore perugino, Mauro Angelini, inguaiato con il fisco. Ovviamente dietro pagamento di una tangente: 400 milioni di lire.

A Perugia ieri i tanti ufficiali della Finanza hanno dovuto fornire a Fausto Cardella qualche chiarimento in più proprio su questa storia di corruzione e su quale relazione vi fosse tra essi ed il colonnello Bausone. Sulla lunga giornata di interrogatori e testimonianze però hanno pesato enormemente le indiscrezioni relative al caso Di Pietro ed alla vicenda degli «omissis» dietro i quali si sarebbe celata la voglia di vendetta nei confronti di Antonio Di Pietro da parte di alcuni ambienti delle Fiamme Gialle. Qui, in Procura, di ipotesi e indiscrezioni i giudici non vogliono sentir parlare: «lasciateci lavorare» è il loro

ormai scontato ritornello, mentre da Firenze Michele Donati, il comandante dello Scico fa sapere che «non c'è stata alcuna manipolazione dei nastri». Dietro un secco «no comment» si trincerano i magistrati di La Spezia, Cardino e Franz, i primi ad indagare su Pacini Battaglia ed ai quali qualche qualcuno rimprovera quantomeno un po' di leggerezza investigativa.

Ma se da Milano il procuratore Saverio Borelli ricorda che «quando si seppa della famosa frase di Pacini Battaglia su Di Pietro diciamo subito che dal contesto si capiva che Di Pietro non c'entrava nulla», il Comando Generale della Guardia di Finanza definisce «false e diffamatorie» le notizie riportate dalla stampa circa «omissioni, occultamenti o quant'altro asseritamente commessi da ufficiali di polizia giudiziaria del Gico di Firenze».

Il banchiere: è vero dissi mai pagato Di Pietro Brescia gli fa un «troiaio»

■ PERUGIA. «Io Di Pietro non l'ho mai pagato. Quelli di Brescia gli stanno facendo un troiaio». Se ne sta in un bar Pierfrancesco Pacini Battaglia, il banchiere «un gradino sotto Dio», in attesa che arrivino le 16, l'ora in cui il Pm Fausto Cardella lo ha convocato a Palazzo di Giustizia. Ed al cronista dell'Ansa, che lo ha intercettato, non nasconde la sua contentezza per quello che sta venendo fuori «perché ciò che sta emergendo è la verità». E precisa che lui in quella ormai notissima intercettazione ambientale usò il verbo «sbancare» e non «sbancare». Ma perché avrebbe dovuto «sbancare» Pacini Battaglia di fronte a Di Pietro: «usai quel termine per dire che Di Pietro con le sue indagini mi aveva messo paura, mi aveva fatto perdere tutti i contatti d'affari».

Poi, ai giornalisti che lo attendono da ore, conferma tutte le indiscrezioni di stampa: «la frase suc-

cessiva all'affermazione su Di Pietro che mi aveva sbancato è proprio quella riportata oggi da alcuni giornali. Subito dopo dissi, infatti, io Di Pietro non l'ho mai pagato. Questo è quello che ho detto davvero». E dice anche di non comprendere come mai gli inquirenti abbiano sempre pensato ad Antonio Di Pietro ogni volta che sulle sue agende trovavano annotato il nome Antonio: «io di Antonio ne conosco tanti».

È molto prodigo di complimenti verso i magistrati di Perugia Pierfrancesco Pacini Battaglia: «spero che almeno loro leggeranno attentamente e seriamente le mie intercettazioni, visto che noi non siamo riusciti ancora ad averle». Ed il suo legale, l'avvocato Minniti, precisa che più volte era stata avanzata dalla difesa del banchiere la richiesta di deposito degli atti: «questo non è ancora avvenuto. Ci riserveremo di rispondere con

maggiore precisione alle domande che ci verranno eventualmente poste dai magistrati soltanto quando avremo letto le trascrizioni».

Per oltre tre ore il banchiere è rimasto nella stanza di Fausto Cardella ed all'uscita dice che tutto è andato bene, senza aggiungere altro. Poi i legali confermano che Pacini Battaglia è stato ascoltato soltanto in merito all'ultimo filone dell'inchiesta perugina, quella che ha portato all'arresto del colonnello delle Fiamme Gialle Giangiacomo Bausone e dell'imprenditore umbro Mauro Angelini. Il banchiere, infatti, secondo l'accusa sarebbe stato l'intermediario di un presunto episodio di corruzione tra il colonnello Bausone e Angelini.

Agli atti, infatti, vi sarebbero le prove che Pacini Battaglia intervenne nei confronti di Bausone per aiutare Angelini ad evitare non soltanto maggiori guai dall'inchiesta che la Finanza stava svolgendo sul suo operato, ma addirittura l'arresto. Nell'ambito della stessa inchiesta i magistrati hanno anche ascoltato l'ex segretaria di Pacini Battaglia, Tiziana Chiappa, mentre, sempre ieri, il Gip di Perugia, Giancarlo Massei, ha interrogato l'imprenditore Mauro Angelini per il quale i difensori hanno già chiesto la scarcerazione. □ F.A.

Veltri e Dinoia soddisfatti Borrelli: su Di Pietro Gico da sempre ostile non sono sorpreso

GIAMPIERO ROSSI

■ MILANO. Tutto già detto, tutto in qualche modo già previsto. È questo in sintesi il commento dei vertici della procura di Milano e delle persone più vicine ad Antonio Di Pietro alla notizia dei «buchi» emersi nella relazione presentata dal Gico di Firenze a proposito delle presunte relazioni pericolose tra l'ex pubblico ministero di Mani pulite e il banchiere italo-svizzero Pierfrancesco Pacini Battaglia. Da punti diversi d'Italia, Borrelli, D'Ambrosio, Dinoia e Veltri dicono più o meno la stessa cosa: lo avevamo detto sin dal primo momento che le frasi intercettate a Pacini Battaglia andavano lette nel loro contesto e non ritagliate e ridotte a poche battute.

«Rispetto a quelle frasi - commenta il procuratore capo Borrelli - avevamo già sottolineato che le cose andavano riportate nel loro contesto, ma i giornali per primi hanno insistito sulla questione dello «sbancato» o «sbancato...». Eppure da quello che sembra essersi ormai coniato come equivoco è nata un'inchiesta, partita da La Spezia e approdata a Brescia, che ha costretto Di Pietro a subire le spettacolari perquisizioni del Gico. Ma Francesco Saverio Borrelli esclude l'idea di un presunto complotto spezzino o bresciano e sottolinea piuttosto l'importanza dell'«imput investigativo» che quelle procure hanno ricevuto. Un impulso partito proprio dal Gico di Firenze, ma anche rilanciato dalle colonne dei giornali. «Certo - aggiunge il procuratore di Milano - il comportamento del Gico fiorentino è sempre stato improntato all'ostilità...». Perché? A questa domanda Borrelli non sa rispondere, né pare abbia mai accolto la spiegazione della presunta vendetta delle Fiamme gialle per le indagini condotte dal pool milanese contro i finanzieri corrotti. Comunque sia, chiosa il magistrato, «noi non abbiamo nulla da temere». Non dice molto di più neanche il suo vice, Gerardo D'Ambrosio, che si limita a sua volta a ricordare i commenti fatti a caldo, quando la notizia del presunto rapporto Pacini-Di Pietro era fresca e clamorosa: «Avevo detto subito che le cose andavano viste nel loro contesto e non a brandelli». Già, ma quei tagli ai dialoghi intercettati? «Sono cose inquietanti - dice D'Ambrosio - importanti e inquietanti».

Antonio Di Pietro, pregiusta quindi una nuova rivincita pubblica e giudiziaria - visto l'enorme numero di querele presentate in diverse procure d'Italia - sui detrattori. Almeno questo è quanto si può arguire dalle parole del suo avvocato, Massimo Dinoia: «Immediatamente dopo aver conosciuto l'esistenza di quel rapporto del Gico, Di Pietro aveva sporto denunce per calunnia a Brescia e aveva anche querelato i giornali che avevano avvalorato quelle calunnie nei suoi confronti - ricorda il legale - questa perché c'è sempre stata la consapevolezza della falsità di quelle costruzioni investigative». Più energica è invece la reazione di Elio Veltri: «Aver preso per buoni i patti presentati dal Gico è stato un errore che è costato tre mesi di attacchi e di calunnie contro il pool di Milano e contro Di Pietro, e a lui è costato anche il posto di ministro. Penso che qualcuno debba rispondere di questo nel nostro Paese. Ho sempre detto che quelle intercettazioni erano manipolate e per questo mi permisi di consigliare ai giovani magistrati di La Spezia di verificare i patti che il Gico gli portava, scartando quelli avvelenati. Senza contare il fatto che alcuni di quei patti non sono mai arrivati ai giudici». Veltri dice di più: «Il Gico si è comportato come un corpo separato dalla stessa Guardia di finanza, avevo posto questo problema in un'interrogazione al ministro delle Finanze Visco».

MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

**LA MOSTRA «IL TESORO DI PRIAMO»
AL PUSKIN DI MOSCA
E I CAPOLAVORI DEGLI SCITI
ALL'ERMITAGE DI SAN PIETROBURGO**

(minimo 25 partecipanti)

- Partenza da Milano il 1° e 28 Marzo.
- Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair.
- Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
- Quota di partecipazione L. 1.860.000.
- Visto consolare lire 40.000.
- Supplemento partenza da Roma L. 25.000.
- Supplemento partenza del 28 marzo L. 190.000.
- Itinerario: Italia/Mosca - San Pietroburgo/Italia (via Zurigo).
- La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e il trasferimento in treno da Mosca a San Pietroburgo, la sistemazione in camera doppia in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin per la visita alla «Mostra del tesoro di Priamo», due ingressi all'Ermitage di San Pietroburgo compresa la visita alla sala del «Deposito speciale» dove è esposto il tesoro degli Sciti, un accompagnatore dall'Italia.

Cosa è l'Olio Extra Vergine a BASSA ACIDITA'

L'Olio Extra Vergine di prima spremitura NASCE a BASSA ACIDITA' solo se ottenuto da olive sane, colte al giusto grado di maturazione e spremute immediatamente dopo la raccolta.

Sagra seleziona le produzioni più pregiate esclusivamente negli uliveti situati nelle zone più favorevoli per clima, suolo e tradizioni di buona olivicoltura. Per questo l'olio Extra Vergine di Oliva Sagra aggiunge al pregio della BASSA ACIDITA' il gusto e l'aroma fresco e gradevole delle olive mature al sole del Mediterraneo.

Il colore tendente al verde ed il sapore vivace di frutto sono le caratteristiche tipiche dell'olio Extra Vergine Sagra a BASSA ACIDITA', un prodotto naturale, sano e gustoso della nostra alimentazione quotidiana. Tutti sanno che una dieta corretta ed equilibrata è alla base del nostro benessere ed aiuta a mantenersi in forma.

Valore di acidità consentito per gli extravergini: fino all'1.00%
Valore di Sagra: inferiore allo 0.39%

Numero Verde:
167-447557



Sagra
Selezione Speciale
BASSA ACIDITA'
Natura senza riserva
BUONO SCONTO
Lire **1.000**

Completare questa scheda con la prova di acquisto stampata su bottiglie e lattine di olio Sagra a BASSA ACIDITA'. Consegnare alla Cassa del Negozio al momento del riscatto per ottenere lo sconto.

PER IL NEGOZIANTE: Il rivenditore scunterà € 1.000 a consumatori che presenteranno questo Buono Sconto compilato con la prova di acquisto stampata su bottiglie e lattine di Sagra a BASSA ACIDITA'. Salvo non riscattare il Buono Sconto senza prova di acquisto o che comunque non rientri regolari. Per il rimborso prega di inviare a: SALON SAGRA, S.p.A. Servizi Promozionali, C.P. 17131 Via Mestre 1, 20172 Milano.

INCOLLARE QUI LA PROVA DI ACQUISTO
APPOSITA SU BOTTIGLIE E LATTINE DI SAGRA-BASSA ACIDITA'

EXTRA V. SAGRA BASSA ACIDITA' PROVA BUONO SCONTO LIRE 1.000

Numero Verde: 167-447557

103010708 SCADE IL 30/05/1997

Domenica 16 febbraio 1997

Milano

l'Unità pagina 21

Grido d'allarme dalla prestigiosa e antica officina
Senza mezzi e personale per i 2300 km di tubature

Sos Acquedotto «È un colabrodo»

ALESSANDRA LOMBARDI

Nella sede dell'Acquedotto di via Ascanio Sforza 91, dove ci sono i magazzini e le officine, si respira un'aria quasi scomparsa a Milano, quella della vecchia fabbrica, dove computer e alta tecnologia non sono mai entrati e dove si lavora ancora al tornio e con le mani: per forgiare, rettificare, saldare, fondere, disincrostare, verniciare.

In uno dei capannoni rosseggia la fucina, dove un fabbro tornitore con un formidabile paio di baffoni a manubrio arrovanta alla fiamma il ferro prima di batterlo sull'incudine e trasformarlo, per i colleghi addetti alle riparazioni, in un piccolo pezzo su misura. Maxi-segimenti di tubazioni si ammonticchiano in cortile sotto la tettoia dove alla fine del secolo scorso c'era il deposito degli omnibus a cavallo.

È con orgoglio misto ad amarezza che i lavoratori parlano dell'ultracentenario Acquedotto milanese e del suo progressivo declino. Non è la prima volta che lanciano l'allarme, ma ora - dicono i delegati Cgil - siamo arrivati ad un punto di non ritorno. O il Comune investe subito, o si cota a picco. E adesso sono gli stessi dirigenti a dire che il servizio è al collasso. Le cause? «Mancanza di personale, di programmazione e di investimenti», riassume Michele Carapellese, operaio della manutenzione idraulica.

Dati alla mano: gli addetti erano 730 nell'85, oggi 440 (una trentina con contratti semestrali), contro un organico «ottimale», quantificato non più tardi di un anno e mezzo fa, di 675. «Nuove tecnologie quasi niente, stessa organizzazione del lavoro; con le squadre decimate si fa sempre meno manutenzione ed è già tanto se riusciamo a tamponare le emergenze». Ma nel frattempo la corrosione, l'inquinamento, e persino le scariche elettriche rilasciate dai tram, che bucano le condutture nel sottosuolo, continuano a provocare danni.

I lavoratori sciorinano esempi, «tanto per capirci»: le tubazioni, oltre 2300 chilometri, sono in gran parte fatiscenti, alcune risalgono agli anni '20. Nell'80 le perdite erano del 5%, oggi il colabrodo disperde il 12% dell'acqua distribuita, 30 milioni di metri cubi l'anno contro i 250 erogati. «Cambiamo 6 chilometri di tubature l'anno, bisognerebbe arrivare ad almeno 57. In pratica riusciamo a fare solo rattozzi». Idem per i contatori, circa 48 mila le utenze, che resistono bene, mediamente, cinque anni: «Bisognerebbe sostituirne 9 mila l'anno e fino a qualche tempo fa - racconta Matteo Scoccimarro, operaio del reparto riparazioni contatori - riuscivamo a cambiarne 8.500. Nel '95, per la revisione quinquennale ne abbiamo sostituiti 2.453, meno del '94, e 856

per guasti, oltre 300 in più. E quest'anno l'incidenza dei cambi per rotture è destinata a raddoppiare per via del calcare. Nel frattempo segna il passo il ricambio quinquennale, i contatori "invecchiano" e si rompono più facilmente. È il cane che si morde la coda.»

Il calcare è un'insidia micidiale: ottura le reti dei contatori, la pressione cala e addio acqua ai piani alti (inoltre, i contatori frenati finiscono per non registrare l'effettivo consumo di acqua e «stalsano» le bollette): «Dai quartieri a nord della città piovonno ogni giorno telefonate e fax di protesta di utenti coi rubinetti asciutti e se la pigliano con noi». Il nord è l'area che sconta maggiormente la velenosa eredità del passato industriale, che ha messo knock out per inquinamento 200 sui 540 pozzi della rete idrica. In estate, sono questi i quartieri che patiscono di più la sete. Per depurare i pozzi contaminati dai composti organoalogenati, nelle centrali di via Novara, Chiusabella, Cimabue, Comasina a Suzzani, l'acqua passa dalle torri di aereazione: «I solventi se ne vanno ma nella reazione si forma carbonato di calcio, che mette fuori gioco i contatori».

Ma il disservizio riguarda anche i nuovi allacciamenti, pure quelli

temporanei. Per esempio un'impresa edile che ha bisogno dell'acqua durante i lavori: «Si paga subito, ma il tempo medio di attesa è di 180 giorni. Per il cantiere della risistemazione di piazza San Babila hanno dovuto aspettare un anno».

E via con la burocrazia: «Le scorte in magazzino sono sempre riscalate, per i grossi acquisti di materiale dipendiamo dalle gare d'appalto dell'Economato, tempi biblici - spiega Leonardo Baroni, ufficio contabilità -; per gli ultimi lavori sulla terza linea, la Mm ha dovuto comprarsi da sé le tubazioni e noi gliel'abbiamo posate altrimenti si fermava il cantiere chissà per quanto». Il parco automezzi (vetture, furgoni, autocarri)? «Perennemente in riparazione e insufficiente, aspettiamo mezzi nuovi ordinati nel '92. Fino a poco tempo fa, il cloro lo portavamo con un camion "Tigrotto" del '54, bellissimo, un autentico pezzo di antiquariato».

Conclusione: «Non possiamo aspettare che si definisca il progetto dell'assessore all'ecologia Walter Ganapini per la creazione dell'azienda speciale, ha tempi troppo lunghi. Se non si investe subito il servizio muore. Ma finora abbiamo visto solo tagli: per il '97, spese correnti, il settore non ha chiesto una lira in più dell'anno precedente, 21 miliardi (ne aveva ottenuti 18,5); in bilancio la Giunta ne ha messi 17».

Sono oltre due milioni le bocche da dissetare

L'area milanese, e in generale la pianura padana, è sempre stata ricchissima di acque sotterranee, abbondanti e salubri, prima che le industrie vi riversassero fiumi di veleni. Un dono di natura che ha contribuito in modo rilevante allo sviluppo dei centri urbani. La facilità

di approvvigionamento idrico spiega perché l'acquedotto milanese è sorto più tardi rispetto ad altre città europee, come Zurigo e Vienna, dove imperversavano il tifo e altre epidemie di origine idrica, mettendo un gran numero di vittime. Il Comune di Milano si convinse solo nella seconda metà dell'800, preoccupato dal fatto che le popolazioni si rifornivano da pozzi poco profondi e quindi facilmente soggetti a inquinamenti fognari. I primi progetti risalgono al 1877, la data di nascita dell'acquedotto milanese è il 1886. Oggi disseta non solo il capoluogo ma anche Corsico e alcuni quartieri dei comuni di Peschiera Borromeo e di Buccinasco. Le «vene» sotterranee che distribuiscono l'acqua potabile ad un bacino di oltre due milioni di utenti giornalieri (1,4 milioni di residenti più i pendolari in entrata), allacciati con quasi 50 mila contatori, si dipanano per oltre 2.300 chilometri. L'acquedotto distribuisce ogni anno circa 250 milioni di metri cubi d'acqua, con una fornitura media giornaliera di 630 mila metri cubi ed una massima, in estate, di 900 mila. Per il rifornimento idrico, il settore impiega trenta centrali di pompaggio cui fanno capo 540 pozzi, dei quali però solo 320 possono erogare acqua potabile, nel rispetto dei severi limiti posti dalla normativa europea. L'acqua che esce dai rubinetti delle case milanesi è infatti di ottima qualità, ma una buona parte, il 30%, per diventare «Doc», deve essere trattata negli impianti di disinquinamento. Sistemi di depurazione, torri di aereazione per lo stripping in gergo tecnico, per eliminare la presenza di composti organoalogenati, sono in funzione nelle centrali Novara, Chiusabella, Cimabue, Comasina, Suzzani. Filtri a carboni attivi sono installati nelle centrali Vialba, Suzzani, Padova. Altri sistemi di filtraggio sono in via di installazione nelle centrali Gorla, Armi, Tonezza e Salemi.

Pensionati Inps: un quarto della popolazione lombarda

A un milione al mese

ROSSELLA DALLO

Vita dura per i pensionati. Da una parte sono attaccati da centro-destra e associazioni imprenditoriali che chiedono di anticipare la riforma in senso privatistico. Dall'altra devono fare i conti quotidianamente con le scarse risorse finanziarie e le mille difficoltà a tirare avanti in una società che offre scarsi servizi alla terza età. Secondo uno studio elaborato dalla Federazione pensionati (Fnp) della Cisl sui dati del 1995, gli ultimi disponibili, in Lombardia i pensionati sono 2.640.228 e rappresentano circa il 25% della popolazione. Riscuotono dall'Inps mediamente una rendita di meno di un milione al mese: esattamente 990.818 lire.

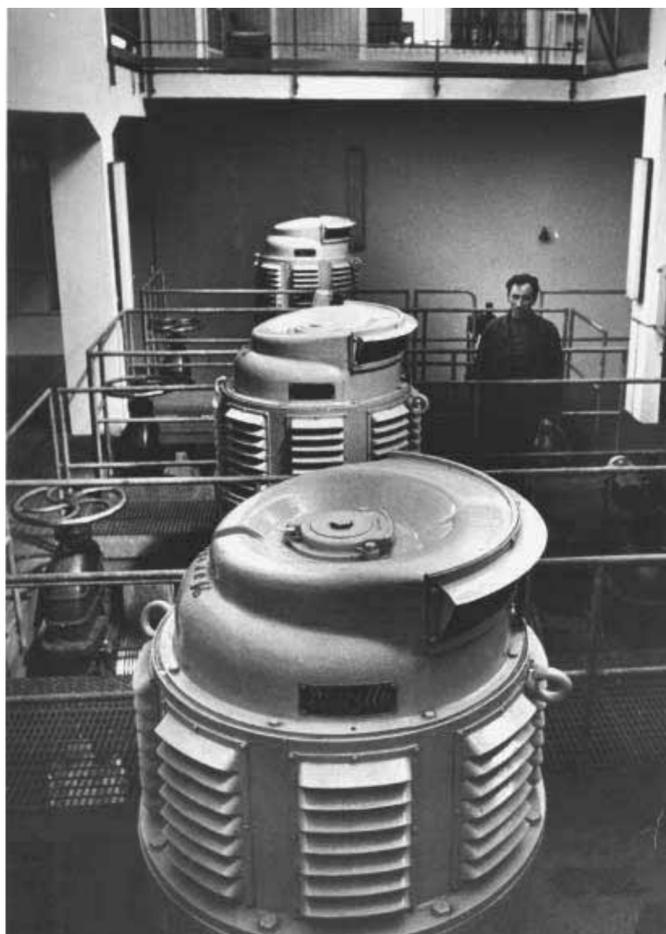
Per il sindacato lo studio deve servire a capire e migliorare le esigenze del mondo degli anziani in un momento in cui è necessario - spiega una nota - «respingere l'assedio alle pensioni e giocare d'anticipo sulla riforma dello stato socia-

le, per non essere costretti a discutere solo di tagli alla previdenza». Dalla «fotografia» dei pensionati emerge un universo al femminile, con il 62,8% di donne (sono 1.604.952), contro il 37,2% di uomini (951.255). Le pensioni «di vecchiaia» erogate dall'Inps sono 1.637.403 e danno un reddito medio di 1.138.703 lire, mentre le 636.748 pagate ai «superstiti» corrispondono in media a 694.331 lire mensili. Ci sono poi 282.056 pensioni di invalidità per 801.634 lire ciascuna, e altre 84.021 pensioni sociali che percepiscono 361.135 lire mensili.

A fronte di questo quadro, per il segretario regionale della Fnp-Cisl Angelo Battisti «bisogna dare priorità all'occupazione per far crescere i finanziamenti disponibili allo stato sociale». Infatti meno del 5% degli anziani viene ricoverato in istituti specializzati. Oltre il 20% fa conto soprattutto sull'aiuto della famiglia.

Settantenne scippata della pensione appena ritirata

Anziana scippata della sua pensione. Per difendere il «patrimonio» tenta di non mollare la borsetta, ma ha il peggio sugli aggressori. Rovina a terra e per fortuna non si ferisce gravemente. Dopo una medicazione, al pronto soccorso della clinica Santa Rita, viene dimessa. È successo ieri mattina in largo Tel Aviv, intorno alle 9,30. Giuseppina M., classe 1924, era appena uscita dalla posta dove aveva ritirato la pensione. I milione e 500.000 lire che la «nonnina» aveva riposto in borsetta. Due giovani, a bordo di un motorino, l'affiancano. La spintonano. La poveretta cade. Uno dei due scende dallo scooter e afferra la borsa mentre la donna cerca disperatamente, ma invano, di tirare i manici verso di sé.



Sul salvataggio delle risorse idriche intervista a Ganapini

«Subito la nuova azienda lontana dalla burocrazia»

Per l'assessore comunale all'ecologia Walter Ganapini il futuro per i settori acquedotto, fognature e depurazione, passa per la separazione dall'apparato burocratico comunale e la creazione di un'azienda speciale, totalmente pubblica, per il ciclo integrato delle risorse idriche.

Assessore, i lavoratori non sono contrari a questa proposta, la considerano anzi una grande opportunità per la città, ma temono che avrà tempi lunghi e che, intanto, i servizi vadano in malora. Lei cosa risponde?

Che sono timori ingiustificati. Non solo è già pronto lo statuto ma anche lo studio di fattibilità, sessanta pagine che delineano in dettaglio come, perché e con quali benefici deve nascere l'azienda speciale.

Sarà senz'altro un progetto complesso, che potrebbe richiedere parecchio tempo...

Chiederò di convocare una seduta

straordinaria del Consiglio subito dopo il bilancio, tutta dedicata ai problemi dell'acqua: emergenza-falda, azienda speciale, gara d'appalto per il depuratore del Sud Milano e questione Nosedo.

Tradotto in date? Seduta straordinaria a metà marzo, e se il Consiglio lavora come si deve, l'avvio dello scorporo dei settori può iniziare ad aprile.

Con quali vantaggi? Con l'azienda speciale si può finalmente mettere mano ai problemi della falda, si recuperano risorse umane e tecniche oggi assolutamente carenti, si aprtono nuovi pozzi per garantire la quantità e la qualità dell'acqua.

Impresa ambiziosa, i sindacati però lamentano scarsità di personale e di impegno finanziario, dicono che finora si sono visti solo tagli, vogliono garanzie.

In cifre, stiamo parlando di almeno un centinaio di miliardi di inve-

stimenti nel giro di due anni e di 100 persone da assumere, soprattutto quadri e tecnici. E anche di benefici in busta paga per i dipendenti comunali trasferiti.

Gli addetti dell'acquedotto però dicono che il settore è al collasso e che bisogna investire subito.

Condivido pienamente e anzi rafforzò il giudizio dei lavoratori sul degrado, abbiamo reti obsolete, condotte e fognature pericolanti; come strutture, dopo decenni di mancata manutenzione, solamente la Sicilia è messa peggio di noi. Ma non ci sono palliativi, si può cambiare solo con una gestione aziendale, sburocratizzata, che consenta, ad esempio, di non metterci due anni per ordinare un filtro a carboni attivi o un nuovo mezzo.

E, ripeto, si può fare in tempi strettissimi.

□ A.L.

Inquinamento e tumori Milano peggio delle città Usa

L'incidenza dei tumori polmonari cresce con l'aumento dei livelli di inquinamento. Lo affermano i dati raccolti da alcuni scienziati americani per una recente indagine che sarà presentata domani durante la seconda giornata del Forum per la Salute alla Casa della Cultura, via Borgogna 3, alle 21. Per alcune categorie di lavoratori, i bambini, e per i milanesi in generale, la situazione sarebbe ancora più preoccupante: i livelli di inquinamento dell'area milanese sono molto superiori a quelli delle metropoli Usa indagate.

E si che non si rilevano inquinanti come gli idrocarburi aromatici, considerati tra i più pericolosi agenti cancerogeni. La discussione sarà introdotta da Vittorio Careri, dirigente del servizio di igiene pubblica della Regione, Alberto Malliani, ordinario di medicina interna, Franca Rusconi, assistente alla clinica pediatrica della Statale e Mario Biava, primario di medicina del lavoro all'ospedale di Sesto.

Sciopero Comu

Metropolitane
ferme giovedì

Metropolitane ferme per quasi tutto il giorno giovedì prossimo, 20 febbraio. I macchinisti del Comu sono sempre sul piede di guerra. Il sindacato autonomo, che raccoglie la maggioranza dei suoi aderenti proprio fra i conducenti della Mm, ha infatti proclamato per giovedì uno sciopero dalle 8,45 alle 15 e ancora dalle 18 al termine del servizio. I disagi ricadranno quindi su tutti i lavoratori, studenti e pendolari. E certamente ne risentirà anche la circolazione stradale. Con il blocco delle tre linee Mm nelle ore cruciali è inevitabile l'aumento del traffico di auto private. L'Atm rende noto che l'agitazione non però avrà effetti sul servizio pubblico della rete di superficie: tram, autobus e filovie viaggeranno regolarmente.

Viale Lunigiana

Direttori di discount
scippati dell'incasso

Rapina al discount di via Emilio De Marchi 52. Bottino, 12 milioni. Erano gli incassi della giornata che nel giro di pochi secondi sono passati dalle mani degli sbigottiti direttore e vice direttore del «Punto», a quelle di un giovane che, pistola in pugno, li ha affrontati in via Melchiorre Gioia angolo viale Lunigiana. I due erano andati lì, per depositare i 12 milioni nella cassa continua dell'agenzia Cariplo. Stavano per compiere l'operazione quando uno sconosciuto si è affiancato loro, ha estratto una pistola e si è fatto consegnare la valigetta nella quale era custodito il danaro. Dopo il rapido passaggio di mano, il rapinatore, un giovane sui 20, 25 anni, tarchiato, capelli scuri, che indossava un maglione a scacchi bianchi e neri, è fuggito a piedi.

Alla Sormani

Nuovi lavori
Servizi ridotti

Nuovi disagi in vista per i fruitori della biblioteca civica Sormani. Domani infatti inizia la seconda parte dei lavori per il completamento degli impianti elettrici, di climatizzazione e per l'abbattimento delle barriere architettoniche che interessa il piano terreno dell'edificio e renderà inaccessibile, «per alcuni mesi» secondo il comunicato della direzione, la consultazione del catalogo centrale delle biblioteche milanesi e lombarde. La sezione periodici inoltre funzionerà solo per la consultazione dei quotidiani del mese in corso e delle raccolte di leggi, ma solo quelle dall'anno scorso ai giorni nostri. Infine saranno consultabili solo una parte - non specificata dal comunicato - delle raccolte di riviste e quotidiani microfollati. La direzione informa inoltre che «all'ingresso principale ci sarà uno sportello addeco alle informazioni sul funzionamento dei servizi».

Circolo De Amicis

«Sinistra del Futuro»
seminario con Fumagalli

Martedì il Circolo De Amicis, nell'omonima via al civico 17, ospita l'incontro-seminario «Riformismo e innovazione: da Milano una possibile prospettiva per l'Italia» promosso da Icos, Istituto per la comunicazione scientifica, e dal circolo De Amicis. L'apertura dei lavori del «seminario per la sinistra del futuro» sono affidati, alle 17, ad Aldo Aniasi e Sergio Vaccà. Dalle 17,30 Roberto Artoni, Aldo Fumagalli, Michele Salvati e Renato Ugo discuteranno di «Milano nello scenario della globalizzazione». Alle 18,30 la parola passa a Marco Cipriano, Napoleone Colaianni, Antonio Duva, Nino Lobianco, Guido Martinotti e Bruno Trentin che introdurranno la discussione su «Innovazione e lavoro». Dopo il dibattito, intorno alle 22,30, le conclusioni e riflessioni finali sono affidate a Mario Artali, Gino Giugni, Andrea Margheri, Fabio Mussi e Fausto Vigevari. Partecipano, tra gli altri, Guido Artoni, Felice Besostri, Alex Irondo, Antonio Panzeri e Mario Agostinelli.

Attività del Pds

Mezzago, alle 10,30 inaugurazione dell'ufficio senatoriale di Loris Macconi, senatore dell'Ulivo, in piazza Libertà 2: l'ufficio è aperto dal lunedì al venerdì dalle 15 alle 19, telefono 039/6067358.

DOMANI

Udb Pio La Torre. Alle 21, in via Monreale, incontro con il senatore Felice Besostri sul tema «Sicurezza e viabilità».

Domenica 16 febbraio 1997

Cacciari: «Non è un'alternativa rispetto all'Ulivo»

■ VENEZIA. Domandina ingenua. Se tutti lo vogliono, il federalismo, perché non si fa? Massimo Cacciari si agita: «Ma proprio perché più una riforma è necessaria, più è improbabile! È il paradosso di Ke...». Di chi, scusi? «Kelsen! Kelsen! Come si fa a non conoscere Kelsen? È grave! Gravissimo!», e strappa di mano al cronista il taccuino, scrive nervosamente, a stampatello maiuscolo: «Kelsen». «Capito? Più una riforma è necessaria più scattano i veti, le resistenze...».

Prodi dice che il federalismo lo sta facendo, il governo.

Ma noooo. Non stanno facendo il federalismo. Stanno facendo un importante lavoro di decentramento, di risanamento... Il federalismo lo farà la Bicamerale: e tanto più saranno utili movimenti che premiano, che sostengono.

Il movimento, o partito, del Nord-dest non sarà alternativo all'Ulivo? Sarà alternativo proprio a niente: è un movimento di proposta. Qua, di fatto, c'è un vuoto politico. Il sottoscritto, subito dopo le elezioni, aveva proposto di lavorare per un Ulivo del Nord-est e, come sempre gli accade, è stato preso a pesci in faccia. Si fosse fatto allora, oggi questo movimento non ci sarebbe.

Nasce da mancate risposte. Ovvio. Anche da mancate risposte della Lega. Tutto, tutto nasce da mancate risposte.

Lei, che dall'Ulivo proviene...

Io non "provengo" dall'Ulivo. Io "sono" nell'Ulivo. Ma scusi, se io abito in una casa sarò sempre interessato a capire cosa succede nella casa accanto: magari c'è una crepa che minaccia anche la mia abitazione, o magari fanno un bel restauro da copiare. Come si fa a non capirlo?

Prodi dice in sostanza che questa nuova casa di Nord-est toglie la vista a quella vecchia.

Oh, insomma! Vediamo: perché nasce questo movimento? Il Paese sta vivendo mesi decisivi, entro la fine dell'anno bisogna risolvere un paio di problemi come la riforma istituzionale ed il risanamento della finanza pubblica per entrare in Europa. Se vogliamo affrontarli senza derive secessionistiche o populiste non sarà necessario che su queste questioni i movimenti si sviluppino e si moltiplichino? È interesse delle stesse forze politiche nazionali. Bisogna vivere in un altro mondo, per non capirlo. Nessuno chiede a Prodi di iscriversi: ma non capire questo, è segno di una cecità politica mostruosa!

Il movimento di Nord-est che sbocchi potrà avere?

C'è un vuoto di rappresentanza politica. Questo movimento riuscirà a ricoprirlo? Non lo so. So solo che è assolutamente legittimo che ci provi, e che non è in conflitto con chi, a Roma, prova responsabilmente a risolvere i problemi. Non vedo contraddizioni a priori. Questo è un movimento molto fondato e può fare solo del bene, al Nord-est ed al Paese. □ M.S.

■ MILANO «Non siamo fascisti, né radicali di destra, ma gli avvocati del popolo». Capelli castani, con qualche venatura di rosso, occhi grigi chiari, deputato al Parlamento di Vienna, frau Edith Haller è la numero tre dell'emergente Freiheitlichen-Fpo, il partito liberale di Jörg Haider che alle ultime europee ha spopolato in Austria con quasi il 30% dei voti ed è accreditato di 42 parlamentari su 183. Assenti per volontà del Senatör gli esponenti dei partiti italiani, è lei l'ospite illustre della seconda giornata congressuale della Lega nord. Che cosa hanno in comune il movimento sempre più secessionista di Umberto Bossi e il Fpo di Haider, ricco presidente terriero in Carinzia che trascorre i suoi fine settimana nella splendida Bärenthal (valle dell'orso) e fa il pieno di voti protestando contro i parametri di Maastricht in una regione, la Carinzia, che ha sempre rispettato poco le minoranze, vedi quella slovena? Apparentemente solo qualche principio, di fatto forse la stessa insofferenza per i confini dei vecchi stati nazionali: Frau Haller ad esempio vedrebbe di buon occhio la riunificazione del Tirolo. Quasi come il cugino del sud Pius Leitner, ex comandante



Massimo Cacciari sindaco di Venezia Master Photo



Una manifestazione dei simpatizzanti della Lega A. Merola/Ansa



È nata la «Cosa» del Nordest

Prodi la sconfessa: «È un autogol»

Partito? Movimento di pressione? Comunque sia, la nuova "Cosa federalista" del Nordest nasce, in un affollatissimo convegno, fra le polemiche. Prodi l'ha sconfessata: «È un autogol. L'Ulivo sta preparando il federalismo», ed è sollecitazione generale. Anche due ministri, i veneti Paolo Costa e Tiziano Treu, arrivano e dicono: «Avete ragione, le esigenze di federalismo sono ancora insoddisfatte, dobbiamo lavorare assieme».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

■ VENEZIA. Nasce, la "cosa" di Nordest, tutti la guardano e non capiscono: c'è da attaccare, al portone del municipio di Mestre, un fuoco rosa o uno azzurro? È un movimento o una formazione politica? Ah, la trasversalità. «È un soggetto politico», dice il "Manifesto delle libere regioni del nord-est". «Non si propone come un partito e non presenta un programma», precisano i «punti di identità», sul retro. «Deve essere un movimento», spiega uno degli ispiratori, l'industriale Mario Carraro. Ma aggiunge, con un sorriso luciferino: «Un movimento che può chiamarsi anche partito».

Il gran partito è accompagnato da un coro di brontolii indirizzati a quel guastafeste dello zio Romano, da ieri - accusa collettiva - romano di nome e di fatto. Ha mandato un biglietto d'auguri giudicato poco simpatico, Romano Prodi. Un breve articolo sul "Gazzettino" di Venezia, in cui spiega che il federalismo lo sta facendo, il governo, che l'Ulivo è «una casa comune aperta» e dunque perché

mai farsene un'altra, che indebolire il processo di bipolarismo è un autogol. Prodi, ahimè, col Nordest non ci azzecca. Qualche mese fa si era lagnato: qui non c'è classe politica, da qui arrivano «solo lamentele, mai proposte», magari si facesse un partito del Nordest, «almeno avrei un interlocutore». Tutti, da Cacciari in giù, lo avevano demolito: indecoroso, terra-terra, non statista... Ora che scrive il contrario, altro botta di doglianze.

E stavolta ci si mettono, per quanto con sfumata eleganza, pure i due ministri veneti del suo governo, Paolo Costa e Tiziano Treu: arrivano al convegno di nascita del "partito-movimento" e pronunciano giudizi opposti a quelli del premier.

Dice Treu, ai nordestini: «La vostra iniziativa merita attenzione: esprime esigenze sacrosante di autonomia forte e federalismo». Pausa sapiente: «Esigenze ancora insoddisfatte». Aggiunge: «È un obiettivo comune: il processo federalista non si può fare

dentro le istituzioni centrali, per quanto bene intenzionate - e noi siamo bene intenzionati. Un movimento come il vostro è uno stimolo. Credo che, pur con ruoli distinti, dovremo fare assieme molti pezzi di strada».

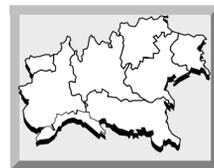
Paolo Costa conclude addirittura i lavori. Così: «Io sono interessato come veneto. Come ministro spero che il governo riesca a soddisfare le esigenze di fondo. Se non ne saremo capaci avrete mille volte il diritto di continuare a spingere e pungolare».

Il federalismo-lampo, per una giornata, trova insomma un parafumino su cui scaricarsi. «Dicevano che siamo una creatura dell'Ulivo, ma ci attaccano tutti ormai, anche Prodi ci sconfessa: beh, il suo è un regalo, è la prova della trasversalità assoluta», scherza Giorgio Lago. Prodi, riferisce un'agenzia di stampa, ha anche detto che il governo sta attuando «un federalismo forte e moderato». Il pacato Mario Carraro si trova a ribollire e quasi si strozza al microfono: «Noi siamo moderati di natura, ma il federalismo lo intendiamo forte ed radicale».

Federalismo, solo federalismo, vuole il nuovo partito-movimento-quel che è. Intende essere, spiega il suo manifesto, un momento di «accelerazione» delle riforme istituzionali, di pressione perché la proposta federalista «si trasformi in reale priorità nei programmi delle più significative forze politiche». Il resto, verrà da sé.

La sala mestrina è stracolma, tanti sindaci e amministratori - qua si ere-

NORD IN CERCA DI POLITICA



DALLA PRIMA PAGINA

Gli alibi della Lega

mento del tentativo riformatore, all'incipirsi delle difficoltà materiali del settentrione, alle difficoltà dell'allineamento dell'Italia alle condizioni dell'Unione monetaria così da derivare da una tale drammatizzazione la legittimità dei suoi obiettivi estremi.

Fanno pensare a questa scelta non soli i segnali retorici (del resto sempre eguali a sé stessi) contro lo Stato unitario e il suo sistema politico ma anche fatti più minuti e concreti: l'atteggiamento parlamentare sabotatorio, la prevalente tendenza isolazionista per le elezioni amministrative anche a costo di perdere posizioni di potere locale, la guerra dichiarata ai movimenti che nel Nord-Est vanno aggregandosi in chiave anti-scissionista e federalista.

Stando così le cose appare fondato il giudizio espresso ieri da Prodi secondo cui siamo di fronte a un rischio «serio» a cui l'unico modo giusto di porre riparo si chiama: Europa più riforme costituzionali. Resta da aggiungere che quel rischio serio vale per tutte le forze politiche, siano di maggioranza o di opposizione.

Quest'affermazione è meno banale di quel che appaia poiché si sono ripetuti anche nella vigilia congressuale tanti segnali, specie di forze minori in cerca di ingrassamento elettorale, per agganciare la Lega in un comune spirito di opposizione. Ma soprattutto quell'affermazione è importante perché accentua l'esigenza di guardare ai rischi d'Italia (si tratti del fallimento delle riforme, dell'estraneazione dall'Europa o, appunto, dell'espandersi delle spinte secessioniste) in un'ottica di responsabilità nazionale.

Non si tratta, beninteso, di costituire una sorta di patto anti-Lega (cosa assurda e deformante della dialettica politica e dunque un cadere in pieno nella trappola bossiana). Si tratta, più normalmente, di fare ciascuno la parte sua per risolvere i problemi di fondo del Paese: quei problemi che, non la fantasia di Bossi ma l'oggettivo sviluppo dei fatti, rende impellenti e che sono scritti a tutto tondo nell'agenda politica e sociale. In questo senso Bossi rivolge a tutti una sfida che non può essere elusa: la sfida a smentire la sua convinzione che «nessun regime è capace di autoriformarsi».

L'Italia non ha da cambiare un regime, ha da riformare un sistema nei suoi pilastri sociali e istituzionali, e se riuscirà a farlo come impongono le esigenze di questa fase storica della società e del mondo, l'unità statale sarà messa al riparo d'ogni rischio intestino e potrà partecipare autorevolmente ai processi sovranazionali senza umiliare ma anzi valorizzando le sue vocazioni locali. Dobbiamo dimostrare, e non solo affermare, che è assurdo meritarsi la partecipazione a consessi multinazionali e comunitari frazionando la nazione. E che è assurdo contrapporre artificiosamente distinzioni etniche e corporative all'esigenza di dispiegare tutta la forza della nazione nel processo di associazione con altri popoli.

Forse la spina nel fianco della provocazione leghista può provocare l'involontario benefico effetto di scuotere l'albero dei conservatorismi e degli opportunismi. (Enzo Roggi)

MUTAMENTI CULTURALI E POLITICI DEI CATTOLICI IN UNA FASE DI TRANSIZIONE Problemi aperti ed attese per il futuro

Lunedì 17 febbraio 1997
Palazzo Ex-Stelline - Corso Magenta, 61 - Milano

MATTINO - ORE 9.30

Introduzione Sandro Antoniazzi
Relazione Giorgio Tonini
Sezione **Mutamenti culturali e attese politico-ideali**
Franco Garelli, Franco Monaco, Guido Pomigioni, Paolo Corsini
Coordina Franco Totaro
Dibattito

POMERIGGIO - ORE 14.30

Sezione **Trasformazioni sociali e nuove esigenze solidaristiche**
Ermanno Corrieri, Raffaele Morese, Franco Passuello, Giovanni Bianchi
Coordina Fiorella Ghilardotti
Dibattito

Tavola Rotonda conclusiva

Franco Bassanini, Pierre Camiti, Pietro Scoppola, P. Bartolomeo Sorge
Coordina Mimmo Lucà

Partecipano:

GIANBATTISTA ARMELLONI, GIANPRIMO CELLA, FRANCO CHIUSOLI, GIOVANNI COLOMBO, ENRICO DIOLI, PAOLA GAIOTTI DE BIASE, TIZIANO GUERINI, IVO LIZZOLA, MARCELLA LUCIDI, VITO MILANO, GIGI PEREGO, EMANUELE RANCI ORTIGOSA, GIULIA RODANO, CARLO STELLUTI, NATALINO STRINGHINI, RENATO VALLINI, LUCIANO VENTURINI, GIANFRANCO VERTOVA, LUIGI VIVIANI

IN PRIMO PIANO

Gli ospiti di Bossi. Parla frau Haller della destra austriaca

«Ma la Carinzia non lascia Vienna»

ROBERTO CAROLLO

degli Schützen, sceso da Bolzano in divisa tirolese. Ma appena parli di secessione, la signora si fa prudente: «No, da noi oggi non è in discussione una questione di separazione».

In effetti gli ospiti indipendentisti chiamati da Bossi non amano molto la parola secessione. Tutti d'accordo nel condannare l'oppressione centralista, ma di rompere lo stato unitario non se ne parla. È tiepido Salvatore Bonasuola, del Partito sardo d'azione: «Siamo per la parità dignità dei popoli dentro uno Stato federale, ma non separatisti». Decisamente freddi i valdostani che hanno a cuore la loro autonomia nel nord Italia. Etienne Andrienne, sottolinea che l'Union Valdotaïne è nata prima dell'Alberto da Giussano: «Non si è capito - dice - cos'è la secessione di cui parla Bossi, il quale ha cambiato linea politica tre volte in tre anni. Comunque guardiamo con attenzione alla Lega e ne

condividiamo la critica allo Stato centrale». Il più indipendentista di tutti è il catalano Xavier Bosch, che chiede autonomia totale da Madrid e Stato di Catalunya con diritto di voto in Europa, ma non nasconde che il suo «Partit per la independència» ha il cuore che batte a sinistra.

Ma torniamo alla signora austriaca, che è alla sua seconda volta sotto le Alpi, essendo già stata ospite a Vicenza della Lega veneta.

Stia dicendo che i confini odierni fra Italia e Austria andrebbero rivisti?

Non dico questo. Ma è sicuro che esiste un popolo tirolese. Mia madre è nata a Bressanone, mio padre a Monguello, in val Pusteria, e io nel nord Tirolo. Non siamo forse la cellula di uno stesso popolo? Allora io dico che si deve lavorare insieme.

Per fare che cosa?

Per decidere se avere o no una regione comune.

Cosa ne pensa del progetto di secessione della "Padania"?

Se la vuole il popolo...

Ci sono diversi modelli di secessione. Voi, in Carinzia, avete visto da vicino lo smembramento della ex Jugoslavia. Non temete un futuro come quello?

Sono confini molto diversi. Quello

dei popoli, delle regioni, il centralismo di Bruxelles non porta da nessuna parte. Ogni popolo, come riconoscono i trattati internazionali, deve avere diritto all'autodeterminazione. Anche oltre i confini.

Stia dicendo che i confini odierni fra Italia e Austria andrebbero rivisti?

Non dico questo. Ma è sicuro che esiste un popolo tirolese. Mia madre è nata a Bressanone, mio padre a Monguello, in val Pusteria, e io nel nord Tirolo. Non siamo forse la cellula di uno stesso popolo? Allora io dico che si deve lavorare insieme.

Per fare che cosa?

Per decidere se avere o no una regione comune.

Cosa ne pensa del progetto di secessione della "Padania"?

Se la vuole il popolo...

Ci sono diversi modelli di secessione. Voi, in Carinzia, avete visto da vicino lo smembramento della ex Jugoslavia. Non temete un futuro come quello?

Sono confini molto diversi. Quello

del Tirolo ad esempio, fu stabilito dopo la guerra del 1918, e non è certo un confine naturale. In ogni caso non sono qui per fare politica estera con la Padania, ma solo per testimoniare il principio dell'autodeterminazione.

Qual è secondo lei il criterio per stabilire l'unità di un popolo?

Quello prevalente è l'elemento etnico-culturale.

Per l'Austria è più conveniente avere come partner l'Italia o la "Padania"?

È difficile rispondere su questo. Ai politici non ci sono riusciti.

Voi siete indipendentisti. Ma rompere oggi la nazione austriaca?

No. Ma se domani una regione lo volesse... per noi liberali vale il principio dell'autodeterminazione.

Non crede che certe spinte secessioniste siano strumentalizzabili dal nazionalismo dei più forti?

Questo è un rischio che c'è sempre.

E come si fa a capire se si è strumentalizzati o no?

Questo si capisce sempre dopo.

abbonatevi a

l'Unità

Rothmans
PUBLICATIONS

**IL VELISTA
DELL'ANNO
ROTHMANS**

VELISTA DELL'ANNO 1996
Premio al «bronzo» di Atlanta

Via col vento La Sensini è la superstar

■ Giunto alla sua sesta edizione, il Trofeo del Velista dell'Anno assegnato da Rothmans Publications e dal Giornale della Vela è ormai diventato un appuntamento atteso ed irrinunciabile per tutti gli appassionati della vela e del mare. Questo prezioso riconoscimento premia ogni anno con il Timone d'oro il velista che si è maggiormente distinto nella stagione agonistica appena trascorsa, il miglior progettista e la migliore barca.

Quest'anno contendersi il timone d'oro sono stati la medaglia di bronzo classe Mistral Alessandra Sensini, il cam-

ione Mondiale Star Enrico Chieffi, il vicecampione mondiale Soling Mario Celon, il tricolore Ims Flavio Favini e il solitario dell'Europe 1 Star Giovanni Soldini. La giuria ha espresso il suo verdetto anche per il concorso riservato al miglior progettista e alla migliore barca dell'anno: la battaglia è stata tra Giovanni Ceccarelli, Andrea Romanelli e Alessandro Vismara per la prima categoria, mentre per la barca «regata» finale ha visto in lizza Stealth dell'avvocato Agnelli, la Star Lillia che ha vinto l'oro olimpico e il campione mondiale ILC 30 Kind of Blue.

La gioia di Alessandra «È stato emozionante vincere questo trofeo»

■ Dopo un anno di sacrifici, di impegni e soprattutto di successi, Alessandra Sensini finalmente ce l'ha fatta: la ventiseienne grossetana si è aggiudicata il titolo di Velista dell'anno Rothmans 1996.

Il trofeo, giunto ormai alla sesta edizione, ha premiato con il «Timone d'oro» l'atleta che si è maggiormente distinto nella passata stagione. Un testa a testa tra giganti della vela: Enrico Chieffi, Giovanni Soldini, Mario Celon, Flavio Favini e, lei, Alessandra Sensini con la sua medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Atlanta. Tenace, con una grande forza di carattere, così si presenta quest'atleta. Nata e cresciuta sui campi di regata, ama il suo sport, il mare, il windsurf. Alessandra Sensini così ottiene il riconoscimento alla sua passione, al suo impegno dopo tanti anni di duro lavoro: tre nomination per il «Velista dell'anno» e una medaglia sfumata per un soffio quattro anni fa a Barcellona. Ci racconta la sua gioia, la sua emozione, i suoi obiettivi.

Alessandra, cosa si prova ad essere la «migliore» del 1996?

È entusiasmante ed appagante perché è la prima volta che lo sport del windsurf riesce ad ottenere un premio che è sempre andato ad un velista di una grande barca. Mi fa molto piacere, logicamente per me, ma anche per la disciplina che pratico.

Una vittoria inaspettata, dunque. Ma Alessandra Sensini su quale

«nome» avrebbe scommesso?

Ripeto, è stata una lieta sorpresa. A dimostrazione che la mia affermazione alle Olimpiadi è stato un evento eccezionale, diverso, paragonabile a nessun'altra vittoria... Chi poteva vincere al mio posto? Avrei puntato su Giovanni Soldini. È eccezionale... ha portato a termine delle imprese che hanno lasciato l'impronta dell'Italia nella vela internazionale. E poi è un ragazzo semplice, oltre che bravissimo.

Euforia, grande passione sportiva per le imprese del Moro di Venezia, poi più nulla. Perché in Italia si sente parlare pochissimo della vela?

È uno sport difficile da capire: ci sono tante barche, tante classi, tante regate. Chi, per la prima volta, si avvicina alla vela, rischia di trovarsi spaesato e confuso...

Questo può essere vero. La vela però è considerata da moltissimi uno sport snob e d'élite. È facile per un giovane avvicinarsi al vostro mondo?

Dipende molto da dove si vive. Ci sono delle zone in Italia dove è possibile praticare la vela e dove ci sono circoli organizzatissimi con ottime scuole di avviamento: barche a disposizione, istruttori che ti seguono e che ti aiutano a conoscere ed amare il mare. È chiaro che diventa tutto molto più difficile per quei giovani che vivono in luoghi meno attrezzati.

Quale consiglio può dare a chi vuole avvicinarsi alla vela?



Un momento della festa (in alto). Accanto a destra la Sensini con accanto Chieffi a sinistra e Soldini. Accanto a sinistra la vincitrice mostra felice il «Timone d'oro».



LA PREMIAZIONE

Tra tanti uomini spuntò la donna...

■ Donne e sport. Connubio felice, sempre più felice dopo i fasti della valanga rosa. Ma in Italia i grandi risultati dell'altra metà del cielo non sono certo una rarità, e le medaglie olimpiche nel ciclismo, nel fioretto e nella vela lo hanno dimostrato. La regina del windsurf è Alessandra Sensini, medaglia di bronzo classe Mistral, ieri incoronata Velista dell'anno 1996.

Il prestigioso premio, giunto alla sua sesta edizione, organizzato da Rothmans Publications con la collaborazione tecnica del Giornale della Vela, è stato assegnato da una speciale giuria composta tra gli altri dal segretario generale del Coni, Raffae-

le Pagnozzi, e Sergio Gaibisso, presidente della Fiv. I giurati hanno scelto Alessandra Sensini in una rosa di cinque candidati, votati nel corso dell'anno dai lettori del Giornale della Vela. La grossetana ha battuto a mani basse quattro velisti di tutto rispetto: il navigatore transoceano Giovanni Soldini, il campione italiano Flavio Favini, il mondiale Star Enrico Chieffi e il vicecampione mondiale Soling Mario Celon.

Alessandra, 27 anni e grandi occhi verdi, è la prova vivente che tenacia, forza di carattere e grande spirito agonistico portano a realizzare i sogni più grandi. È stata lei, infatti, a restituire alla squadra azzurra la meda-

L'ALBO D'ORO

1991
Giorgio Zuccoli (timoniere)
1992
Paul Cayard (timoniere)
Brava Q8 (barca)
1993
Roberto Ferrarese (timoniere)
Umberto Felci (progettista)
Gen Mar (barca)
1994
Giovanni Soldini (timoniere)
Giovanni Ceccarelli (progettista)
Mumm a Mia (barca)
1995
Franc. De Angelis (timoniere)
Claudio Maletto (progettista)
Brava Q8 (barca)
1996
Alessandra Sensini (windsurf)
Giov. Ceccarelli (progettista)
Star Lillia (barca)

glia olimpica dopo dodici anni. Non solo un grande traguardo personale, ma un traguardo importante per tutta la vela italiana; se non fosse stato per lei, la squadra azzurra sarebbe tornata da Atlanta ancora una volta a mani vuote. Alessandra è praticamente nata e cresciuta sui campi di regata. La sua medaglia è arrivata forse con quattro anni di ritardo; già alle Olimpiadi di Barcellona del 1992 era terza in classifica, ma durante l'ultimo giorno di regate le speranze sono sfumate con due squalifiche per partenza anticipata. Una delusione che per un attimo l'aveva quasi convinta a lasciar perdere. Dopo Barcellona ha frequentato per tre anni il circuito professionistico con i Funboard, sicuramente più divertenti e remunerativi, che l'hanno portata alla vittoria del campionato mondiale nel 1994. Ma una sportiva del calibro di Alessandra Sensini non poteva rinunciare al sogno olimpico: un anno prima delle Olimpiadi è così risalita sulla classe Mistral, ha vinto a mani basse le selezioni ed è volata a Savannah a cancellare un incubo durato quattro anni.

Per i maschietti sconfitti alla corsa del Velista dell'anno, grande cavalleria a nascondere la delusione. Giovanni Soldini, «uomo copertina» per le sue prodezze in solitario, si è presentato alla premiazione con l'aria di chi era sicuro di vincere. Enrico Chieffi, già tattico sul Moro di Venezia e in procinto di affrontare la nuova Coppa America con il consorzio svizzero «Fast 2000», aveva l'aria di chi non deve chiedere mai. Questa ragazza bionda e spontanea, brava e tenace, con l'umiltà che, va detto, è spesso appannaggio delle donne, ha ritirato il suo timone d'oro persino con un po' di imbarazzo.

La giuria ha assegnato anche il premio come miglior progettista dell'anno a Giovanni Ceccarelli che ha disegnato la barca campione mondiale della nuova classe ILC 30, Kind of Blue di Massimo Mezzaroma e quello della barca dell'anno alla Star Lillia, del cantiere Meco Lillia di Musso, che ha vinto la medaglia d'oro ad Atlanta timonata dal brasiliano Torben Grael.

A dimostrazione che nella vela sportività e romanticismo hanno ancora la meglio sui grandi numeri, va detto che la «piccola grande Star» ha avuto la meglio su Stealth, l'ultima nerissima creatura dell'avvocato Agnelli, progettata da German Frears, padre del Moro di Venezia.



IL VELISTA DELL'ANNO ROTHMANS

Il Velista dell'Anno è patrocinato da Rothmans Publications
per la collana L'Avventura del Mare di Folco Quilici

Rothmans
PUBLICATIONS



LA NOVITÀ. Da oggi il popolare comico conduce il varietà domenicale «Da dove chiama?»

Villaggio-Satana «accende» la radio

MILANO. Paolo Villaggio ha 65 anni, ma parla come se ne avesse 120. Alla conferenza stampa di avvio della sua nuova avventura radiofonica (Radiodue ore 9.30) si è presentato con testa e barba bianca da «Avaro» di Molière (testo che sta interpretando al Lirico di Milano) e con un paio di jeans a disegni vistosi. «Li ho comprati all'uscita del lebbrosario di Calcutta», ha detto, «naturalmente da un lebbroso». E su questa vena un po' satanica ha continuato a intrattenere i giornalisti fedele a quello che sarà il suo personaggio via radio.

Il titolo del nuovo programma che debutta stamattina è *Da dove chiama?*, fatidico avvio di tante inutili (e dannose) conversazioni dei divi dell'etere con il loro pubblico. Villaggio interpreta il ruolo di un diavolo che conduce una trasmissione radiofonica e che naturalmente non persegue l'obiettivo di intrattenere rapporti idilliaci con tutti. Anzi, tratta massimamente sia i suoi collaboratori (la segretaria Milena Vukotich e il tecnico di studio Gian) che i comici e gli ospiti musicali di passaggio. Tanto che, alla fine delle sue sentite verbali, interviene la Voce, entità suprema che lo costringe a cambiare tono e lo riduce servile e prono come un vero Fracchia. Cosciché l'attore passa e ripassa dalla perfidia nazistica del professor Kranz alla più disgustosa sottomissione fazzoianina.

Villaggio non è nuovo alla radio. Anzi, racconta: «Ritorno dopo un *Gran Varietà* fatto 30 anni

Paolo Villaggio trasmette dall'inferno. Prende il via stamattina alle 9 e mezza (Radiodue) un varietà radiofonico che lo vede nel ruolo satanico di Satana dell'etere. Titolo: *Da dove chiama?* parafrasando l'avvio di molte inutili conversazioni telefonico-catodiche. Complici del comico, Milena Vukotich e Gian, rispettivamente segretaria e tecnico del suono. «La radio l'avevo già fatta trent'anni fa con *Gran Varietà*, mi piace: stimola l'immaginazione».

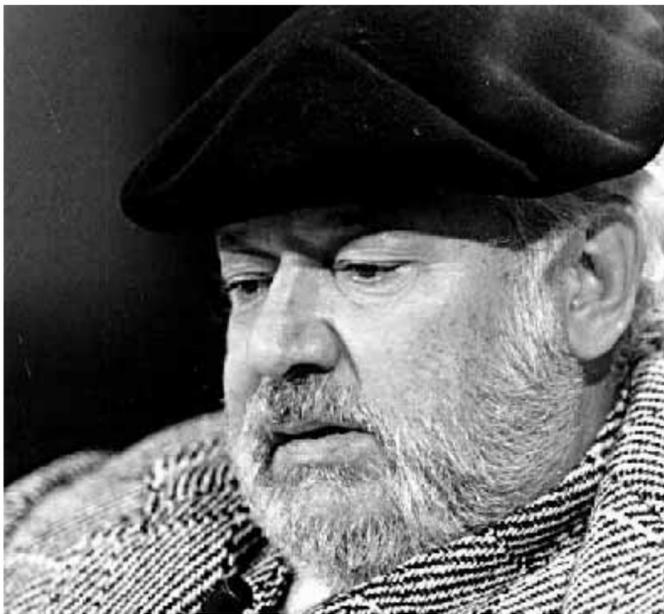
MARIA NOVELLA OPPO

fa con Raffa, che allora aveva già 40 anni. Il nostro tentativo è quello di catturare un po' di pubblico giovane senza tradire il pubblico più abituale del mezzo a quell'ora. Vogliamo fare l'en plein. Mi dice il direttore di Radiorai, Gigotti, che il mezzo ora è in ripresa e lo vedono i non vedenti, i malati gravi e anche i non udenti. Vogliamo raggiungere anche i bambini. Soprattutto per strapparli alla passività televisiva. Un eccesso di tv contrae infatti la più grande qualità dell'animale uomo, che è l'immaginazione».

Tomando al programma, il diavolo da dove trasmette? «Si ipotizza di un animale strano che si trova in uno scantinato. Un essere che forse ha le corna e che sicuramente ha un odore molto sgradevole. È assistito da una segretaria-suora cacciata dal convento per infanzia e da un tecnico che pure lui sta per essere cacciato». Insomma un collegamento in diretta con l'inferno che parte in pieno clima festaiolo e fioreale. «Anch'io ho fatto

Sanremo - racconta Villaggio - circa 30 anni fa. C'era Mike (a proposito: l'ho rivisto in tv e mi è sembrato ingobbito. Meglio, perché così porta fortuna). Poi c'era la Fustenberg (deceduta?) e Ciccio Angelini (vivo?). Me la sono cavata molto male perché ero molto antipatico al pubblico. Ora con l'età, come Gassman, sto acquistando quella qualità pericolosa che è la simpatia».

Insomma Villaggio affronta la radio restando fedele al suo stile un po' satanico e perché, spiega, «paga abbastanza benino». E, benché l'impianto sia ben definito, il programma si trasformerà man mano anche attraverso l'affiatamento tra i vari artisti. Oltre ai già citati Milena Vukotich (vittima abituale del Villaggio cinematografico) e Gian, ci sono anche Gianfabio Bosco ed Ettore Conti (nell'impegnativo ruolo della Voce). Più alcuni comici (Cornacchione, Vasini ed altri) e i musicisti della Banda Osiris. Grande l'aspettativa del direttore Gigotti e naturalmente del pubblico.



Paolo Villaggio

Sandro Roticiari

Col caso Pacciani torna «Tv7»

«Tv7», il celebre settimanale di attualità del Tg1, ritorna stasera alle ore 22.40. Servizi e reportage appassionanti, anteprime e notizie inedite nella nuova edizione del rotocalco d'informazione a cura di Romano Tamberlich, Raffaele Genah, Stefano Tomassini. Tra i servizi presentati in questo nuovo appuntamento, uno sarà dedicato ai superstiti clandestini della nave «maledetta» partita da Malta e naufragata il 25 dicembre nel Canale di Sicilia. Puccio Corona si è messo sulle tracce dell'imbarcazione e dei sopravvissuti alla sciagura. Ed ha ricostruito un imprevedibile retroscena su un nuovo traffico che parte dall'Oriente. In scaletta anche un

«inedito» su Pietro Pacciani. Il contadino di Mercatate racconta i rapporti travagliati con moglie e figlie, i suoi guai giudiziari, l'omicidio dell'amico rivale in amore: nell'intervista esclusiva realizzata da Giulio Borrelli. Inoltre, a vent'anni dalla contestazione di Lama all'Università «La Sapienza» di Roma, dall'occupazione dell'ateneo, dai cortei degli indiani metropolitani, Paolo Di Giannantonio cerca di ripercorrere quegli anni difficili per il nostro Paese: quando Cossiga si scriveva col «kappa» e nasceva la lotta armata. Chiude il servizio un confronto tra i protagonisti di allora e i ragazzi e gli studenti di oggi.

Allen sul «Times» risponde alla Farrow

Woody Allen replica sul *Times* alle violente accuse che l'ex moglie Mia Farrow gli lancia contro dalle pagine di una recente autobiografia, dove lo tratta da molestatore incestuoso e da mostro. «Capisco Mia - sdrammatizza il regista - anche se non vediamo le cose allo stesso modo... Questo è uno dei tanti conflitti tra noi... Io sono furioso con lei, lei con me. Come accade tra due persone che si fanno causa, si tratti di soci in affari o di marito e moglie».

A Roma una serata per Silvia Baraldini

Domani presso il pub «Rose rosse» di via Alberico il n. 37 a partire dalle 19 si terrà una serata per Silvia Baraldini, organizzata dall'Associazione Malcolm X. Si parte con la proiezione del film di Mario Van Peebles, *Panther*. Alle 22 dibattito con l'avvocato Fink e in chiusura un concerto acustico con Manola e Franco. Il ricavato della serata sarà destinato a coprire le spese legali. Prenotazioni ai numeri 87192872-7800637.

Cineteca italiana dedica rassegna a Jacques Tati

Con il film *Giorno di festa* si inaugura mercoledì prossimo una rassegna dedicata al grande comico francese Jacques Tati, promossa dalla Cineteca Italiana di Milano. Sei in tutto i film proposti che saranno proiettati nel cine teatro Santa Maria Beltrade di via Oxilia.

Siae: rischiano la paralisi contratti con le tv

I rappresentanti delle Associazioni degli Autori e dei Produttori di opere audiovisive, riuniti presso la Siae (Società Italiana Autori Editori) denunciano il rischio di paralisi contrattuale con le emittenti televisive nazionali che non attuano la recente normativa che assicura agli autori compensi separati per lo sfruttamento televisivo delle loro opere».

Cinema Kusturica gira film su mafia dell'Est

Emir Kusturica, grande regista di *Underground*, ha appena finito di girare nei dintorni di Belgrado *Gatto nero, gatto bianco*, storia criminale sulla mafia nei paesi dell'Est. Protagonista della pellicola una banda di zingari coinvolta in traffici di denaro sporco.

«Evita» non piace alla critica di Buenos Aires

In attesa di avere il responso del pubblico - il film uscirà domani nei cinema di Buenos Aires - *Evita* non è piaciuto alla critica argentina che ha definito la pellicola di Alan Parker interpretato da Madonna «senza anima».

TEATRO. Convince il dramma di Sofocle nell'adattamento di Ruggero Cappuccio

Herlitzka, autoritratto di Edipo da vecchio

TRIESTE. Un vecchio cieco, malmesso, i lineamenti scavati dalla sofferenza, accompagnato da una donna non più troppo giovane, anch'ella segnata dal lungo patire e vagare: eccoli giungere in un altro vasto, squallido, dall'apparenza di reclusorio, di capannoni d'un lager (qualcuno vi ha riscontrato un'immagine della Risiera di San Sabba), o, al meglio, d'un ospizio per anziani, e non anziani, diseredati. Un gruppo di questi giace su letti incastellati, e si mostra prima ostile, poi comprensivo verso i nuovi venuti, che cercano asilo e pace. Siamo a Colono, sobborgo di Atene, ma non è certo, qui, il luogo verdeggiante di sacri boschetti, e alleato dal canto degli usignoli, di cui parla Antignone. Giacché di lei si tratta, e dello sventurato padre Edipo, ormai prossimo al termine della sua vita.

Edipo a Colono, il dramma di Sofocle, meno famoso e frequen-

tato dell'*Edipo Re*, si rappresenta al Politeama Rossetti, per lo Stabile del Friuli-Venezia Giulia (tra breve in tournée), in una molto originale edizione, su progetto e con la regia di Antonio Calenda, mentre l'autore della «scrittura rievocativa» è il giovane Ruggero Cappuccio. Il succedersi degli eventi sarà pur sempre quello, con i tentativi che, per riportare l'ex sovrano esiliato a Tebe, farà il cognato Creonte (arrivando a sequestrare Antignone e la sopraggiunta sorella di lei, Ismene); con la vana richiesta di aiuto che, a Edipo, rivolgerà il figlio maggiore Polinice, in guerra con la sua patria e col fratello Etèocle (entrambi, come sappiamo, si daranno poi morte reciproca); con la protezione che il monarca di Atene, Teseo, offrirà al povero ospite, il quale quindi scomparirà in

modo misterioso, costituendo con la sua invisibile tomba un baluardo per la città regina di Grecia. Ma il testo è largamente reinventato, in un linguaggio che, su una base italiana di tono sostenuto, in più momenti versificata, in questa ampia zona di lessico e cadenze siciliane, sprazzi di partenopeo, rare risonanze di altri dialetti. Da un lato, così, crediamo, si vogliono per qualche verso rilevare, ma non per via archeologica, le remote radici mediterranee della mitica vicenda; dall'altro la si intende avvicinare al tempo attuale. Il parricidio di Edipo, le nozze incestuose con la madre, donde la nascita d'una prole maledetta, sono cose qui puntualmente ricordate, ma come frutto dei capricci del destino o della noia degli Dei. Fatti ormai lonta-

ni, e in fondo già espriati. Al presente, Edipo e Antignone si ritrovano a essere, ai nostri occhi, come una coppia di profughi, ramminghi di paese in paese, scampati alla violenza di questo o quel sanguinoso conflitto, di quanti imperverano oggi nel mondo (Calenda, salvo errore, ne ha annotati quarantasei). E a proporsi, insomma, è una tragedia tutta terrena, dove il motivo dominante è l'incombenza del dolore umano, che nessuno degli uomini risparmia.

Grosso, e coraggioso, l'impegno del regista; e notevole, sebbene non esente da cadute e squilibri, il lavoro di Ruggero Cappuccio, rivelatosi qualche anno addietro con un'opera assai singolare, *Delirio marginale* (dove si affrontavano due grandi lingue teatrali, il napoletano e il veneziano), ma che vanta altri titoli ancora al suo attivo. Importante il

contributo, all'impresa, dello scenografo e costumista (abiti moderni, com'è ovvio) Bruno Buonincontri e del musicista Germano Mazzocchetti, con interventi dal vivo di fisarmonica e di strane percussioni, oltre che delle voci del Coro.

Ma, senza dubbio, apporto risolutivo quello degli attori: Roberto Herlitzka, Edipo di splendida evidenza, finalmente esplorato nella sua tormentata complessità; Piera Degli Esposti, Antignone toccante, intensa. Da citare poi Ester Galazzi, Dodo Gagliardi, Gino Monteleone, Paolo Fagiolo, Stefano Galante, Antonio Tallura. Accoglienze, alla replica cui abbiamo assistito, calorosissime, senza riserve.

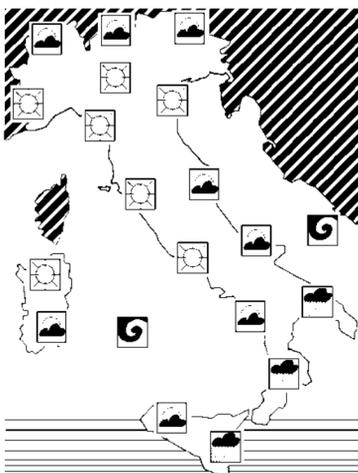
Fra le prossime tappe, Prato (19-23 febbraio), Udine (26 febbraio-2 marzo), Brescia (11-16 marzo), Roma in aprile e Milano in maggio.



Piera Degli Esposti

Lepera

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: un fronte freddo, di origine atlantica, sta interessando l'Italia, e nel corso della giornata si presenterà più attivo sulle regioni centro-meridionali.

TEMPO PREVISTO: al Nord, al Centro e sulla Sardegna condizioni di cielo sereno o poco nuvoloso salvo residui addensamenti lungo il versante adriatico che, nella prima mattinata potranno dare origine a residue precipitazioni. Al Sud, cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse che localmente potranno assumere carattere di rovescio o temporale, specie su Puglia e Sicilia. Dal pomeriggio graduale miglioramento ad iniziare dalla Campania.

TEMPERATURA: in sensibile diminuzione.

VENTI: al Nord ed al Centro moderati da nord-est con rinforzi sulla fascia adriatica e sulla Liguria; al Sud moderati o forti orientali.

MARI: tutti molto mossi; localmente agitati quelli ad ovest delle due isole maggiori.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	-3	9	L'Aquila	6	12
Verona	1	12	Roma Ciamp.	10	14
Trieste	7	8	Roma Fiumic.	9	16
Venezia	2	7	Campobasso	7	12
Milano	4	16	Bari	7	14
Torino	1	10	Napoli	14	16
Cuneo	4	np	Potenza	6	10
Genova	10	14	S. M. Leuca	11	15
Bologna	10	7	Reggio C.	12	16
Firenze	11	13	Messina	13	16
Pisa	4	13	Palermo	14	17
Ancona	6	15	Catania	9	20
Perugia	7	10	Alghero	14	16
Pescara	5	15	Cagliari	13	16

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	5	Londra	1	7
Atene	9	Madrid	7	15
Berlino	np	Mosca	0	3
Bruxelles	np	Nizza	12	17
Copenaghen	-6	Parigi	3	14
Ginevra	6	Stoccolma	-13	-6
Helsinki	-20	Varsavia	1	5
Lisbona	11	Vienna	0	9

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 160.000
6 numeri	L. 290.000	L. 140.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettona 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del PdS.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000

Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.243.000 - Ferialte L. 6.011.000

Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000 - L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000

Redazionali L. 935.000 - Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti: Ferialte L. 824.000 - Festival L. 899.000

A parola: Neurologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLICOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Caducci, 29 - Tel. 02/864701

Arno di Verdita

Milano: via Gioià Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/775224 - 8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57268 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/6620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/728111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5488111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/736311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/8225100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2920855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/392520

Stampa in fac-simile: Teletampa Centro Italia, Onicola (Ag) - Via Colle Marcegoli, 58/B - SABO, Bologna - Via del Tappozzini, 1 - PPM Industria Poligrafica, Palermo Degnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 - STS S.p.A. 98030 Catania - Strada 5°, 35 - Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettona, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Caldarola. Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Domenica 16 febbraio 1997

MILAN-BOLOGNA. Il difensore è stato nel mirino dell'ex ct

Tarozzi, chimere azzurre e sogni di rossoblù a vita

Sartor rifiutò l'Under 21 La Figc: «E oggi non giocherà...»

Il difensore del Vicenza Luigi Sartor non potrà scendere in campo oggi a Bergamo contro l'Atalanta per aver rinunciato alla convocazione della nazionale under 21 per la gara di qualificazione al campionato europeo Inghilterra-Italia di mercoledì scorso. Infatti, in base all'articolo 76 comma 3 delle carte federali della Figc, il calciatore non potrà prendere parte con la società di appartenenza «alla gara ufficiale immediatamente successiva alla data della convocazione», in questo caso non potrà giocare, dunque, nella partita di oggi. Sartor aveva detto "no" alla chiamata del c.t. Giampaglia per una distorsione alla caviglia destra. A bloccarlo era stato il medico della società, dottor Piero Fanton, che aveva prescritto al giocatore cinque giorni di assoluto riposo. Il difensore aveva ripreso ad allenarsi nei giorni scorsi e, seppure non ancora al massimo, sarebbe partito titolare oggi a Bergamo. Il Vicenza Calcio sperava di far scendere l'assenza nel campionato Primavera (la formazione biancorossa ha giocato ieri pomeriggio) ma non è stato possibile. Sartor non rientra dunque tra i convocati della partita Vicenza-Atalanta. Nel ruolo di terzino destro verrà schierato l'uruguayano Gustavo Mendez.

Ha sognato l'azzurro (Sacchi stava per convocarlo). Ora potrebbe fare sogni in «bianconero», ma lui sta con i piedi per terra e da bolognese verace accarezza l'idea di diventare il capitano di restare rossoblù a vita.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER GUAGNELLI

■ BOLOGNA. Stimato da Sacchi, promosso da Ulivieri, Andrea Tarozzi (23 anni, unico bolognese verace assieme al terzo portiere Gnudi) della squadra rossoblù oggi a San Siro vivrà una giornata particolare. Il difensore proverà a frenare il tentativo di risalita milanista per consolidare le speranze europee di questo sorprendente Bologna. Una sfida incrociata che parte proprio dal feeling fra il giovane difensore e l'ex commissario tecnico azzurro. Con una convocazione sfumata per infortunio. In vista dell'amichevole Bosnia-Italia del 6 novembre '96 venne fuori l'ipotesi di una sua possibile convocazione. E il selezionatore azzurro il 3 novembre era al Dall'Ara. Invece... Invece proprio all'inizio di Bologna-Roma mi infortunai. Stiramento muscolare. E addio sogni di nazionale. A dire il vero non credevo molto alla convocazione. Anche se tutti la davano per scontata. Ora le cose sono cambiate e credo che non arriverà più. Vuoi dire che nell'Italia di Maldini non c'è posto per Tarozzi?

No, proprio non riesco a sintonizzarmi su quella lunghezza d'onda. Nel senso che non ci credo. C'è chi dice che il suo unico desiderio sia quello di diventare capitano del Bologna e di restare rossoblù a vita... C'è qualcosa di vero in questa affermazione. Certo, se davvero mi volesse la Juve ci penserei. Ma dato che i dirigenti bianconeri non dovrebbero bussare a casa Tarozzi, ecco che il sogno di far tutta la carriera a Bologna potrebbe diventare realtà. Abito a Sasso Marconi, in collina, a dieci minuti d'auto dal centro d'allenamento. Cosa potrei volere di più? Una maglia azzurra, ad esempio... Ripeto: non ci penso. Poi sono quattro mesi che gioco poco e male per via di infortuni vari. Le mie sfortune sono iniziate proprio in quella partita con la Roma che avrebbe dovuto spalancarmi le porte della nazionale. Solo in questa settimana ho recuperato. Insomma mi sto avviando verso una condizione di forma decorosa. Ce ne vuole di tempo prima che possa soltanto accarezzare l'idea. Se non l'azzurro, cosa c'è nei sogni di Tarozzi? Il Bologna di Coppa Uefa. O in Coppa delle Coppe. Poi un contratto col Bologna fino al 2000. È vero che Ulivieri una volta a fine allenamento, dovendole fare un rimprovero, per provocazione le chiese di ripresentarsi il giorno dopo accompagnato da suo padre? È vero. Si conoscono e sono coetanei. Mio padre gioca ancora a calcio. Ovviamente capii la provocazione. E la lezione.



Andrea Tarozzi, difensore del Bologna

In migliaia per l'ultimo saluto a Pisani

Migliaia di persone hanno tributato, ieri a Bergamo, l'ultimo saluto al calciatore atalantino Federico Pisani, morto insieme alla fidanzata Alessandra Midali, martedì scorso in un incidente stradale.

Ciclismo, Giro del Mediterraneo Tappa a Bartoli

Ieri, nella quinta tappa del Giro del Mediterraneo, si è imposto Michele Bartoli. Il francese Magnien è sempre primo in classifica.

Ciclismo: Ceruti eletto presidente della Federazione

È Gian Carlo Ceruti il nuovo presidente della Federazione Ciclistica. Ha ottenuto 139 voti contro i 134 del presidente uscente, Carlesso.

Rugby, risultati del torneo Cinque Nazioni

Risultati degli incontri di ieri del torneo Cinque Nazioni di rugby: A Dublino: Inghilterra batte Irlanda 46-6. A Parigi: Francia batte Galles 22-22. Classifica: Inghilterra e Francia 4; Galles ed Irlanda 2; Scozia 0.

Legg, Galliani: «Un traghettatore fino a giugno»

A proposito della «querelle» Lega Calcio, Adriano Galliani ha ribadito che è necessario scegliere un candidato su cui tutti trovino l'accordo altrimenti l'eleto avrebbe una vita «impossibile». Una soluzione potrebbe essere quella di eleggere un presidente pro-tempore che «traghetti» la Lega sino al 30 giugno, data entro la quale bisognerà rivedere i criteri di spartizione dei vari diritti (circa 1000 miliardi in due anni fra Tv, totocalcio).

Il tecnico rossonero abbandona il suo mutismo per sibilarne rancorose profezie Sacchi: «Nazionale? Tempo al tempo»

■ CARNAGO (Varese) L'azzurro non è certamente il colore preferito da Arrigo Sacchi, almeno in questo momento. Ieri è stato sufficiente ricordargli la recente vittoria della nazionale a Wembley per far sì che sul suo volto apparisse quell'espressione ormai famosa, caratterizzata da un color lenzuolo appena uscito dalla prova Dash e due occhi lucidi e sbarrati che provocherebbero immensa gioia a Dario Argento. Neanche i complimenti di Gianfranco Zola lo hanno sciolto, anzi. È al terzo tentativo di condurlo sul terreno mitato della nazionale Sacchi si alza dal divano della sala interviste di Milanello e indignato saluta tutti e se ne va. Non prima di aver replicato alle critiche a cui è stato sottoposto nei giorni scorsi. «Il tempo è sempre galantuomo. Se mi citano così tanto,

nel bene e nel male, vuol dire che qualcosa di importante l'ho fatto. Io sono uno dei pochi allenatori che ha lavorato in tutte le categorie e non sono mai stato esonerato, né mai retrocesso (e qui qualche giornalista-tifoso non ha potuto trattenere un gesto scaramantico che coinvolge me e attribuiti maschili). Forse qualche merito l'avrò avuto». Di Milan-Bologna se n'era già parlato, ma anche sulla formazione di oggi Arrigo Sacchi ha scelto la linea del mutismo. Dando però una sbirciatina agli allenamenti sembrerebbero scontate alcune novità rispetto allo schieramento proposto contro la Sampdoria. Ma con Arrigo Sacchi che si cambia la formazione non è una novità. Ecco allora il ritorno fra i pali di Sebastiano Rossi, il posizionamento a destra della difesa di Costacurta con

al centro la coppia di «giovannotti» Barresi-Vierchowd e a sinistra Maldini, la conferma a centrocampista di Savicevic affiancato da Albertini, Desailly e Boban, e il ritorno in attacco di Marco Simone a fianco dell'amico Weah. L'escluso è Roberto Baggio, ma anche questa non è una novità. Come non lo è il fatto che il Milan abbia assoluto bisogno di una vittoria. «Questa situazione - ha sottolineato Sacchi - porta infelicità, calo di autostima. Siamo lavorando molto, anche se il tecnico dell'Under 21 bulgaro Iliev, in Italia per studiare i nostri metodi di allenamento, mi ha detto che ha seguito anche Bologna e Juventus e le ha viste lavorare anche più di noi». E proprio sugli avversari di oggi Sacchi è stato chiaro. «Questa squadra sta vivendo un momento esaltante, ci sono giocatori super motivati che fanno prevalere la modestia sulla superficialità e un allena-

tore davvero bravo che ha dato a questa squadra una organizzazione di gioco fra le migliori del nostro campionato». E gli elogi al tecnico del Bologna non finiscono qui. «Ulivieri si differenzia dagli altri allenatori anche per come riesce ad adattare la sua squadra all'avversario. Se Sacchi gioca in un certo modo, Trapattoni in un altro, Capello pure, Ulivieri riesce a modificare in corsa il modo di giocare della sua squadra. Non so se è un bene fare così, sarà il tempo a dirlo». E dopo essersi difeso dagli attacchi del Bologna il Milan dovrà guardarsi da quelli di Ruud Гулли e del suo Chelsea. Martedì gli inglesi giungeranno a Milano per disputare una amichevole proprio con il Milan mercoledì sera e Guilli tenterà l'ennesimo affondo per portarsi in Inghilterra Paolo Maldini. Ma Adriano Galliani è stato categorico: «Maldini è incredibile».

DALLA PRIMA PAGINA

Tutti più sereni...

avanti e si profila il commissariamento. Voglio ribadire che dal punto di vista culturale lo sport italiano è sempre vissuto della così detta mutualità, perché è impossibile la costituzione di una super-Lega che offra al pubblico dieci volte Juve-Milan ed emargini tutta la provincia che è una delle ricchezze del nostro calcio. Voglio dire che la possibilità di misurarsi contro chiunque non va negata a nessuno al di là delle leghe di mercato che esistono. Sia chiaro, non sono un fautore dell'assistenzialismo, ma sono convinto che la forza del nostro calcio nasca proprio in provincia. E comunque è ormai inspiegabile che 38 presidenti non riescano ad eleggere al loro interno uno che li rappresenti a tutti gli effetti. Non è una bella immagine per il calcio del 2000. [Massimo Mauro]

LOTTO

BARI 25 79 18 78 45
 CAGLIARI 26 16 78 43 59
 FIRENZE 42 29 23 66 39
 GENOVA 14 20 70 88 79
 MILANO 51 24 55 40 38
 NAPOLI 28 77 88 46 15
 PALERMO 40 50 61 34 43
 ROMA 6 29 38 80 83
 TORINO 60 75 21 38 7
 VENEZIA 68 75 89 12 36

ENALOTTO

11 X 1 X 1 X 2 2 1

LE QUOTE: ai 12 L. 67.969.000
 agli 11 L. 2.080.700
 ai 10 L. 178.500

Il amico del LOTTO

Il Giornale di MARZO è in vendita il MARTEDÌ 15

SOGNI E CHIMERE

Anche oggi capita di essere in una situazione di Lotto a scendere per un po' di tempo con il Ritorno del sogno fatto lo stesso presidente e l'ex consigliere "spontaneamente" l'unico, il tempo a addirittura la quattresima o la cinquesima.

Per ammettere che avvengono tutti oggi alcuni eventi e qui la Scienza non ha ancora trovato una spiegazione, non è questo il caso del sogno da applicare al Lotto. Indubbiamente qualcuno vince con questo "Sistema" ogni settimana si sente affermare, ma, secondo noi, questo è dato del lotto che si è un po' quanto di persone che giocano (anche e così) una certa percentuale, ovviamente, viene.

Il metodo dei sogni non è modo di prevedere su questo, se no, la vincita avviene. Il modo migliore di anticipare il gioco è secondo noi, legato sempre al ciclo stereotipo e alla consultazione di pubblicazioni del settore che danno la serie di un gioco che in un ragionevole lasso di tempo cambia a una vincita.

LE FORZE IN CAMPO

-23/2/1997-

BOLOGNA-UDINESE
 CAGLIARI-VERONA
 FIORENTINA-JUVENTUS
 INTER-ATALANTA
 NAPOLI-SAMPDORIA
 PERUGIA-MILAN
 ROMA-REGGIANA
 VICENZA-PIACENZA
 PARMA-LAZIO (Ore 20.30)

-2/3/1997-

ATALANTA-PERUGIA
 JUVENTUS-VICENZA
 LAZIO-FIORENTINA
 MILAN-ROMA
 PARMA-CAGLIARI
 PIACENZA-INTER
 SAMPDORIA-BOLOGNA
 UDINESE-NAPOLI
 VERONA H.-REGGIANA

ATALANTA-VICENZA

12 Pinato 1 Mondini
 4 Carrera 2 Sartor
 3 Bonacina 5 Belotti
 13 Sottili 6 Lopez
 6 Mirkovic 3 Cannavaro
 29 Carbone 19 Otero
 15 Sgrò 13 Maini
 10 D. Morfeo 18 Amerini
 11 Gallo 10 Viviani
 9 Inzaghi 16 Beghetto
 25 Lentini 9 Murgita

ARBITRO: Braschi di Prato

1 Micillo 22 Brivio
 5 Fortunato 8 Mendez
 18 Foglio 25 Gentilini
 19 Rossini 7 Rossi
 20 Rotella 15 Iannuzzi
 26 M. Morfeo 23 Ambrosetti
 11 Cornacchini

LAZIO-INTER

1 Marchegiani 1 Pagliuca
 2 Negro 2 Bergomi
 13 Nesta 19 Paganin
 20 Grandoni 5 Galante
 6 Ghiamot 20 Angolima
 14 Fuser 4 Zanetti
 23 Venturin 14 Winter
 16 Okon 21 Sforza
 18 Nedved 7 Fresi
 9 Casiraghi 6 Djorkaeff
 11 Signori 9 Zamorano

ARBITRO: Ceccarini di Livorno

12 Orsi 12 Mazzantini
 3 Fish 3 Pistone
 17 Gottardi 14 Winter
 4 Marcolin 18 Berti
 7 Rampaudi 15 D'Autilia
 8 Buso 23 Ganz
 10 Protti 30 Di Napoli

MILAN-BOLOGNA

1 Rossi 1 Antonielli
 11 Costacurta 2 Tarozzi
 29 Vierchowd 20 Torrisi
 6 Baresi 27 Mangone
 3 Maldini 3 Paramatti
 10 Savicevic 11 Magoni
 4 Albertini 9 Marocchi
 8 Desailly 8 Scapolo
 20 Boban 16 Nervo
 9 Weah 19 Andersson
 23 Simone 10 Kolyvanov

ARBITRO: Bettin di Padova

25 Pagotto 22 Brunner
 35 Vukotic 30 Brambilla
 24 Eranio 31 Schenardi
 34 Blomqvist 23 Seno
 22 Davids 25 Shalimov
 18 Baggio 4 Bergamo
 19 Dugarry 17 Anacletio

JUVENTUS-PERUGIA

1 Peruzzi 35 Bucci
 3 Torricelli 19 Gautieri
 5 Porrini 14 Matrecano
 2 Ferraro 4 Castellini
 22 Pessotto 5 Amoruso
 7 Di Livio 3 Di Chiara
 14 Deschamps 36 Rudi
 21 Zidane 10 Giunti
 18 Jugovic 7 Kreek
 10 Del Piero 18 Negri
 11 Padovano 11 Rapajc

ARBITRO: Messina di Bergamo

12 Rampulla 12 Spagnolo
 13 Juliano 2 Traversa
 20 Taccinardi 37 Materazzi
 19 Lombardo 24 Goretti
 15 Vieri 8 Manicone
 26 Amoruso 34 Muller
 26 Pizzi

CLASSIFICA

JUVENTUS 37
 SAMPDORIA 35
 BOLOGNA 31
 VICENZA 30
 INTER 30
 PARMA 30
 ATALANTA 28
 NAPOLI 28
 FIORENTINA 27
 ROMA 27
 LAZIO 26
 MILAN 25
 UDINESE 23
 PERUGIA 19
 PERUGIA 19
 CAGLIARI 16
 VERONA H. 14
 REGGIANA 11

PIACENZA-NAPOLI

1 Taibi 1 Tagliatalata
 2 Polonia 2 Ayala
 25 Delli Carri 15 Baldini
 6 Lucchi 16 Colonnese
 14 Conte 22 Crasson
 13 Pari 7 Turrini
 7 Di Francesco 5 Boghossian
 15 Pini 6 Cruz
 16 Scienza 11 Pecchia
 11 Piovani 18 Caccia
 9 Luiso 14 Aglietti

ARBITRO: Raccaluto di Gallarate

12 Marcon 12 Di Fusco
 4 Maccoppi 21 Policano
 17 Valoti 23 Longo
 8 Vitalina 4 Bordin
 10 Moretti 10 Beto
 18 Tentoni 9 Esposito
 23 Zerbini 8 Caio

REGGIANA-PARMA

22 Ballotta 12 Buffon
 19 Hatz 22 Ze' Maria
 27 Galli 21 Thuram
 5 Betersdorfer 17 Cannavaro
 31 Grossi 3 Benarrivo
 20 Sabau 26 Stanic
 4 Mazzola 8 Baggio
 28 Parente 18 Crappa
 25 Pacheco 7 Sereni
 18 Valencia 19 Melli
 11 Simutenkov 20 Chiesa

ARBITRO: Rodomonti di Teramo

1 Gandini 23 Nista
 3 Caini 2 Apolloni
 13 Grun 14 Mussi
 28 Parente 18 Strada
 33 Vecchiola 33 Brolin
 34 Longhi 6 Bravo
 29 Minetti 11 Crespo

SAMPDORIA-ROMA

12 Sereni 1 Cervone
 2 Balleri 32 Tedradze
 24 Dieng 6 Aldair
 11 Mihajlovic 3 Lana
 8 Laigle 33 Candela
 14 Karembeu 7 Moriero
 4 Franceschetti 5 Thern
 20 Veron 8 Statuto
 25 Carparelli 11 Carbone
 9 Montella 9 Balbo
 16 Iacopino 17 Totti

ARBITRO: Boggi di Salerno

12 Kurnya Sandy 26 Berti
 12 Lamonica 4 Annoni
 6 Sacchetti 27 Pivotto
 3 Evani 8 Statuto
 13 Invernizzi 18 Tommasi
 15 Salsano 21 Bernardini
 19 Vergassola 24 Delvecchio

UDINESE-CAGLIARI

22 Turci 34 Sterchele
 30 Genoux 19 Bressan
 5 Calori 33 Taccola
 24 Bia 2 Pancaro
 21 Orlando 4 Villa
 2 Helveg 3 Bettarini
 4 Rossitto 11 Muzzi
 14 Desideri 26 Berretta
 10 Stroppa 20 Sanna
 11 Poggi 15 Cozza
 7 Amoroso 28 Tovalieri

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona

12 Caniato 12 Abate
 13 Bertotto 6 Lonstrup
 8 Gargo 7 Tinkler
 3 Sergio 35 Carrus
 16 Giannichedda 9 Silva
 29 Locatelli 14 Carlet
 20 Bierhoff

VERONA-FIORENTINA

12 Guardalben 1 Toldo
 6 Fattori 2 Carnasciali
 24 Siviglia 16 Falcone
 9 De Vitis 14 Cois
 3 Vanoli 3 Serena
 32 Brajovic 32 Kanchelskis
 4 Giunta 4 Piacentini
 30 Ametrano 10 Rui Costa
 7 Orlandini 7 Schwarz
 27 Maniero 9 Batistuta
 28 Zanini 8 Baiano

ARBITRO: Bolognino di Milano

31 Landucci 22 Mareggini
 2 Caverzan 6 Firicano
 8 Ficcacenti 17 Pusceddu
 9 De Vitis 14 Cois
 19 Binotto 20 Bigica
 25 Italiano 18 Orlando
 17 Manetti 11 Oliveira



L'Unità²

...DI TUTTA LA FAMIGLIA.
(E fa riposare
il telecomando).

RAI RADIO
TELEVISIONE
ITALIANA
Di tutto, di più.

DOMENICA 16 FEBBRAIO 1997

Sipario sui mondiali, l'azzurro (con la febbre) trova una medaglia. Il norvegese Stiansen oro a sorpresa

Tomba si consola: bronzo

Ad Alberto Tomba non è bastata una grande seconda manche per bisare Sierra Nevada. Ha sciato con la febbre, ha stretto i denti, generosamente, e alla fine ha trovato un onorevole bronzo di consolazione. Poco per le sue possibilità e per le speranze dei tifosi ma abbastanza per dire che è sempre il più forte. Settimo dopo una prima manche senza errori ma lenta, ha pagato nella seconda gli eccessivi distacchi dai primi. Il suo recupero è

stato eccezionale, ma alla fine davanti a lui sono finiti per pochi centesimi di secondo il sorprendente norvegese Stiansen e il francese Amiez, in testa nella prima manche. Battuti Sykora, Stangassinger e Reiter, gli avversari sulla carta più insidiosi per Tomba. In uno scenario di pubblico entusiasta si è così concluso il mondiale del Sestriere, sicuramente uno dei meglio organizzati e più riusciti degli ultimi anni. Prima della serata di Tomba, nella

Finala con delusione
per le azzurre
Kostner e Gallizio
mancano il podio
per pochi centesimi

M. VENTIMIGLIA
A PAGINA 9

matinata, erano venute due piccole delusioni dalla squadra femminile, che pure quest'anno ha regalato le maggiori soddisfazioni agli sportivi, grazie a Compagnoni e Isolde Kostner. Proprio Isolde ha mancato il raddoppio della medaglia vinta nel super Garivando solo quarta al termine di una libera che l'ha vista sciare molto bene in alto e perdere qualcosa in basso. La vittoria era alla portata ma alla fine Isolde si ritrovata dietro la sorpresa

americana Lindh e due atlete come la Zurbriggen e la Wiberg, che ottiene un podio dove meno se l'aspettava. Delusione anche per Morena Gallizio, che ha perso il podio nella combinata quando sembrava aver centrato l'obiettivo. Aveva da gestire il vantaggio preso nello slalom ma ha perso tutto in fondo alla libera e si è ritrovata quarta per l'ennesima volta, dietro all'austriaca Goetschl, e alle due tedesche Seizinger e Gerg.



EDITORIALE

Quell'assalto contro Lama

ALBERTO ASOR ROSA

QUANDO LUCIANO LAMA venne a parlare agli studenti all'Università di Roma il 17 febbraio 1977, io ero da qualche tempo (un paio d'anni, credo) responsabile dell'organizzazione comunista nell'Aeneo. In quel momento l'Università italiana - ma in particolare quella di Roma - era squassata da una serie sempre più violenta di movimenti, agitazioni e occupazioni, conseguenti (udite, udite!) ad una circolare del ministro Malfatti che aboliva praticamente la liberalizzazione dei piani di studio, l'unica conquista «positiva» ottenuta e mantenuta dai movimenti del '68. In un articolo pubblicato sull'Unità dell'11 febbraio 1977 (raccolto ora, come altri articoli di quel periodo, nel volumetto *Le due società*, Einaudi, Torino 1977), lamentavo che «l'Università aspetta da vent'anni una riforma» e che «il nodo politico della questione resta quello del rapporto stretto tra processi formativi, organizzazione della ricerca, contenuti culturali dell'insegnamento, mercato del lavoro ed occupazione»: attribuendo alla mancata soluzione di questo nodo - in realtà mai convenientemente aggredito, né prima né poi, da nessuna delle parti che lo compongono - la responsabilità maggiore del marasma imperante.

L'idea di far venire Lama all'Università maturò nella testa del sindacato quando ogni altro strumento d'intervento (se si esclude quello poliziesco, che non fu mai preso seriamente in considerazione) sembrò fallire. Devo esser chiaro su questo punto, proprio per le posizioni fortemente critiche da me assunte subito dopo e anche più recentemente in merito all'accaduto: anch'io trovai l'idea buona, o per lo meno l'unica, anzi l'ultima, dopo che segnali inquietanti di tensione e anche di violenza avevano già fatto in tempo a manifestarsi.

Invece non poteva esserci idea peggiore: fu essa a provocare in maniera definitiva un coagulo che ancora non s'era verificato in quelle dimensioni e in quella forma e a fare di una scissione già in atto un baratro vero e proprio, insormontabile. Chi non era pre-

SEGUE A PAGINA 2



I giorni della ribellione

Vent'anni fa l'aggressione
al comizio del sindacato
Cosa insegna
la storia di quel movimento

INTERVISTE A ZANGHERI E BIFO

A. GUERMANDI R. ROSCANI ALLE PAGINE 2 e 3

CAMPIONATO

Tutti più sereni dopo Wembley

MASSIMO MAURO

IL CAMPIONATO RIPARTE sull'onda lunga di Wembley. Dopo l'impresa azzurra di mercoledì ne ho lette ed ascoltate di tutti i colori. Ognuno è padrone delle proprie opinioni, ma a mio giudizio un aspetto andava sottolineato con più attenzione: la grande umiltà - con cui la squadra di Maldini ha preparato, gestito e vinto la partita che era una tappa cruciale sulla strada del mondiale del '98. Messi da parte i grandi progetti e le grandi teorie, ho visto un'Italia che aveva il massimo rispetto verso gli avversari - che, detto per inciso, non avevano mai perduto una gara di qualificazione a Londra - che cercava di sfruttare i suoi punti di forza a cominciare dalla recuperata saldezza difensiva, che, insomma, dava calci al pallone con una partecipazione ed un entusiasmo corale che di sicuro hanno affascinato il pubblico televisivo. Brava Italia, e adesso spero che la divisione ideologica tra sacchiani (o sacchisti) ed anti-sacchiani, venga messa da parte e si riporti il calcio alla dimensione più reale, che è fatta di molte cose, non soltanto dalla «zona» integrale predicata da Sacchi oppure dalla marcatura a uomo cara a Trapattoni.

Si gioca la ventesima giornata, ed io sarò a vedere il mio Catanzaro impegnato contro il Teramo in una sfida che si annuncia delicata. Ci si può divertire allo stadio anche in C2, garantito. Va detto che se è logico attendere la Sampdoria al varco di assenze molto pesanti - su tutte quella di Mancini, che avrei visto bene anche a Wembley - mi sembra curioso come sui giornali imperversi da settimane il toto-allenatore. Tante squadre sono in cerca di soluzioni nuove, persino allenatori che godevano di grandissima reputazione come Ranieri sono in discussione e probabilmente cambieranno aria a fine stagione. Sicuramente, tra costoro, un discorso a parte merita Sacchi: è stato chiamato per porre rimedio ai guasti di Tabarez. Berlusconi lo ha sempre difeso e forse riportandolo al Milan ha fatto anche un favore alla Federazione e di riflesso alla nazionale. Ma ora Sacchi deve dare risposte precise: quel Milan dodicesimo in classifica, con l'organico che si ritrova, non è accettabile. E se è normale immaginare che d'ora in avanti potrà migliorare, bisognerà anche chiedersi che cosa accadrebbe se la squadra non rispondesse alle sollecitazioni di Sacchi. Berlusconi lo confermerebbe egualmente per la prossima stagione quando dovrà dare mano alla ricostruzione, per altro avviata con altri due giocatori provenienti dall'Ajax, il centravanti Kluijver ed il difensore Bogarde? Di certo il Milan rischia di diventare il «caso» più importante del nostro calcio: lo è stato nel bene, può esserlo nel male.

Intanto, la Lega calcio continua ad essere senza presidente. Le riunioni si susseguono, ma non si arriva ad una soluzione. Il braccio di ferro tra grandi e piccoli club va-

SEGUE A PAGINA 11

Via alla sperimentazione

Anticancro, è polemica sull'Uk101

Al via la prima fase di sperimentazione dell'Uk101, la cosiddetta proteina «anticancro». L'autorizzazione è venuta dall'Istituto superiore di sanità e dal ministero della Sanità. La proteina verrà somministrata solo ad alcune decine di malati terminali per valutarne la tossicità. Non si tratta quindi di una cura. Molte le polemiche sulla validità della sostanza.

LILIANA ROSI

A PAGINA 4

L'attrice di Larry Flynt

Courtney Love «Io rockettara e femminista»

Chiacchierata con Courtney Love, rockettara simpatica che si diverte a fare l'imitazione di Madonna. Dal vivo è molto diversa da Althea, la spogliarellista sieropositiva che interpreta molto bene nel film di Milos Forman, ma quel ruolo le ha portato fortuna. Nel futuro ci sono due ingaggi importanti e un nuovo disco, californiano dark, con la Hole.

ALBERTO CRESPI

A PAGINA 5



Due giorni al festival

A Sanremo è David Bowie la star «sicura»

Sanremo, meno due. Ancora sconosciuto l'ospite d'onore (l'anno scorso fu Springsteen, quest'anno forse ancora non l'hanno trovato), l'unica star sicura è David Bowie. Per il resto si conferma che non sarà un'edizione monstre. Nella prima serata sfileranno tutti e sedici i «big» della gara. Saranno invece 13 i finalisti delle «nuove proposte».

ALBA SOLARO

A PAGINA 5

Miniguia all'Eurotassa

Con l'augurio che serva davvero, dal prossimo mese ogni contribuente comincerà a versare il proprio contributo per portare il nostro Paese in Europa. Come e quando si paga? Chi sono gli esenti? E quanti fanno la dichiarazione dei redditi utilizzando il modello 730, come si devono comportare? Esempi, calcoli e istruzioni per l'uso.

IL SALVAGENTE

In edicola da giovedì 13 febbraio

Domenica 16 febbraio 1997

Politica

l'Unità pagina 5

LA CADUTA DELLE FRONTIERE

Il presidente americano Bill Clinton ha elogiato l'accordo dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) raggiunto a Ginevra per gli effetti positivi che avrà sull'economia nazionale, in particolare per quel che riguarda la creazione di nuovi posti di lavoro. «L'accordo porterà benefici indiscutibili a operai, imprese e consumatori americani, nuovi posti di lavoro, nuovi mercati e prezzi più bassi, mentre diffonde i vantaggi della rivoluzione tecnologica ai cittadini in tutto il mondo».

Clinton: nuovi posti in arrivo

ha detto Clinton. La liberalizzazione dei servizi di telecomunicazioni è stata definita da Clinton «un passo critico verso la realizzazione della visione americana di un'infrastruttura informatica globale». Da parte sua, il rappresentante designato per il commercio internazionale Charlene Barshefsky ha previsto che lo storico accordo potrebbe raddoppiare o addirittura triplicare nel prossimo decennio le attività dell'industria americana.

Storico accordo al Wto

Telecomunicazioni libere

A Ginevra nasce l'era della globalizzazione

Telecomunicazioni: via le barriere tra gli Stati. A Ginevra, in sede di Organizzazione mondiale del commercio, 69 paesi hanno firmato un accordo per liberalizzare i rispettivi mercati telefonici, compreso quello di base. Superati anche gli ultimi ostacoli posti dagli americani per le telefonate via satellite. Via libera ai telefoni senza frontiere, sia pur progressivamente, dal prossimo anno. Un mercato da 600 miliardi di dollari in crescita esponenziale.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Tra i delegati c'era chi immaginava un accordo rapido, tanto che si era già organizzato il pomeriggio sulle piste attorno a Ginevra. Ma ha dovuto rinunciare. L'intesa sulle telecomunicazioni, arrivata soltanto verso sera, fuori tempo massimo per lo sci. L'intoppo dell'ultima ora porta la firma degli americani: esigevano carta bianca per mettere, a loro piacere, ostacoli finanziari ed impedimenti burocratici ai collegamenti diretti via satellite. Un po' di sconcerto nella delegazione europea, qualche discussione oltre il previsto e quindi l'accettazione delle pretese statunitensi.

«Una sgradevole macchia sui negoziati», ha commentato il commissario Ue al Commercio, Leon Britan, sottolineando comunque che, più che l'Europa, il problema dei satelliti riguarda i rapporti tra Usa e Canada. E in ogni caso, si tratta di questione troppo marginale per buttare all'aria nel suo nome un'intesa cui si stava lavorando da anni tra mille difficoltà: l'accordo globale sulle telecomunicazioni.

Lo hanno firmato ieri a Ginevra 69 paesi che rappresentano quasi il 90% del mercato mondiale delle tlc: 600 miliardi di dollari e crescita da boom. L'intesa costituisce un bel successo per il Wto, l'organizzazione mondiale del commercio che ha «sponsorizzato» l'iniziativa riuscendo a superare gli ostacoli che appena un anno fa avevano fatto abortire un analogo tentativo.

Il significato dell'intesa è presto

detto: dal primo gennaio del 1998 i contraenti si impegnano ad abbattere progressivamente le barriere artificiali, dai dazi agli standard tecnologici trabocchetto, che contrastano la concorrenza delle aziende dei paesi firmatari. Per tutti, vale la clausola della nazione più favorita: i vantaggi riservati al partner particolarmente «amico» si estendono automaticamente agli altri. In altre parole, quello dei telefoni sarà sempre meno un mercato domestico e si trasformerà in un unico, grande mercato globale. Telecom Italia, volendo, potrà andare a cercare i suoi abbonati in America così come un gruppo statunitense potrebbe essere tenuto di trovare clienti in Giappone. Telecom non sarà più sola: dalla telefonia vocale a quella mobile, dai fax ai telex la concorrenza sarà progressivamente aperta a tutti.

La via delle liberalizzazioni dei mercati e dell'abbattimento delle frontiere era già stata abbondantemente tracciata dall'Unione Europea con l'erosione dei monopoli nazionali, la messa in concorrenza dei servizi telefonici a valore aggiunto, l'apertura alle reti alternative e, dal prossimo anno, la fine dell'esclusiva nella telefonia di base (la cosiddetta «voce») che continua a sopravvivere a vantaggio delle varie Telecom nazionali. Grazie all'Eucoms Act sulla stessa via dell'Europa si sono messi anche gli Stati Uniti, pur se sempre determinati quando si tratta di difendere gli interessi delle loro imprese dalle in-

trusioni d'oltreoceano.

Molto titubanti apparivano, invece, i paesi più poveri, sospettosi di un possibile «neocolonialismo telematico» e di una concorrenza che stroncasse sul nascere le potenzialità della loro debole industria locale. E poco entusiasti dell'apertura delle frontiere si erano mostrati anche i paesi asiatici, Giappone in testa.

A Ginevra, dunque, ci si confrontava col rischio, in caso di insuccesso della trattativa, di dividere il mondo in «blocchi telefonici» in guerra tra loro a colpi di reciproci sgambetti protezionistici, alla fine dannosi per tutti. Non senza difficoltà ed intoppi - di cui la vicenda dei satelliti è solo l'ultima testimonianza - si è invece imboccata la strada del mercato aperto, della concorrenza sulla base di regole reciprocamente condivise.

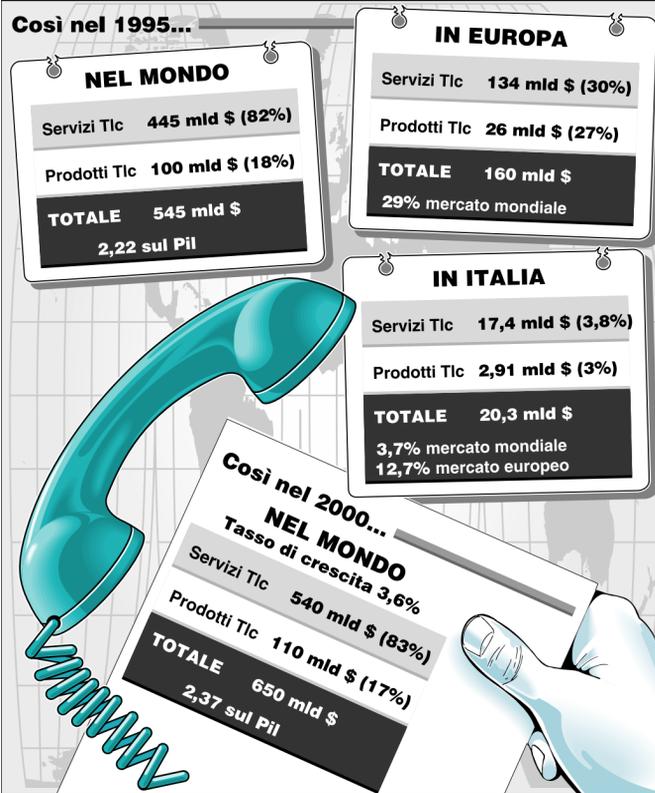
«L'Europa ha giocato un ruolo di punta nel negoziato ottenendo l'espansione su scala mondiale di quel processo di liberalizzazione che aveva già deciso al suo interno», osserva soddisfatto Augusto Fantozzi. Secondo il ministro del Commercio Estero, l'accordo «avrà effetti positivi non solo per le imprese che più liberamente potranno beneficiare degli sviluppi del settore, ma anche per i consumatori che utilizzeranno i servizi di telecomunicazione a prezzi progressivamente più bassi».

Secondo il sottosegretario alle Poste, Michele Lauria, anch'egli membro della delegazione italiana che ha partecipato ai negoziati di Ginevra, l'intesa di ieri «apre prospettive concrete per una maggior presenza dell'industria italiana sui mercati stranieri».

Tuttavia, questa la conclusione di Michele Lauria, «il contesto di libera concorrenza internazionale imposta agli operatori italiani di compiere un salto di qualità nella definizione delle strategie di presenza, cercando anche alleanze con i maggiori protagonisti del settore».



Renato Ruggiero Ap

IL MERCATO DELLE TELECOMUNICAZIONI**I BIG DELLE TELECOMUNICAZIONI**

Giro d'affari 1995 in miliardi di dollari	
NTT (Giappone)	71,9
AT&T (Usa)*	49,1
Deutsche Telekom (Germania)	43,9
CONCERT BT/MCI (G. B./Usa)**	37,8
France Telecom (Francia)	28,8
Bell Atlantic/Nynex (Usa)	26,9
STET (Italia)	24,5
Pacific Telesis/SBC (Usa)	21,7
GTE (Usa)	19,9
BCE (Canada)	17,9
Bellsouth (Usa)	17,9

*Prima dello scorporo del settore computer
**Stima dopo l'annuncio della fusione

Fonte: Global Telecoms Database, Settembre 1996 P&G Infograph

IN PRIMO PIANO

Autostrade senza più confini

Se chiedete a Renato Ruggiero, l'italiano che è alla testa del Wto, l'organizzazione mondiale del commercio con sede a Ginevra, vi risponderà con una affermazione dal sapore di iperbole: «Si tratta di una tappa storica». Eppure, Ruggiero è abituato a dosare le parole, se non altro perché si è fatto ossa ed esperienza in diplomazia prima di essere «promosso» al rango di ministro del Commercio Estero salvato poi diventare «ambasciatore» privato di casa Agnelli sui mercati internazionali e quindi essere eletto, non senza contrasti, alla direzione generale del Wto.

Ruggiero parla di «rivoluzione» nelle telecomunicazioni a proposito degli accordi firmati ieri a Ginevra non solo per esaltare il successo di un'opera che lo ha visto paziente tessitore da quando giusto un anno fa, in aprile, gli Stati Uniti rifiutarono clamorosamente di aderire ad un'intesa mondiale sulle tlc accusando gli europei di essere più preoccupati di proteggere i loro mercati interni dalla concorrenza d'oltreoceano piuttosto che di ricercare le condizioni per una competizione efficiente e libera.

Pur se da comice hanno fatto la tranquilla Svizzera ed una rilasata Ginevra, ieri sulle rive del Lemano si è compiuto un vero e proprio atto «rivoluzionario», come ha sottolineato il capo del Wto. Per la prima volta, un numero di paesi che rappresenta il 90% del business mondiale hanno deciso di fare delle telecomunicazioni un mercato più aperto togliendo barriere d'accesso, dazi, regole burocratiche che finora hanno reso difficile quando non contrastato l'internazionalizzazione di un settore rimasto a lungo sotto l'ombrello protettivo degli Stati nazionali. La «strategicità» dei telefoni non è certo stata un'invenzione di Bertinotti.

L'esplosione in pochissimi anni di un fenomeno come Internet è forse il segno più appariscente della globalizzazione che è venuta interessando il mercato delle telecomunicazioni. Le nuove tecnologie, la predisposizione di calcolatori sempre più potenti al servizio processi di comunicazione, la messa a punto di software sempre più sofisticati e complessi, una rete crescente di «autostrade elettroniche» in fibra ottica, la moltiplicazione dei computer domestici, l'uso dei satelliti abbinati al telefono, la possibilità di far correre sul cavo accanto alla parola anche dati ed immagini hanno bruscamente cambiato tutto.

Se, ad esempio, finora in una telefonata contava soprattutto la distanza, in futuro a decidere sul prezzo sarà essenzialmente la durata. Lo spazio si annulla per lasciare posto al tempo. E con lo spazio tendono a sgretolarsi anche le barriere protettive poste sinora dagli Stati. Certe resistenze possono forse servire ad allentare l'assedio per l'immediato, ma se si richiude in se stessa la cittadella è inesorabilmente condannata alla capitolazione. Il mercato si è già messo su questa strada. Basti pensare alle nuove regole dell'America clintoniana, alle grandi alleanze che si intessono tra «carrier» europei e nordamericani, alle fusioni tra belligeranti sino a ieri l'uno contro l'altro armati, ai confini sempre più labili tra telefono, televisione e computer. La massa degli investimenti in ricerca e tecnologia è tale che, salvo scegliersi una piccola nicchia, solo un mercato ultranzionale può consentire rientri e redditività, comunque oggi tra i più elevati dati di crescita del business.

La posta in gioco è altissima. È stato calcolato che il solo mercato delle telecomunicazioni valga oggi 600 miliardi di dollari, quasi un milione di miliardi di lire che ogni anno crescono con un ritmo che rallenta le due cifre. Ad essi si aggiunge il mercato «cugino» dell'informatica tecnologia stimato in altri 500 miliardi di dollari. Roba da far impallidire il valore del petrolio per il quale tante guerre si sono combattute.

E qui sta il senso profondo dell'intesa sulla telefonia raggiunta ieri a Ginevra e di quella sull'informatica tecnologia che verrà con tutta probabilità sottoscritta in aprile.

All'aggressività e alla permeabilità dei mercati di tlc ed informatica gli Stati potevano reagire chiudendosi in se stessi, presidiando i confini, elevare nuove barriere a difesa dell'industria nazionale. O magari dar vita a grandi roccaforti in guerra tra loro: Stati Uniti, Europa, Asia. Le avvisaglie di scontri commerciali non sono mancate, nei mesi scorsi. Con tutto il contorno di minacce di rappresaglie e controappresaglie amplificate dall'ampiezza degli interessi in gioco. L'intesa di ieri a Ginevra mostra che si vuol invece provare a seguire un'altra strada. Quella di una competizione aperta ma non selvaggia, di regole capaci di imporre alla concorrenza la disciplina dell'interesse di tutti. Ma sarà una strada, c'è da giurarci, assai tormentata. Al Wto non resteranno di scoccupati. □ G.C.

L'INTERVISTA

«Trasformare in leggi dello Stato le indicazioni dell'intesa»

Elserino Piol: «Ora dipende da noi Potrebbe anche non cambiare nulla»

L'intesa di Ginevra muta radicalmente le condizioni della concorrenza nel mondo. Lo dice Elserino Piol, protagonista per tanti anni della battaglia per la liberalizzazione del settore nel nostro paese. Nuove opportunità per le alleanze internazionali della Stet, ma solo in una prospettiva di vera privatizzazione. «Nel preve periodo, però, in Italia potrebbe anche non cambiare niente». Dal Wto una spinta allo sviluppo di Internet

DARIO VENEGONI

MILANO. Elserino Piol, ex vicepresidente dell'Olivetti, da molti anni segue «sul campo» lo sviluppo della concorrenza nel settore delle telecomunicazioni nel nostro paese. È sicuramente tra coloro che più coerentemente si sono battuti in Italia per una piena liberalizzazione del settore.

Qual è il significato dell'intesa? Con l'accordo raggiunto a Ginevra si stabilisce finalmente un terreno uniforme tra i vari paesi. Fin qui, infatti, al di là delle dichiarazioni di liberalizzazione, esistevano differenze tra i singoli paesi per esempio sul capitolo decisivo della libertà degli investimenti stranieri.

Una situazione che da oggi dovremmo dare per superata. Diciamo che si dovrebbe creare una situazione in cui si sancisce il li-

bero accesso di chiunque ad ogni mercato, con vincoli molto limitati. Si dovrebbero facilitare gli accordi internazionali, e si dovrebbe creare un clima di maggiore concorrenza tra i vari paesi.

L'Italia è pronta ad affrontare questa nuova situazione di più accesa competizione internazionale?

Secondo me l'intesa del Wto potrebbe rappresentare una buona opportunità per il gruppo Stet, in quanto il terreno per stipulare nuove alleanze si amplia. La Stet potrebbe risolvere così il suo problema principale, che è proprio quello di stringere valide alleanze internazionali. Dopo la firma di questo accordo un operatore straniero valuterà con molto più interesse la possibilità di investire nella Stet. E viceversa: si aprono nuovi terreni di in-

vestimento all'estero per la finanziaria italiana.

Secondo lei domani saranno facilitati i nuovi operatori che vorrebbero operare in Italia?

In linea di massima sì. Ma la novità riguarderà quasi esclusivamente i grandi operatori internazionali che vorranno venire qui. Quelli che in Italia vogliono fare concorrenza alla Stet non hanno le dimensioni per poter ambire ad operare in ambito mondiale. Al contrario, la finanziaria pubblica è in condizione di giocare un ruolo non secondario nel mondo intero.

Prima però bisognerà risolvere alcuni problemi non da poco, tipo quello della golden share, per esempio.

Certo, certo. Tutto quello che ho detto ha senso solo nella prospettiva di una vera privatizzazione. Solo aziende privatizzate potranno giocare un ruolo da protagonisti in campo internazionale. Perché in molti casi le alleanze si suggeriscono con scambi azionari, e i manager devono sentirsi liberi di proporre ai propri azionisti operazioni di questo genere.

Questo è il punto. Gli accordi internazionali in fatto di liberalizzazione vanno poi tradotti in sede nazionale in termini di frequenze, di prezzi di interconnessione...

Chiari: l'intesa di Ginevra andrà rapidamente tradotta in fatti concreti nella legislazione italiana. Da questo punto di vista l'accordo mondiale di Ginevra non cambia assolutamente nulla. È una cornice, ma che può anche restare tale a lungo.

Insomma, nel breve termine in Italia potrebbe cambiare poco.

Sì, nel breve termine sì. L'impatto dell'accordo potrebbe anche essere sostanzialmente trascurabile. Ma questo è un mondo che si muove e si evolve con eccezionale rapidità. Non mettersi subito nelle condizioni di operare al pari dei concorrenti internazionali sarebbe molto grave.

Dal Wto viene comunque una forte spinta al cambiamento. Indubbiamente. Nella misura in cui i mercati diventano più uniformi, i servizi, i prezzi e le prestazioni tenderanno a diffondersi allo stesso modo in tutti i paesi. Questo però è un processo che richiede del tempo. Nell'immediato, per fare un esempio, le tariffe di connessione si abbassano solo se il governo e l'autorità che eventualmente arriverà interverranno su di esse.

Nel concreto, quali saranno i temi di questa unificazione? Su questo sono piuttosto pessimista, per quanto riguarda l'Italia. Basta vedere il ritardo con cui da noi si recepiscono le direttive della Unio-



Elserino Piol Rodrigo Pais

ne Europea. I servizi voce dovrebbero essere liberalizzati dal prossimo anno, ma siamo ben lontani dall'approvare i regolamenti necessari in vista di questo appuntamento. Per un anno o due in Italia potrebbe anche non cambiare niente. Ma l'accordo apre un nuovo quadro di competitività nel mondo, coinvolgendo per esempio anche Cina e Sud Est asiatico, mercati in grande crescita. E le telecomunicazioni sono l'infrastruttura fondamentale dello sviluppo.

L'intesa porterà dei vantaggi anche ad Internet? Penso di sì, perché si dovrebbero rendere più fluidi tutti i collegamenti internazionali. E Internet, per sua natura, è la più globale delle reti.

TRIBUNALI
IN AGONIA

■ MOSCA. Non hanno fatto grande danno perché la giustizia russa è già nei guai anche senza il loro aiuto, ma dello sciopero degli avvocati i tribunali del paese forse ne avrebbero fatto volentieri a meno. Si è svolto ieri per la prima volta e le ventimila cause che ogni anno dovrebbero essere discusse in Russia hanno subito così un giorno in più di arresto. Non è una bella cosa, ma fosse l'unica. Cominciamo dagli avvocati e dal loro sciopero: poi apriremo una finestrella sul resto dei disastri del pianeta-giustizia. Anche stavolta si tratta di soldi. Dal 21 marzo prossimo gli avvocati russi saranno costretti a versare nelle casse dello Stato il 28% del loro stipendio contro il 5% di oggi perché i liberi professionisti vengono equiparati agli imprenditori. Una bella differenza, che fra l'altro fa salire la percentuale delle tasse pagate dagli avvocati dal 40,8% al 63,8%. Non che gli avvocati abbiano deciso di non partecipare a nessun giudizio comunque. Hanno lasciato senza patrocinio i difesi d'ufficio, quelli che non pagano. Che tuttavia, sono l'80% dei loro clienti. «La misura del governo è anticostituzionale», dice Aleksandr Klugman, presidente dell'Unione federale degli avvocati. «Perché la somma prelevata supera il 30% prevista dalla legge».

Guerra allo Stato

Non solo gli avvocati però hanno dichiarato guerra allo Stato ma anche i giudici. Anzi «le» giudici, perché si tratta al 90% di donne. È la prima spiegazione che chiediamo alla presidente del tribunale Krasnopresnenskij di Mosca, uno di quelli detti cittadini, cioè il primo grado del giudizio in Russia, poi vengono i tribunali regionali e infine la Corte suprema. «Non solo è normale che una donna faccia il giudice in Russia», risponde Irina Kuprijanova - Ma rappresenta assolutamente la norma. Perché? Perché intanto è un lavoro abbastanza difficile e gli uomini non reggono. E in secondo luogo è poco retribuito. Un giudice in media guadagna 700mila rubli al mese (meno di 250mila lire ndr) e al massimo può raggiungere i 2 milioni (meno di 700mila lire). Può essere un secondo stipendio non l'unico in una famiglia». E inoltre queste poche lire i magistrati li vedono a fasi alterne, se non raramente.

Un sistema agonizzante

Dice Lurij Sidorenko, il presidente del Consiglio dei giudici: «Il sistema sta agonizzando. Non abbiamo i soldi nemmeno per inviare le cartoline per invitare i testimoni, non paghiamo l'affitto, la luce, le perizie». L'anno scorso nel bilancio dello Stato era stata inserita la somma di 1,9 mila miliardi di rubli per l'amministrazione della giustizia, sono serviti appena per pagare metà degli stipendi dei 14 mila giudici russi. Tutto il resto attende. Per quest'anno la categoria aveva chiesto 8,8 mila miliardi, ma il bilancio ne prevede soli 2,1 mila miliardi, ciò significa che andrà esattamente come è



David Brauchli/Ap

La rivolta dei giudici russi

In vigore il nuovo codice ma mancano i soldi

Agonizza la giustizia in Russia e proprio mentre subisce i più profondi cambiamenti. Dal primo gennaio è entrato in vigore il nuovo codice penale che ristabilisce il ruolo fondamentale dell'individuo e ridimensiona quello dello Stato. 62 i reati cancellati pari a 36mila persone da liberare. Si va dal cambio della valuta straniera alla distillazione dell'alcool in casa. Ma giudici e avvocati sono in rivolta. Alla giustizia il bilancio destina solo briciole.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

MADDALENA TULANTI

andata l'anno passato. Il risultato è che sono vacanti 2500 posti di giudici perché nessuno vuole più farlo. «Neanche le donne», racconta Irina Kuprijanova - perché mia figlia ha scelto di fare l'avvocato». E c'è un altro pericolo che disegna Lurij Sidorenko: che la mafia occupi quei posti vuoti. Perché - dice - i delinquenti conoscono molto bene il codice e non hanno bisogno di essere pagati.

Collasso economico

Eppure il collasso economico della giustizia procede di pari passo alla sua riforma. Dal primo gennaio scorso è in vigore il primo codice «democratico» del paese mentre la professione stessa dei giudici ha già subito profondi cambiamenti. Nel nuovo codice sono previsti 58 nuovi reati (quasi tutti di tipo economico) mentre ne sono spariti

o depenalizzati 62 (quasi tutti legati all'individuo). Per esempio non è più considerato crimine cambiare per strada valuta straniera oppure distillare l'alcool in casa. Così come non è più reato fuggire da una clinica di disintossicazione o da un ospedale per cure veneree e nemmeno entrare in un casinò a giocare d'azzardo. Si è calcolato che per questi delitti tipicamente sovietici erano in galera negli ultimi tre anni 36 mila persone che adesso dovranno ovviamente essere liberate. Sono state notate incongruenze nella stesura delle nuove regole che, bisogna dirlo, ha cercato un compromesso fra quello dettato dal potere comunista negli anni '70 e i suggerimenti che venivano da quello che i russi chiamano - senza ironia - mondo civilizzato, l'occidente. Per esempio il reato viene definito «atto socialmente pe-

ricoloso proibito dal presente codice» laddove i liberali avrebbero preferito semplicemente «atto proibito dalla legge».

L'altro grande capitolo riguarda il cambiamento stesso della professione. «Il potere giudiziario», recita la Costituzione russa - appartiene solo ai giudici. Ma è proprio così? Ascoltiamo ancora la presidente del tribunale di Krasnopresnenskij. «Io credo di essere più dipendente oggi dal potere esecutivo che quando decideva il partito la mia elezione. Il sindaco della città interviene per aumentare i nostri stipendi, partecipa per coprire la spesa dei pasti, assegna appartamenti gratuiti ai giudici, ripara i tribunali... Lei cosa pensa, che siamo liberi?». E tuttavia quando si chiede a Irina Kuprijanova se è accaduto che abbiano telefonato dal comune per premere su una sentenza la risposta è negativa. «Su di me nessuno ha fatto mai pressioni, in teoria potrebbe accadere ma nel mio tribunale non è mai successo». Il fatto è che una cosa è riconoscere in teoria i principi fondamentali di uno Stato di diritto e una cosa è applicarli.

Tutti eletti dal presidente

I giudici in Russia non sono più eletti, sono tutti nominati dal presidente. Certo, essi devono avere alcune caratteristiche, aver superato

degli esami. Per esempio dopo l'università devono prima superare un esame di qualificazione e poi uno stage di specializzazione. Devono inoltre avere non meno di 25 anni per sedere al primo grado del tribunale, cioè quello cittadino, 30 per quello superiore, il regionale, e 35 per la Corte suprema. Ma alla fine è sempre il potere politico che permette la vita a quello giudiziario, perché diventi giudice solo quando Elsin ha firmato l'atto di nomina. E c'è un'altra profonda differenza con il nostro ordinamento, almeno fino a quando anche in Italia esso non sarà scardinato: il pubblico ministero non è un giudice ma un inquirente con funzioni solo un po' diverse da quelle di un poliziotto. Infatti dipende direttamente dal ministero dell'Interno e la sua carriera si costruisce in tutto altro modo. Ma nonostante il procuratore sia un dipendente dello Stato e il giudice poco di più, anche in Russia il potere politico cerca di tenersi quanto meglio le mani libere. Per esempio è in corso una feroce lotta fra governo e magistrati su una questione di principio. Chi si deve occupare dei giudici? I giudici stessi o il ministero della giustizia? Oggi è il ministero, ma domani, dicono i magistrati, devono essere i giudici. Chiedono insomma l'istituzione di una specie di Csm. La risposta per ora è stata una sola: nient.

Tagikistan governo cede ma gli ostaggi non sono liberi

Il governo tagiko ha soddisfatto le condizioni poste da Bakhran Sadirov, ma il signore della guerra non ha liberato gli osservatori militari dell'Onu e gli altri ostaggi trattenuti presso la sua base. Venerdì erano state lasciate libere l'inviata della agenzia Tass Galina Gridneva e la collega Suraye Sabirova, della Interfax. Con loro aveva riacquisito la libertà anche l'autista che aveva accompagnato due inviati della rete televisiva russa Ntv. Durante i contatti telefonici avuti con Ignatenko, vice primo ministro russo, e direttore della Tass, Sadirov aveva promesso che avrebbe liberato i 4 osservatori militari dell'Onu, i quattro cooperanti indigeni dell'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati, i due inviati russi e il ministro non appena sarebbero arrivati al campo i guerriglieri che erano bloccati in Afghanistan. Il signore della guerra aveva chiesto al governo di provvedere al loro trasferimento in cambio del rilascio degli ostaggi. Una condizione che è stata accolta, ma Sadirov non ha mantenuto le promesse.

L'INTERVISTA

Anatolij Lukianov

«Riforma borghese»

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

■ MOSCA. Il comunista conservatore Anatolij Lukianov ha avuto strano destino, quello di partecipare allo smantellamento del codice penale sovietico per dotare il suo paese di uno democratico. Né è stato molto provato e lo si capisce dalla chiacchierata con l'Unità.

Mi parli delle differenze fra il codice sovietico e quello democratico...

Fin dall'approccio il nuovo codice è diverso: prima vengono i reati contro l'individuo poi quelli contro lo Stato. Questo codice poi include un grande capitolo, praticamente nuovo, legato ai crimini economici. Si tratta di una serie di trasgressioni che il diritto penale sovietico non conosceva né poteva conoscere, come le truffe ai danni di piccoli contribuenti, come i reati bancari e creditizi. Anche il sistema di punizioni è diverso. Su un gran numero di delitti che prevedevano la pena di morte sono rimasti soltanto cinque tipi di reato, legati tutti agli omicidi. La pena di morte inoltre può essere sostituita, secondo il Codice, da 25 anni di reclusione oppure dalla carcerazione a vita. Un'altra peculiarità nella parte che riguarda le pene è l'introduzione, oltre alla reclusione carceraria o ai lavori forzati di correzione, di sanzioni molto severe di punizione materiale. Si tratta di multe. Perciò il giudice, quasi in tutti i casi, avrà la scelta tra la carcerazione oppure l'applicazione di una punizione molto dura di carattere materiale. Reati che per quasi ottant'anni erano stati puniti duramente, come la speculazione, il traffico di valuta straniera e la sua esportazione all'estero, non esistono più. Il nostro Codice è così più borghese. Molti ci chiedono spiegazioni ma non è stata colpa nostra, queste regole sono state approvate quando la maggioranza apparteneva alla Duma ad altri gruppi e quello comunista non era così numeroso da poter influire su un suo riesame.

Questo codice è ispirato più dalla giurisprudenza di paesi stranieri o nasce dalla vostra storia?

Se i comunisti non avessero puntato i piedi questo Codice sarebbe stato copiato al cento per cento da quello anglo-americano. Ma noi abbiamo assunto una ferma posizione anticlientelare perciò in misura notevole il Codice è russo benché abbiamo studiato attentamente l'esperienza straniera. Io sono ad esempio specialista nel diritto comparato e conosco abbastanza bene il diritto penale italiano. Il nostro è un diritto continentale in cui sono rispettate tutte le piaghe della moderna società russa.

C'è qualcosa del vecchio codice che lei rimpiange?

Si, misure molto rigide contro la propaganda e la divulgazione delle idee di violenza, contro le perversioni sessuali, depravazione dei minorenni. Avremmo dovuto essere molto più duri e tutto questo si poteva trasferire dal vecchio Codice.

Quanto tempo ci avete messo per cambiarlo?

Tre anni.

Il passo più difficile quale è stato?

Abbastanza a lungo si è dovuto concordare tutte le tesi del Codice tra le Camere del parlamento. È stato un periodo difficile anche quello in cui abbiamo dovuto cercare la collaborazione con la squadra presidenziale. Quindi abbiamo dovuto lavorare non tanto sul testo del Codice quanto per farlo passare alle Camere e nelle strutture presidenziali. Ora abbiamo finito anche i lavori sul Codice penale processuale senza cui è difficile applicare quello penale. Il progetto è finito, è un intero tomo di 560 pagine. Penso che a giorni lo presenteremo alla prima lettura alla Duma. Contemporaneamente abbiamo approvato anche il Codice esecutivo penale ed è stato già firmato da Elsin. È un codice legato al sistema dell'esecuzione delle pene. Anche questo è un problema complicatissimo e difficilissimo. I carceri sono stracolmi, la criminalità cresce perché i criminali «studiano» in carcere il codice di comportamento e lo imparano per sempre, per tutta la vita. Il problema è molto serio.

□ Ma. Tu.



in edicola

TIRATE SUL PIANISTA

Per la prima volta in videocassetta
Con Charles Aznavour

l'Unità
TUTTO TRUFFAUT



Assieme
al film
troverete il libro:
"I FILM DELLA
MIA VITA"
volume II°
di François
Truffaut

Videocassetta+fascicolo a lire 18.000
ogni 15 giorni in edicola separatamente da l'Unità

Dopo gli arresti e i casi di corruzione in Questura

«Non siamo sbirri amici dei boss»

Napoli, i «falchi» si raccontano

Non ci stanno. I poliziotti di Napoli rifiutano l'etichetta di «divise del disonore». «Alla Questura siamo in seimila, 400 alla Mobile e solo diciannove sono accusati di strani rapporti con i boss. Non è giusto generalizzare. Così si aiuta davvero la camorra». Ma la bufera che ha travolto la polizia napoletana non si ferma. «Lavoriamo in condizioni pietose, senza mezzi e in commissariati fatiscenti», raccontano gli agenti. La strana decisione di smantellare i «falchi»

ENRICO FIERRO

ROMA. Eccoli i poliziotti di Napoli, quelli della questura più inquinata d'Italia. Eccoli i colleghi delle «divise del disonore». Eccoli gli agenti che hanno lavorato gomito a gomito con le stelle di latta coperte di fango. Hanno sotto gli occhi i titoli dei giornali di questi giorni e sono letteralmente imbuffati.

Ne incontriamo un gruppo dopo la bufera scatenata dall'inchiesta della procura di Napoli. «E allora, la vogliamo finire di mettere tutti nello stesso sacco? La vogliamo finire di dire che tutti i poliziotti di Napoli sono sporchi, amici dei camorristi? A via Medina siamo in seimila, 400 alla Mobile e solo in 19 sono accusati di essersi «macchiati» con quella chiacchia di Cozzolino. Basta, la gente ci guarda con sospetto. Ieri mia madre mi ha telefonato e mi ha chiesto: «guagliò, ma che sta succedendo?»».

«Non è tutto marcio»

È gente che ha un palmo di pelo sullo stomaco, uomini abituati a vivere nella Napoli illegale e violenta. Soldati di un esercito perennemente in lotta che ricordano gli anni della interminabile guerra contro la grande camorra. Il più anziano snocciola le tappe delle battaglie con la precisione del reduce. Cutolo e i blitz nel castello di Ottaviano, l'incursione a Poggioreale, nel regno dorato di Pasquale Galasso, i conflitti a fuoco con i guagliotti di Umberto Ammaturo, il pentimento di don Carmine Alfieri... «E ora ci dite che siamo tutti marci...».

Eppure i dati sono drammatici: in tredici mesi sono stati arrestati 33 poliziotti. Nove sono stati rinviati a giudizio, su altri 52 pende la richiesta di rinvio a giudizio. Dal '93 ad oggi un

prefetto, due questori, due vicequestori e tre dirigenti sono finiti nei guai. L'ultima, clamorosa inchiesta descrive un quadro allarmante di collusioni tra poliziotti e narcotrafficanti padroni del grande supermarket dell'eroina tra Portici e Ercolano.

«Possibile che non vi siate accorti di nulla? Possibile che non abbiate notato comportamenti strani nei vostri colleghi accusati di essere pappa e ciccia con il pezzo da novanta Simone Cozzolino?». Risponde uno dei poliziotti, da anni nella Squadra Mobile: «Voi avete nella testa "Serpico" e per questo immaginate poliziotti corrotti col Rolex d'oro, la Mercedes da quaranta milioni e stronzate di questo tipo. Non era così, certo, siamo sbirri e qualcosa di anomalo la avevamo notata...».

«Ad esempio?». «Beh, quegli strani sequestri di droga tra Portici e Ercolano, certe operazioni che in quella zona andavano lisce come l'olio». È uno dei punti cardine dell'inchiesta napoletana. In pillole: alcuni poliziotti della Mobile si erano accordati con il boss Simone Cozzolino, il patto era questo: vi faccio fare qualche operazione e voi mi lasciate in pace. Ad avallare il tutto, secondo i magistrati, l'ex capo della Mobile Sossio Costanzo. «Già», rispondono i poliziotti, «e il controllo dei dirigenti e del questore dell'epoca dov'era? E poi, qui si tratta di stabilire qual è il limite legale nella gestione dei confidenti. Fino a che punto possiamo spingerci. Nel nostro lavoro i confidenti sono essenziali...».

Tutto giusto, ma la procura di Napoli pensa che tra quei poliziotti e il clan Cozzolino si sia stipulato un vecchio e proprio patto di mutua collaborazione. Il procuratore Cordova ha

parlato di un territorio tutto in mano alla camorra e di una giustizia dalla spada di latta. E i rapporti tra procura e questura sono pessimi. «Una volta ricordano i poliziotti i magistrati da noi erano di casa, ci scambiavamo le informazioni, la collaborazione era strettissima. Poi tutto è cambiato». «Quando?». «Sotto la gestione del questore Lo Mastro», risponde uno degli uomini della Mobile, «lo stesso questore che promosse Sossio Costanzo, che non aveva la qualifica di primo dirigente, a capo della Mobile facendogli scavalcare altri funzionari». Raccontano un episodio. Novembre '93, la procura avvia una indagine sui clan camorristici di Ercolano e scopre che alcuni poliziotti della Mobile sono collusi con il boss. Il pm Giuseppe Narducci va in questura accompagnato dai carabinieri del Ros per portarsi via due agenti: Luigi Petito e Innocenzo Trevisio. E scoppia la rivolta, con il magistrato letteralmente «sequestrato» negli uffici della questura.

E adesso? «Adesso», dice un agente, «arriva a Napoli il vice-capo della polizia, Gianni De Gennaro, e scopre che l'unica anomalia sono i «falchi», che bisogna mandarli via dalla Squadra Mobile». Questo è accaduto l'altro giorno: i «falchi» sono stati assegnati al reparto Volanti. «E la gente dice un poliziotto da che anni lavora con i «falchi»?», pensa che siamo tutti marci, tutti corrotti e amici del boss. Parlano di una decisione presa da tempo, ma fatta adesso è questo il segnale che arriva all'opinione pubblica.

I «falchi» sono uno dei patrimoni della questura napoletana, viaggiato - travestiti da balordi di quartiere, con l'orecchino e i capelli arruffati - su moto di grossa cilindrata, le stesse che usano i guardaspalle dei boss. Si confondono nel territorio e sono gli unici che riescono ad arrivare negli stretti vicoli della casbah cittadina. «Facciamo una vita di merda, abbiamo dato un contributo importante alla lotta alla criminalità e adesso ci mandano al reparto di prevenzione, distruggendo professionalità che duravano da venticinque anni». Raccontano, l'agente-falco, di quando travestito da tossico si intrufolò da solo nella casa di uno spacciatore di eroi-



Alberto Pais

na. Della fiducia della gente che ti vede in borghese e ti racconta particolari utili anche per arrestare un latitante. Di blitz a summit di camorra. «Abbiamo fiducia nella magistratura», dice, «vogliamo che i giudici vadano avanti, ma basta, queste decisioni non ci aiutano».

Senza mezzi

I poliziotti parlano della loro guerra quotidiana contro l'inefficienza. «Da almeno un anno non sparo, non mi esercito perché il nostro poligono è bloccato da cinque anni. Nella questura di Napoli ci sono solo due binocoli ad infrarossi, utilissimi per gli appostamenti notturni. Per non parlare delle apparecchiature per le intercettazioni telefoniche ed ambientali: semplicemente inesistenti. E le macchine? Ma lo sanno a Roma

che abbiamo pochi «sommersibili». «Prego?». «Sì, macchine, furgoni e camioncini civili per gli appostamenti. Spesso siamo costretti a farceli prestare. Si lavora così. Eppure abbiamo fatto operazioni importanti, anche collaborando con polizie internazionali. Commissariati come Castellammare, Torre Annunziata e Torre del Greco, sono collocati in locali da schifo. Il commissariato Arenella-Monte Calvario sta in un condominio. Mi spiego? Arresti un camorrista, uno spacciatore e lo porti su per le scale dovendo scendere la venticinque che torna dal mercato con la spesa. Uno schifo». A Napoli combattono così la guerra contro il crimine. «E adesso», dicono i poliziotti sconsolati, «vogliamo far credere che tutte le nostre operazioni erano sporche. No, non ci stiamo».

Camorra e Ps Ucciso il suocero del pentito

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. I killer non hanno esitato a sparare tra la folla per ammazzare il pregiudicato Ciro De Crescenzo di 67 anni. L'omicidio è avvenuto nel centro cittadino di Portici, un Comune alle porte di Napoli. Si segue la pista della vendetta trasversale. Una figlia della vittima è infatti sposata con il boss Ciro Vollarò, uno dei dodici pentiti che hanno rivelato le collusioni tra poliziotti e camorristi della zona vesuviana. Proprio un mese fa ad Ercolano venne ammazzato in un agguato il sedicente Ciro Zirpoli, figlio del camorrista Leonardo Zirpoli, anche lui tra gli accusatori degli uomini in divisa.

Ciro De Crescenzo è stato assassinato in via Nardi, nelle vicinanze della sua abitazione. I killer - almeno due - hanno sparato in rapida successione con pistole calibro 7 e 65. De Crescenzo è stato colpito al petto e alla testa. Dopo aver eseguito la «sentenza di morte», i sicari sono fuggiti a bordo di un'auto. Sul posto si è recato anche il sostituto procuratore di turno, Luciano D'Angelo. La vittima, a differenza della moglie e dei due figli, aveva rifiutato la protezione che viene garantita ai parenti dei collaboratori di giustizia, e non si era mai allontanata da Portici.

Il genero del pregiudicato ucciso, Ciro Vollarò (figlio del vecchio boss Luigi, noto con il soprannome «o Califfo»), fu arrestato due anni fa con l'accusa di aver partecipato ad un duplice omicidio. Lo scorso mese di ottobre, Vollarò cominciò a collaborare con i magistrati del pool antimafia della Procura di Napoli che indaga sulle collusioni tra polizia e clan camorristici. Ai sostituti procuratori Aldo Policastro, Giuseppe Narducci e Gloria Sanseverino, il pentito ha raccontato, tra l'altro, di aver sborsato cento milioni di lire per fare ristrutturare l'appartamento a uno dei diciannove agenti del commissariato di Portici arrestati il 30 gennaio scorso, e di aver pagato una sorta di stipendio ad un altro poliziotto che lo riguardavano. Una delle «soffiate», il boss la ricevette durante il suo ricovero in una clinica privata, e gli risparmiò l'arresto per estorsione.

Intanto, nell'ambito dell'inchiesta sulle collusioni tra funzionari della questura e malavita organizzata, il gip Marco Occhionio ha respinto l'istanza di scarcerazione avanzata dall'avvocato Giancarlo Lubrano, legale dell'ex capo della Mobile Sossio Costanzo.

Palermo Condannato il figlio di Riina

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Non ha ucciso Giovanni Riina, ventenne secondogenito di Totò. Almeno la sua prima condanna non è per questo reato. Ma ha «malfiato», ha tentato di percorrere le orme familiari, ha frequentato uomini d'onore, latitanti, li ha aiutati, è entrato a pieno titolo, senza aver dovuto superare esami, nell'organizzazione. A sette mesi dall'arresto, a quattro anni dalla fine della latitanza dopo la cattura del padre, Giovanni Riina è stato condannato per associazione mafiosa a quattro anni e otto mesi di reclusione dal gip Antonio Tricoli. I suoi legali avevano proposto il rito abbreviato. I pm Francesco Lo Voi e Alfonso Sabella sono stati d'accordo ed avevano chiesto una condanna a cinque anni.

Il figlio del capo dei capi quando nacque, nel 1976, era già dentro il tunnel di Cosa nostra. Il suo non poteva essere un destino segnato. Fino a quel 15 gennaio 1993 quando Totò Riina fu arrestato dai carabinieri e la sua famiglia tornò a Corleone. Era quello il momento decisivo. Era il momento dello strappo. Non ripudiare il padre e l'affetto naturale verso di lui. Ma ripudiare i valori che quell'uomo aveva espresso. Poteva essere aiutato Riina jr. Forse non tutto è stato fatto per questo nonostante autorevoli interventi che invocavano: «Strappiamo i figli dei mafiosi alla mafia» o «Diamo un sostegno culturale a quelle famiglie».

Certo è che Giovanni Riina ha cominciato male il suo ritorno alla «vita comune». Lapidi divelte, teste di capretto davanti ai portoni, moto e auto guidate come a Le Mans nelle strade di Corleone. Gli avvisi c'erano stati. Il sindaco del paese Pippo Cipriani era andato anche a casa dei Riina per aprire la discussione. Niente. Sono passati gli anni. Sono arrivati nuovi pentiti che hanno lanciato accuse più serie al rampollo del padrino di mafia. Ma ancora non è finita. Riina jr è indagato anche nell'inchiesta per l'omicidio di Antonino Di Caro, scomparso nel giugno del '95: avrebbe aiutato altri mafiosi a trasportare il cadavere. E poi c'è la storia terribile degli omicidi coreonesi di due anni fa. Vennero uccisi prima Giusto Giannonna, poi la sorella Giovanna ed il marito Francesco Saportino. Li avrebbe uccisi Leoluca Bagarella con Antonio Mangano e Antonio Calvaruso. I familiari credevano che Giusto Giannonna pedinasse con due «poliziotti o pentiti», su un'auto, Giovanni Riina.

SOSTIENE PEREIRA
UN FILM DI ROBERTO FAENZA CON MARCELLO MASTROIANNI

UN FILM DA NON PERDERE MAI VISTO IN TV

FASCICOLO + VIDEOCASSETTA IN EDICOLA A 18.000 LIRE

Convegno sul tema:
La politica dei trasporti nella fase di transizione dal monopolio alla concorrenza.

Introduzione: **Paolo Brutti**
Conclusioni: **Alfiero Grandi**
Partecipano: **on. Claudio Burlando** **on. Giuseppe Soriero**

Roma, 17 febbraio 1997, ore 15
Sala Congressi dello Spi, via dei Frentani 4

da martedì 18 febbraio

“o conformista o cominform”

Ogni sette giorni più idee per la sinistra

cominform Settimanale del Movimento dei Comunisti unitari
COMMENTI E INFORMAZIONI

Nel numero 59 del 18 febbraio

Speciale Berlinguer
interventi di: **Bodrato, Canfora, Chiarante, Galasso, Galloni, Lopez, Losurdo, Macaluso, Magri, Minucci, Nappi, Natta, Rossanda, Tortorella**

Il libro con gli atti del convegno promosso dal Pds
“La sinistra e i tempi”
interventi di: **Agostinelli, Cacace, Cipriano, Cofferati, Crucianelli, Finocchiaro, Giordano, Ghilardotti, Grandi, Manacorda, Morese, Treu**

Prenotatelo al numero: 06/67.90.293

Abbonamento: C.p. n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Unitari - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma
30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore

Su INTERNET <http://www.mclink.it/comuni>
e mail: 4742@mclink.it

è nuovo

Camping - Villaggio
Cerquestra

PASQUA 25 APRILE 1 MAGGIO

TANTE OCCASIONI PER UNA VACANZA IN UMBRIA

Direttamente sul Lago Trasimeno, tra verdi colline coltivate ad ulivi, il Villaggio dispone di chalets e bungalows in muratura, mobil-homes e 100 piazzole per campeggio. All'interno è possibile trovare: piscina, bar, market, ristorante, lavanderia, noleggio biciclette, attività sportive.

SISTEMAZIONE IN BUNGALOWS DA QUATTRO POSTI LETTO CON ANGOLO COTTURA COMPLETAMENTE ATTREZZATO E SERVIZI PRIVATI
4 GIORNI 3 NOTTI LIRE 285.000 PER BUNGALOW (tutto compreso)

Camping - Villaggio "CERQUESTRA" - 06060 Monte del Lago - PG - Tel. 075/8400100 - Fax 075/8400173 (open 25/03 - 30/09)
Inio line (01/10 - 25/03) Tel. 075/953837 - Fax 075/951003

Contatta il numero verde 800-000000 per informazioni e prenotazioni
Doppio telefono gratuitamente durante e fuori orari

Cognome Nome Via C.A.P. Città Tel.

QUERCIA VERSO IL CONGRESSO



Veltroni con Blair e i laburisti alla London School

ROMA. Tony Blair chiama Walter Veltroni. Il vicepresidente del Consiglio è stato invitato a Londra per il 1° marzo, unico esponente politico di un altro paese, per l'intervento conclusivo della giornata di seminario organizzata dal partito laburista presso la London School Economic. Seminario che verrà aperto proprio da una relazione di Tony Blair in seduta plenaria, e che quindi si articolerà, nel corso della giornata in ben diciannove commissioni (nove la mattina, dieci il pomeriggio), per tornare a riunirsi in serata per il discorso di Veltroni.

L'iniziativa, a poche settimane dalle elezioni che, secondo tutti gli esperti, porterà Blair alla guida del governo inglese, è un appuntamento tra i più importanti della campagna elettorale laburista. Ai lavori, tra gli altri, parteciperanno Lord Jenkins, il politologo Danald Sassoon, Will Hutton, giornalista del *Guardian* e autore di un famoso saggio critico sull'Inghilterra thatcheriana, il sociologo Antony Giddens, il membro del governo ombra Robin Cook, Ralf Dahrendorf, il deputato laburista Timothy Garton Ash. Tra i temi che verranno discussi nel corso della giornata dalle varie commissioni, alcuni hanno un immediato rapporto con quelli già presenti nel programma dell'Ulivo con il quale il centrosinistra ha vinto le elezioni in Italia. Eccone alcuni: «Il centrosinistra, per cosa si batte in Italia», «La moralità in politica», «Il buongoverno», «Il nuovo mercato», «La lotta alle nuove povertà», «I diritti di cittadinanza», «L'educazione», «I nuovi lavori...». E Veltroni, infatti, è stato invitato a Londra dal capo dei laburisti proprio per raccontare ai concorrenti dei conservatori la vittoria del centrosinistra in Italia e l'esper-

ienza di governo dell'Ulivo.

Il rapporto tra Veltroni e Blair è nato tempo fa, quando l'allora direttore dell'Unità partecipò al penultimo congresso del partito laburista a Brighton. Poi si sono rivisti l'estate scorsa, a Roma, durante una visita in Italia del capo laburista. In quell'occasione il colloquio tra i due, durante un pranzo all'ambasciata inglese, venne interrotto dalla notizia che una delle bambine di Veltroni, Martina, aveva avuto un piccolo incidente a scuola. Il vice di Prodi abbandonò di corsa la tavola, e pochi giorni dopo ricevette una lettera «molto affettuosa» di Blair che gli chiedeva notizie della sua bambina.

Infine, i due si sono rivisti a ottobre dell'anno scorso, all'ultimo congresso laburista a Blackpool, dove Veltroni fu invitato a pronunciare un discorso. Ai delegati, il vicepremier del governo italiano raccontò la vittoria dell'Ulivo: «Abbiamo offerto ai nostri concittadini una diversa prospettiva di società. Una diversa idea del governo e dello Stato. Un'idea che abbiamo in comune con voi: l'idea di un governo che non divide e spacca la comunità nazionale. Di un governo che restituisca al proprio paese lo spirito di nazione e la coscienza di essere una comunità».

Grandi: «Il futuro non è solo nelle manovre finanziarie»

E nella Quercia nasce la «lobby dei lavoratori»

RACHELE GONNELLI

ROMA. Da subito vogliono che l'occupazione e la riforma dello Stato sociale tornino a essere il «cuore» della riflessione congressuale. Più in generale temono che a forza di star dietro a manovre, tagli, tensioni tra governo e sindacati, maggioranze variabili, preoccupazioni di natura istituzionale, l'identità politica del Pds si appanni e finisca per allentarsi anche il radicamento sociale nel lavoro dipendente. Dicono, in sostanza - e proprio nel giorno della verità per il cancelliere Kohl - che anche per l'Italia andare in Europa non è solo un problema di avere i conti a posto. Ma che bisogna traghettare un'economia viva e garanzie sociali per tutti, non per pochi ed emarginati. Non sono una corrente, eppure chiedono - con una proposta di modifica allo statuto - di potersi organizzare come presenza ramificata territorialmente a tutti i livelli: provinciale, regionale e nazionale. Sono «l'area lavoro» del partito della Quercia, che ieri ha avuto il suo battesimo in grande stile nella sala del Centro Congressi di via Cavours a Roma.

Inizia Alfiero Grandi, responsabile delle politiche del lavoro. «Sarebbe un errore - dice - dare l'idea che il futuro del paese è passare da una manovra finanziaria ad una manovra finanziaria». Il suo non è un giudizio negativo sulla Finanziaria e sull'intervento correttivo deciso in questi giorni. «Si è evitato di gravare sulle classi più deboli». E la definisce «socialmente accettabile». Ma nella sua relazione ci sono molte preoccupazioni sulla cosiddetta fase-due della politica del governo, a cominciare dai ritardi denunciati dai sindacati

del Patto del Lavoro.

Il ministro del Tesoro Ciampi parla di una crescita pari all'1 per cento del Pil, ma per Grandi bisognerebbe almeno raggiungere la soglia del 3% per cominciare a riassorbire quote di disoccupazione. Quanto al documento sul Welfare uscito dalla commissione nazionale del Pds, teme che non ci siano scelte sufficientemente chiare ad esempio sulla riduzione dell'orario di lavoro «come assetto strategico». Inoltre non lo convince il passaggio ad una logica di «pari opportunità». E ricorda come la spesa sociale italiana resti complessivamente di 3,5 punti sotto la media europea.

Secondo Mario Sai coordinatore del dipartimento per il Mezzogiorno della Cgil l'identità della sinistra «si gioca proprio sull'impianto da dare allo Stato sociale». Un'identità che si riflette sull'idea di Europa. «Perché - continua - le ipotesi di Maastricht erano due: una politica solo di convergenza nell'Unione monetaria, con tagli sociali, abbassamento della produzione, moratoria sulle rivendicazioni, e una politica della coesione con interventi correttivi verso le aree più depresse. Purtroppo quest'ultima è scomparsa dai trattati e ciò ha portato conflittualità sociale e tra i governi sui parametri». A suo avviso invece il Patto sul lavoro italiano è stato il primo tentativo di riprendere e il suo fallimento può portare problemi di rappresentanza.

Claudio Sabatini, segretario Fiom, impegnato nelle assemblee sul contratto, racconta di una nuova generazione di operai, protagonista delle lotte per il contratto, «egualitari-



Cofferati: «Lo Stato sociale segue i mutati bisogni del paese»

Il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, intervenendo al congresso del Pds siciliano ha detto che «il compito primario al quale il Pds deve contribuire è la ricerca della stabilità istituzionale e politica attraverso i lavori della commissione bicamerale. Senza stabilità - ha puntualizzato - non c'è risanamento, sviluppo e coesione sociale». Per Cofferati «il federalismo solido va costruito definendo non solo compiti e regole istituzionali, ma precisando nel contempo ruoli e rappresentanza sociale e, in particolare unificando materialmente il paese». «Per gettare le basi della società futura - ha poi aggiunto Cofferati - è necessario far crescere l'economia del paese nel quadro di compatibilità e vincoli che l'Europa e i processi di globalizzazione impongono». «I pilastri della coesione sociale - ha detto ancora il leader della Cgil - sono per la sinistra il lavoro e lo stato sociale. L'occupazione per le giovani generazioni va costruita con politiche uniformi in Europa e con scelte coerenti nei singoli stati membri». Per il segretario della Cgil, «le protezioni sociali del Welfare devono essere aggiornate per rispondere ai bisogni nuovi di una società complessa».



ROMA. Ultima tornata dei congressi regionali della Quercia, tra cui quello del Lazio, che si chiude oggi a Roma. Per il segretario regionale Domenico Giraldi tra le questioni centrali del dibattito: «Primo: la scelta europea. Secondo: confermare senza equivoci la volontà innovatrice della sinistra, sul piano istituzionale, su quello economico e sullo stato sociale. Terzo: che con altrettanta chiarezza si precisi la scelta dell'Ulivo e del centro sinistra come progetto irreversibile, col permanere delle varie anime che lo hanno composto - un offuscamento della sinistra, non sarebbe nell'interesse né dell'Ulivo né del Paese».

Sul piano locale invece? Siamo forza di governo praticamente ovunque: Regione, quattro Province su cinque, Comune di Roma e 205 Comuni, di cui 112 pidessini... Sono tanti, più di quelli che pensavo, nonostante io ci credessi molto...

Una grandissima responsabilità Infatti. Questo congresso è occasione di bilancio, per un partito che è la più grande forza di governo nel Lazio. Penso che i due anni di giunta regionale possano essere giudicati abbastanza positivamente, per l'opera di risanamento finanziario molto forte, per alcuni provvedimenti che danno il senso di una attività organica e coordinata; cito la legge sulle deleghe, che prepara il Lazio al federalismo, scongiura rischi di neocentralismo regionale da molti temuto, velocità e sburocrazia, con vantaggi enormi per le tantissime piccole attività economiche.

Ti fermo sul federalismo, parola clou dei congressi al Nord. In Lazio? Federalismo, scelta giusta e irreversi-

«Troppo unanimità? Non è colpa di D'Alema»

«Welfare e riforme ci sarà da discutere»

Folena: Baratti? Borrelli sbaglia

Pietro Folena, responsabile giustizia della Quercia: «Le critiche a D'Alema sul congresso bulgaro sono immotivate. Piuttosto sono autocritiche». Il dirigente pidessino definisce il procuratore Borrelli «inopportuno, perché ha alluso alla commissione bicamerale come a un «mercato». A Berlusconi: «Non sta né in cielo né in terra sospendere per 4 mesi l'attività del Parlamento. Il pacchetto Bassanini non è oggetto di scambio».

ROSANNA LAMPUGNANI

Pietro Folena
responsabile Pds
per i problemi
dello Stato
L. Del Castillo/Ansa

Il vicepresidente
del Consiglio
Walter Veltroni
Plinio Lepri/Ap

Nella foto sotto
Domenico Giraldi
Rodrigo Pais



ROMA. Il congresso del Pds si apre giovedì e c'è già l'accusa di essere di stampo bulgaro. E così? Questa riflessione in realtà allude al fatto che ci sono alcuni compagni che avrebbero voluto presentare documenti alternativi e non l'hanno fatto. Quindi più che un'accusa è una autocritica. Con il senso di poi dico che è stato giusto, da parte di D'Alema, raccogliere le sollecitazioni che venivano da tanti, per esempio, da Veltroni, perché non poneva una questione alternativa, ma sottolineava la necessità di fare un Ulivo più largo. Insomma la critica rivolta a D'Alema non è motivata. C'è comunque una lezione giusta per il futuro: una grande forza della sinistra democratica deve trovare il modo di far vivere la dialettica interna in modo più pieno e ricco. Oggi stanno giungendo al pettine alcuni nodi d'orientamento su cui il

congresso deve democraticamente decidere, con voto dirimente. Un nodo è lo stato sociale. Un altro le questioni istituzionali, non per intervenire nel lavoro della Bicamerale che sarebbe scorretto, ma per offrire un indirizzo di fondo per le politiche istituzionali.

Parlando di riforme l'affossamento della legge Rebuffa ha fatto emergere un partito proporzionalista, che attraversa anche il Pds. Perché?

Nel voto negativo alla legge c'è un mix di motivi diversi. C'è sicuramente un partito proporzionalista capeggiato da Mastella, come ha dichiarato lui stesso. C'è stata anche una botta politica di An a Berlusconi. E poi una componente presente nelle nostre fila che ha interpretato la possibile approvazione della legge Rebuffa come costruzione di un asse politico preferen-

ziale tra Pds e Fi. Totalmente priva di fondamento. Io sono preoccupato per il modo con cui una parte dei parlamentari entra nella stagione delle riforme, con una logica del sospetto insopportabile.

Il sospetto dell'incluso può nascere se guardiamo a quanto ha detto Berlusconi ai suoi senatori: attenzione a non far passare nelle commissioni parlamentari provvedimenti che possano essere oggetto del lavoro della bicamerale. L'interpretazione: in Parlamento maggioranza e minoranza si contano. In Bicamerale si media.

Che Berlusconi abbia un intento politico e non solo istituzionale nel suo lavoro in Bicamerale lo ha dichiarato. Ma non è nemmeno un mistero che noi escludiamo che ci possano essere altre maggioranze in questa legislatura. Ma c'è un altro punto: Berlusconi, per aumentare il proprio potere contrattuale in Bicamerale gioca anche sul tavolo delle commissioni ordinarie, in particolare su quello della giustizia. Non sta né in cielo né in terra sospendere per quattro mesi l'attività del Parlamento. Altro conto è se Berlusconi voleva dire che non è possibile aprire una discussione a livello ordinario su argomenti già in discussione a livello istituzionale. Ma il grosso del pacchetto Flick non ha nulla a che vedere con aspetti costituzionali. L'unico punto delicato è quello delle funzioni dei giudici, perché noi vogliamo la distinzione di quelle del pubblico ministero e del giudice per legge ordinaria, loro propongono di intervenire sulle carriere per legge costituzionale. Penso che quando fra due mesi si sarà votato in Bicamerale avremo il quadro chiaro e si potrà decidere allora se proseguire nella commissione ordinaria sulla distinzione delle funzioni o se invece trovare un accordo di altro tipo.

Fi ha fatto cenno di bloccare anche tutta la partita che riguarda i progetti Bassanini sul decentramento.

Non è accettabile nel modo più assoluto perché il pacchetto Bassanini deve arrivare in terza lettura al Senato. Non è materia né di trattativa né di scambio.

A Milano si sono incontrati Rinnovo e Fi, a Roma si auspica un sostegno di Ri al possibile candidato del Polo, cioè Segni. Dunque non c'è rigidità di maggioranza a livello locale?

Per noi l'indirizzo di fondo è quello dell'Ulivo. Ma a livello locale la situazione è diversificata perché arrivano al voto realtà che sono precedenti a quella dell'Ulivo. Noi vogliamo privilegiare al massimo le alleanze con il Ppi e l'Ulivo e su questa base vedere in che modo si può consolidare un rapporto con Rifondazione e come allargare questa alleanza anche ad altre forze moderate. Il fatto che Marini abbia annunciato iniziative in questo senso è un rafforzamento delle capacità espansive dell'Ulivo verso il centro.

Maggioranza e opposizione si rimpallano la decisione sul rinvio delle amministrative in autunno. Come stanno le cose?

Noi non vogliamo il rinvio, ma abbiamo dichiarato una disponibilità per la razionalizzazione delle date. Tra l'altro due elezioni costano di più di una. Però ci vuole una volontà comune. Altrimenti si fissiono le elezioni il più presto possibile.

Forza Italia ha rilanciato il suo progetto giustizia. Qual è il giudizio del Pds?

Forza Italia parte dal problema, che esiste, della responsabilità dei magistrati. Ma a questo problema dà una risposta sbagliata, perché affida al potere politico una facoltà di indirizzo. Mentre noi affidiamo il problema della responsabilità a un sistema di controlli neutrali e indipendenti. La cosa importante è che intorno a queste questioni non ci siano ideologizzazioni. Ho trovato inopportune le parole del procuratore Borrelli, perché, un uomo del suo prestigio dicendo agli italiani che c'è qualcuno che vuole barattare qualcosa, allude alla Bicamerale come a un mercato. La discussione avverrà alla luce del sole, non alimentiamo polveroni.

L'INTERVISTA

Giraldi: «Il federalismo va bene, ma non penalizziamo Roma»

RINALDA CARATI

in Lazio vuol dire qualcosa di particolare: vuol dire anche area metropolitana e capitale del Paese. È immutabile l'impianto che si preannuncia, a doppio livello legislativo, uno nazionale, uno regionale. È evidente che in questo ci sarà una specificità laziale, perché l'area metropolitana, comunque definita, è un ente di gestione assolutamente indispensabile. Le politiche, i problemi, le interrelazioni sono tali per cui certi temi non possono essere affrontati se non su questa scala. E infine, Roma è la capitale del paese; il paese deve riconoscerle una collocazione particolare.

Siamo una eccezione a livello europeo, l'unico paese che non vede con favore il fatto che vengano fatti investimenti sulla propria capitale...

Esattamente, quindi bisogna avere anche qualche prudenza...

Torniamo al giudizio sulla Regione

Cito la politica del credito tesa a premiare la progettualità delle imprese, a allargare il credito agevolato a settori finora esclusi, commercianti, turismo. C'è anche una attività di tutto rispetto in quel dramma nazionale che è la sanità: l'assessore Cosentino sta facendo sforzi importanti. Soprattutto, però, si è ricostruita e rilanciata la Regione in quanto tale, che nel '95, al punto più basso del regionalismo, e in pieno disfacimento del vecchio quadro politico, letteralmente sopravviveva a se stessa.

C'è stata una rivitalizzazione? Ricostruzione, rilancio... e oggi, che la regione Lazio esiste, se ne accorge non soltanto l'addetto ai lavori, se ne

accorge la società. Certo, la situazione economica è piuttosto difficile. La disoccupazione è al di sopra della media nazionale, è una regione a bassissima concentrazione d'impresa, il trend dell'attività industriale è molto negativo, ci sono stati fenomeni di deindustrializzazione enormi. L'economia ha una scarsissima capacità di collegamento esterno: esporta il 3,3% delle esportazioni nazionali.

Nulla di roseo, dunque La situazione è critica dal punto di vista occupazionale, ma il Lazio ha anche risorse e potenzialità enormi: la più alta concentrazione di istituti di ricerca, di Università, di terziario qualificato. Ci sono tantissime piccole vocazioni che già si traducono in sistemi di sviluppo locali. Abbiamo un patrimonio ambientale, storico, culturale enorme: un ruolo internazionale che con il Giubileo e con le Olimpiadi può accrescersi. Nei prossimi tre anni, dunque, non riesco a essere originale, io vedo una fase due anche per il Lazio: dalla fase di ricostruzione e rilancio dell'Ente Regione a quella dello sviluppo, in cui potrà anche pienamente esprimersi la intera forza della classe dirigente promossa alle ultime elezioni. Nel '97, voteranno in Lazio oltre tre milioni di persone: ci si confronterà con la destra proprio sul tema del governo, forti dell'esperienza fatta con Rutelli.

Fase due per lo sviluppo. E per il partito?

Diciamo così: sarà quella di una sinistra che vuol misurare la coerenza tra i suoi principi e il suo fare quotidiano come forza di governo.

Domenica 16 febbraio 1997

Spettacoli

l'Unità 2 pagina 7

PRIMEFILM. Escono «Il prigioniero del Caucaso» e «Uomo d'acqua dolce»

Cecenia, il Vietnam dei russi

MICHELE ANSELMI

■ Bene ha fatto Nanni Moretti a prenderlo in programmazione al suo Nuovo Sacher: film «eccentrici» - rispetto al mercato - come *Il prigioniero del Caucaso* hanno bisogno di un esercente che ci creda e li difenda. C'è da sperare che la recentissima *nomination* all'Oscar per il miglior film straniero porti fortuna al regista Sergej Bodrov (classe 1948), da qualche tempo trasferitosi negli Usa. Costato circa un milione di dollari e funestato da disavventure varie (le guardie del corpo presero in ostaggio la troupe per strappare una «tangente» di 50mila dollari), *Il prigioniero del Caucaso* passa per essere il film sulla guerra in Cecenia, ovvero sul Vietnam dei russi. In realtà alla base della storia c'è un romanzo di Lev Tolstoj rielaborata nel tentativo - riuscito - di aggiornare alla situazione attuale l'antico conflitto tra russi e caucasici, tra ortodossi e musulmani. La Cecenia non viene mai nominata, ma è chiaro che lo sfondo è quello, anche se il «messaggio» attinge a una dimensione universale della sofferenza causata dalla guerra. Tanto che, in un primo momento, Bodrov avrebbe voluto ambientare la vicenda nell'ex Jugoslavia.

Girato a 300 chilometri dalla vera linea del fronte, il film racconta l'avventura di due prigionieri russi, il tenente Sasha (un guerriero di professione che si fa chiamare «Sly», come Stallone) e la recluta Vanja (al suo primo contatto col nemico). Caduti in un'imboscata tesa dai ribelli, i due vengono trascinati mezzo svenuti in un villaggio incastonato tra le montagne del Caucaso (nella realtà è Rechi, nel Daghestan, un nido d'aquila che resiste all'offensiva di Gengis Khan): a tenerli prigionieri è il vecchio Abdul-Murat, che spera di scambiarli con il figlio catturato dai russi. Ma le trattative vanno per le lunghe. E intanto i due, incatenati nel fienile e controllati a vista da un contadino al quale i russi tagliarono la lingua, diventano amici e imparano a convivere con quel Medioevo resistente a ogni forma di «sovietizzazione».

Non è un film d'azione. *Il prigioniero del Caucaso*, anche se divise mimetiche e Kalashnikov abbondano sullo schermo. A Bodrov interessa infatti che lo spettatore si affezioni un po' alla volta a tutti i personaggi, in modo da condividere con essi (non solo con i russi) quella condizione di ineluttabile sospensione/rassegnazione. E intanto assistiamo alla tenera amicizia che sboccia tra Vanja e la figlia adolescente di Abdul, ai goffi tentativi di fuga dei due, all'arrivo in città della madre del soldato russo, ai passatempo virili che punteggiano la vita dei ribelli. Finché la morte inattesa del figlio di Abdul, colpito alle spalle durante un'evasione, fa precipitare la situazione. A quel punto la vita di Vanja (Sasha nel frattempo è stato sgozzato per aver ucciso un pastore) non vale più niente. Ma sarà proprio così?

Trappunto di un'ironia molto russa, il film è ammirabile nel mischiare squarci quasi documentaristici sulla vita della piccola comunità montana e accensioni surreali, scene di desolata vita militare e sguardi di tenera solidarietà. La «normale» ferocia della guerra (quel vecchio padre ceceno che spara al figlio passato ai russi) trova nella cinepresa di Bodrov un testimone oggettivo, ma non acritico, e nella bella prova degli interpreti un contrappunto ideale all'intreccio delle emozioni. Peccato che il doppiaggio italiano, accurato ma «d'autore», tolga verità al film, girato per buona parte, in originale, nella lingua degli Agul.

Il prigioniero del Caucaso

Regia.....Sergej Bodrov
Sceneggiatura.....Sergej Bodrov
Boris Giller, Arif Aiev
Pavel Lebeshev
Fotografia.....Sergej Bodrov Jr.
Abdul.....Djmal Sikharulidze
Dina.....Susanna Mekhraljeva
Il capitano.....Alexei Zharkov
La madre.....Valentina Fedotova
Roma: Nuovo Sacher



Djmal Sikharulidze è il fero Abdul in una scena del «Prigioniero del Caucaso». In alto, Antonio Albanese

Epifanio, un frenetico da ridere

■ Antonio Albanese, ottimo attore e fantasioso inventore di personaggi, dice di non aver mai visto *Lo svitato*, sfortunato film di Lizzani interpretato da Dario Fo nel 1955. C'è da credergli, eppure la somiglianza è straordinaria, almeno nello spirito comico-surreale che anima le due commedie. Forte di un travolgente successo televisivo e teatrale, Epifanio non ha resistito alla tentazione di debuttare nel cinema anche in veste di regista, come tanti comici che l'hanno preceduto. Il risultato è così così, in quanto la simpatia debordante dell'attore finisce col fare aggio sul talento del regista, facendo di *Uomo d'acqua dolce* un film per certi versi inclassificabile: non ha senso del ritmo, varie episodi sono tirati via, di stile neanche a parlarne, eppure ci si ritrova a seguirlo con tenera disponibilità, come accade con certi «Ufo».

Vincenzo Cerami, che l'ha scritto, lo presenta come «una favoletta metafisica sulla memoria», una riflessione sulla tendenza tutta contemporanea (e molto italiana) a vivere «il presente nella smemoratezza del passato». Ma consiglia-

Uomo d'acqua dolce

Regia.....Antonio Albanese
Sceneggiatura.....Vincenzo Cerami
Antonio Albanese
Massimo Pau
Fotografia.....Nicola Piovani
Musiche.....Nicola Piovani
Nazionalità.....Italia, 1997
Durata.....90 minuti
Personaggi e interpreti
Antonio.....Antonio Albanese
Beatrice.....Valeria Milillo
Goffredo.....Antonio Petrocelli
Tonina.....Sara Anticoli
Roma: Adriano, Atlantic, Broadway...
Milano: Cavour, medianum, Orfeo

remmo allo spettatore di non prendere troppo sul serio lo spunto dell'ammessa. Chi perde la memoria, per colpa di una scatonale di zuccheri finiti nella testa al supermercato, è naturalmente lui, Albanese: professore di liceo con pistola-giocattolo d'ordinanza (è l'unico modo per farsi rispettare in classe), l'ometto dimentica l'amatissima moglie incinta, si mette a camminare senza meta come Forrest Gump e si rifà vivo cinque anni dopo. Solo che nel frattempo Beatrice s'è accasata con un tenore ambizioso e un po' cretino che fa da padre alla bambina. Come se niente fosse, Albanese prova a rientrare nel *ménage* matrimoniale, ma la donna lo respinge e il cantante lo maltratta. Lui però è più cocciuto della realtà, e anche più divertente: sicché, alla fine, riuscirà a recuperare casa, affetti e mestiere...

Così diverso nella vita dai suoi personaggi, Antonio Albanese è un comico unico nel panorama italiano: e se in *Vesna va veloce* mostrava di possedere doti drammatiche, in *Uomo d'acqua dolce* recupera i tic, i movimenti, le gag che l'hanno reso famoso. Impassibile e travolgente, Epifanio è un teorico del moto perpetuo: condensa nel proprio fisico - si definisce metà «camionista polacco» - metà «Elvis Costello rincoglionito» - una gestualità esaltata, meccanica, che discende dalla musica rock per farsi inno alla «differenza». Difficile dire se abbia doti «poetiche», certo Albanese appare come un marziano (a Milano?) che cova potenzialità distruttive dietro quella faccia dolcemente ebete. È un

buono maldestro, una peste inconsapevole. Ma un film intero gli sta largo, nel senso che *Uomo d'acqua dolce* sembra un'antologia dei numeri più riusciti: lui che balla freneticamente, facendo sussultare tutto il corpo e intonando parole incomprensibili; lui che si produce nei tormentoni vocali del tipo «Scusa, veramente scusa»; lui che improvvisa improbabili canzoni sulle tre stagioni; lui che guarda

i pesci, si sottrae alla corte spudorata di una cantante o sta ad ascoltare le stronzate di un ex amico convertitosi al «liberismo»... Spalleggiato da bravi attori che stanno al gioco (Valeria Milillo, la moglie; Antonio Petrocelli, il tenore), Albanese si conferma insomma presenza comica *tout court* che fa sorridere e provoca disagio. Esattamente come il film che ha diretto. [Michele Anselmi]

DEBUTTI. Il musical con Baudo

Pippo a teatro diventa cavaliere

ROBERTA MENICCHETTI

■ LIVORNO. Sono le ventuno. Ormai è tutto pronto al teatro «La Gran Guardia» di Livorno per la prima de *L'uomo che inventò la televisione*, con Pippo Baudo protagonista assoluto. I posti sono quasi tutti occupati. Giungono di corsa i ritardatari, Gino Landi, con la cravatta slacciata e la camicia sbottonata corre via dalla platea, mentre Pietro Garinei, regista, si accomoda vicino ai tecnici del suono con la solita giacca blu che indossa da cinquant'anni ad ogni prima dei suoi spettacoli. Le luci si spengono. Si apre il sipario. Sulla platea c'è un monumento che si apre e, magia delle magie, ne esce lui, SuperPippo. «Non è facile scendere dal piedistallo», dice, e lo accoglie subito uno scroscio di applausi: inizia così la parabola sulla tv. Una minima incertezza iniziale, forse l'emozione ci fa conoscere un Pippo Baudo inedito, autoironico ed anche divertente.

Non si muove agevolmente sul palcoscenico, il Pippo nazionale. Nonostante ciò, recita, canta e balla ed è sempre presente in scena. È piacevole anche quando fra i suoi messaggi in codice fa capolino la politica, e la sinistra sembra cavarsela meglio rispetto agli avversari. Stupisce, nel momento in cui cita «il cavaliere», così si fa chiamare il suocero di Tito Baroni, il personaggio interpretato da Pippo Baudo. Un cavaliere che parla un latino scarso e che vuole sempre avere ragione: il paragone non è neppure accennato, però... La gente applaude e sorride divertita. Nel teatro gremito, con il tutto esaurito, non ci sono grandi personaggi. Tra il pubblico c'è la figlia di Baudo, Tiziana, accanto a lei il professor Cassano, della clinica

universitaria di Pisa, che recentemente ha operato Pippo alle corde vocali. Ci sono anche la moglie di Lello Arena e il marito di Gigliola Cinquetti. L'ex ragazzina di *Non ho l'età*, intanto, sfodera in scena una voce ancora più bella e calda dei vecchi tempi, mentre Lello Arena interpreta il ruolo dell'aiutante pasticcione di Tito Baroni.

Un cast composto da quattordici ballerini cantanti, con voci splendide, fa da cornice alla commedia. La premiata ditta «Garinei e Giovannini» non si è risparmiata nelle scenografie curate da Uberto Bertacca, in cui si passa dal salotto allo studio, dove Tito Baroni inventa la «radio che si vede», dal bastimento con lo sfondo di New York, al bosco con alberi e piante. Nel cast anche Gigi Montini, (chi non lo ricorda nella pubblicità «Telecom?»), che interpreta il ruolo del suocero brontolone di Tito Baroni, «il cavaliere» appunto. Musiche di Claudio Mattone, suonate dal vivo da un'orchestra di dieci elementi. In perfetto stile anni '30 i costumi della giovane e simpatica Silvia Frattolino.

È un vero e proprio trionfo, tant'è che Pippo al termine dello spettacolo ringrazia tutti i presenti per l'accoglienza e chiama sul palcoscenico tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione de *L'uomo che inventò la televisione*, da Jaja Fiastri e Vaime, al direttore di scena. Una commedia scolpita appositamente per Baudo, in cui si parla di televisione, nel bene e nel male, in cui lo scienziato di Sant'Esturgio inventa il piccolo schermo e poi dichiara: «Una cosa è certa, non mi vedranno mai più in tv». Ma chi immaginerebbe la televisione italiana senza Pippo?

NEI MIGLIORI CINEMA

MARIO e VITTORIO CECCHI GORI presentano

un film di

ANTONIO ALBANESE

UOMO d'acqua DOLCE

con Antonio Albanese Valeria Milillo Antonio Petrocelli
Soggetto di Vincenzo Cerami Sceneggiatura di Vincenzo Cerami e Antonio Albanese
Prodotto da Vittorio e Rita Cecchi Gori Regia di Antonio Albanese

http://www.cecchigori.com

Music&Movie

I GRANDI FILM E I GRANDI CONCERTI DEL ROCK

Message of love

Isle of Wight festival 1970

Il più bello dei concerti dell'isola di Wight. Sullo stesso palco si incontrano i migliori interpreti della generazione hippy: Jimi Hendrix, The Doors, The Who, Donovan, Joni Mitchell, Miles Davis, Leonard Cohen, Joan Baez in una leggendaria performance.



Novità assoluta.
Mai uscito
in videocassetta
In edicola a sole
18.000 lire

ItaliaRadio
l'Unità

Economia & lavoro

In cambio della partecipazione dei lavoratori agli utili

Fazio: sui salari una flessibilità equa

«Ecco la ricetta per l'occupazione»

I salari devono essere strettamente legati ai ricavi e alla produttività dell'impresa. Alla maggiore flessibilità del salario e del lavoro deve corrispondere la compartecipazione agli utili. Solo così può aumentare il livello dell'occupazione. Il governatore Fazio lancia l'idea di una «flessibilità equa». I due nemici dell'immobilismo: la concorrenza dei paesi a bassi salari e la rigidità della massa salariale complessiva (retribuzioni nette e oneri).

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Il governatore della Banca d'Italia, come è sua abitudine, prende sempre molto alla larga prima di arrivare ai cuori dei suoi messaggi politici. Per dire la sua sul modo in cui deve evolvere il patto dei redditi è partito da Giuseppe Toniolo, sociologo ed economista che, agli inizi del novecento, criticò l'economia utilitarista sottolineando l'elemento etico nelle leggi dell'economia contro le tesi prevalenti (in Germania) della loro neutralità. Abbandonate per un momento le pensioni (Ogni giorno ha la sua pena, oggi si parla di salario), ha detto), alla Fondazione Centesimus Annus di Treviso, Fazio ha parlato del Toniolo che discute della partecipazione dei lavoratori ai profitti dell'impresa, della partecipazione dei dipendenti ai risultati economici attraverso la distribuzione di quote della proprietà.

Quattro idee

Problematiche molto utili anche a un secolo di distanza. Sono quattro i messaggi del governatore: 1) gli accordi per il lavoro e la politica dei redditi hanno dato risultati notevoli in termini di stabilizzazione dei costi e di competitività dell'economia, ma questo ha solo alleviato la disoccupazione; 2) in Italia, come negli altri paesi industrializzati, la disoccupazione ciclica e strutturale nasce dalla rigidità, in ogni impresa, della massa salariale complessiva (retribuzioni ai dipendenti e oneri connessi); 3) in una fase di crisi dell'attuale organizzazione produttiva e industriale, che tende a perdere una parte del suo peso nell'economia mondiale, l'adozione di un legame «più stretto» tra i guadagni degli addetti da un lato, i ricavi e la produttività dell'impresa dall'altro lato, determina una migliore allocazione dei fattori. In altre parole, accresce «la flessibilità dei costi e dell'apporto del fattore lavoro»; 4) se il salario è flessibile e l'impegno del lavoro è flessibile ciò deve condurre «ad una sorta di compartecipazione agli utili e indirettamente agli obiettivi dell'impresa» e per questa via accresce il livello dell'occupazio-

zione. Le indicazioni di Fazio arrivano nel vivo di un braccio di ferro appena cominciato tra i sindacati e il governo proprio sulle misure a sostegno della disoccupazione. Sono finiti i tempi, sembra dire il governatore, in cui una parte (i sindacati) si trovano nella condizione di chiedere ad un'altra parte (in questo caso il governo, ma potrebbe essere la Confindustria) senza «dare». L'applicazione su larga scala delle tecnologie che sostituiscono il lavoro con il capitale riducono oltretutto velocemente i costi e aumentano la competitività in particolare nei confronti dei paesi di nuova industrializzazione dove la remunerazione del lavoro è bassa.

Il governatore vede due pericoli: il primo è di scala mondiale, cioè la concorrenza dei paesi a basso salario nei confronti delle economie del benessere; il secondo è il cosiddetto «equilibrio della disoccupazione», che, in alcuni paesi (specie in Germania) risulta sempre più precario perché magari le economie crescono, ma i disoccupati aumentano. Dove far leva? Sul salario rendendolo flessibile. Ma la flessibilità deve essere «equa». Deve trovare una compensazione attraverso la compartecipazione agli utili dell'impresa. Economia deve far rima con «democrazia» (di impresa). In questo quadro, gli incrementi salariali non possono essere avulsi dall'andamento della produttività. In un'Italia a bassa inflazione, le buste paga sono difese quasi naturalmente in misura più elevata che in passato.

Il decennio d'oro

È evidente che non esiste flessibilità del salario se l'intero sistema imprenditoriale non risulta più flessibile. Ora, anche il sistema del piccolo-bello che fa forte l'Italia sui mercati esteri non funziona più da ammortizzatore della crisi dell'occupazione e produttiva. La flessione dell'occupazione tra il 1992 e il 1996 ha superato il milione di unità e «si è estesa anche alle imprese minori». L'era del piccolo-bello è finita nel 1991: nel



decennio 1981-1991 l'occupazione nelle imprese con meno di venti addetti è cresciuta di 1,3 milioni di unità. Nelle imprese fra i 20 e i 200 addetti e nelle imprese oltre i 200 addetti, il numero degli occupati è cresciuto di poco più di 100mila unità. La forza dell'impresa minore risiede nella «flessibilità del fattore lavoro anche in termini di costo e dalla condivisione degli obiettivi dell'azienda da parte dei dipendenti».

Cofferati considera «fondato» le osservazioni del Governatore

«C'è nell'accordo di luglio»

ROMA. Non fa una piega il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, alle dichiarazioni di Fazio sul legame tra salario e produttività. Nè all'adesione alle parole del Governatore del premio Nobel, Franco Modigliani, che le interpretano in maniera forse un po' sbrigativa. «I sindacati - dice Modigliani - devono accettare sia le gabbie salariali, sia la riforma dello stato sociale».

Per il leader di corso d'Italia le esortazioni del governatore della Banca d'Italia «sono fondate», ma sono già definite con precisione nell'accordo di luglio. Niente di nuovo, quindi, sotto il sole. «Il salario che viene negoziato nel secondo livello contrattuale - ha detto Cofferati - deve essere legato alla produttività e agli obiettivi che vengono definiti tra le parti. È una strada corretta che va rafforzata e confermata anche al momento della verifica dell'accordo». Per il leader della Cgil la separazione tra i due livelli contrattuali «è stato uno degli elementi di innovazione dell'accordo del '93» ed ha già

datato «risultati apprezzabili». «È giusto - ha concluso Cofferati, riferendosi evidentemente a Confindustria - che venga applicato correttamente ed integralmente da parte di tutti anche nel territorio».

In sintonia il leader della Uil, Pietro Larizza («gli incrementi salariali legati alla produttività già esistono nei contratti di lavoro e sono previsti con precisione anche dall'accordo di luglio»), il quale tuttavia precisa: «Se invece il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, con le sue dichiarazioni voleva intendere che si potrebbe proporre l'abolizione del contratto nazionale di lavoro per sostituirlo con i contratti aziendali legati alla produttività, allora devo dire che siamo in totale disaccordo».

Che da molti anni una quota rilevante del salario è legata ai risultati ed in particolare alla produttività, è anche l'opinione del responsabile Lavoro del Pds, Alfiero Grandi. Un sistema moderno, aggiunge Grandi, richiede «sia un ruolo dei contratti nazionali che un ruolo del salario

Il Comu contro Burlando

Fs, il 2 marzo in sciopero i macchinisti

Lotta dura contro la ristrutturazione delle Fs viene annunciata dai macchinisti del Comu, chiamando all'azione anche gli altri ferrovieri. Ieri un'assemblea ha proclamato uno sciopero per il primo week end di marzo, che si farà dopo una sorta di referendum fra i ferrovieri. Costituito un Comitato - non solo macchinisti - contro la direttiva Prodi e l'accordo sottoscritto dagli altri sindacati col ministro Burlando. Conferenza nazionale sui Trasporti di An a Milano.

RAUL WITTENBERG

ROMA. La difesa delle ferrovie così come sono adesso ha un suo comitato di lotta. Lo ha deciso ieri una assemblea di ferrovieri convocata dal Comu - il sindacato dei macchinisti - che con l'occasione ha annunciato 24 ore di sciopero per l'intera categoria, da attuarsi fra le 21 di sabato 1 marzo, alla stessa ora di domenica 2. Il giorno dopo, manifestazione nazionale. Il tutto contro la direttiva Prodi sulla ristrutturazione delle Fs e contro la «traduzione» di questa direttiva compiuta dal ministro dei Trasporti Claudio Burlando e sottoscritta dagli altri sindacati: cinque sui sei firmatari del contratto di lavoro. I macchinisti del Comu sperano di interpretare la presunta ostilità di tutti i 120.000 ferrovieri alla razionalizzazione della società: il comitato è aperto a tutti, ed a lui il Comu affida la gestione della vertenza in corso.

Riguardo allo sciopero annunciato col doveroso anticipo, la sua effettuazione sarà condizionata dal consenso che avrà fra i lavoratori, verificato da domani con una raccolta di firme. Se almeno una certa quota (il 50%) dice ok, lo sciopero si farà.

Il neonato comitato dei ferrovieri, la cui formazione è per ora provvisoria (saranno i lavoratori ad eleggere i componenti), si riunirà il prossimo 27 febbraio e deciderà se le adesioni alla lotta raccolte nei prossimi giorni attraverso assemblee regionali sono da considerarsi sufficienti. L'agitazione sindacale mira a garantire l'unicità delle Fs e del contratto di lavoro; a confermare gli attuali livelli di produzione e dei flussi finanziari, la difesa dei posti di lavoro (dice no ad ogni ipotesi di cassa integrazione); a sostenere il rinnovo contrattuale e l'immediato rinnovo delle Rsu «eliminando la quota riservata ai sindacati firmatari di contratto».

Rifondazione Comunista con Ugo Boghetta - vicepresidente della commissione Lavoro della Camera - insiste per il ritiro della Direttiva del presidente del Consiglio, che «deve essere cassata laddove è contraddittoria con l'accordo intervenuto fra il ministro Burlando e i sindacati: riduzione dell'intervento pubblico e societizzazione».

Riguardo all'Alta velocità, su cui Burlando aveva riferito l'altro giorno al Senato, il portavoce dei Verdi Luigi Manconi ieri osservava che il ministro «ha detto cose assai impegnative e promettenti e le sue parole sono un passo avanti perché viene rimesso in discussione il progetto stesso di Alta velocità». Dall'opposizione invece Riccardo De Corato di An ha commentato che «Con i tempi di Burlando l'Alta velocità sarà inaugurata nel tremila. Alla commissione Trasporti del Senato ci ha fatto capire che le resistenze di Rifondazione e degli ambientalisti ritardano le opere». Lo ha detto alla vigilia della Conferenza sui Trasporti organizzata da An a Milano, iniziata ieri con una relazione di Gianfranco Legittimo, con la proposta di un authority sui trasporti insieme a un riequilibrio che porti a diminuire l'incidenza della gomma».

Credito Italiano: Chase Nominees primo azionista con il 3,5%

Nuovo cambiamento ai vertici dell'azionariato del Credito Italiano: il primo singolo azionista, l'unico ad aver finora toccato il 3,5% del capitale, è la Chase Nominees, una delle maggiori fiduciarie internazionali con sede a Bournemouth, in Gran Bretagna, che ha scalzato i fondi americani Fidelity. Con un annuncio pubblicato oggi, la società ha reso noto infatti di aver acquistato sul mercato 77 milioni 369 mila azioni ordinarie del Credit di cui possiede ora (al 31 gennaio scorso) il 3,483 per cento del capitale. Poiché lo statuto sociale prevede che nessuno possa esercitare diritti di voto per più del 3% del capitale, la Chase Nominees non potrà esercitare i diritti di voto su una quota pari allo 0,483% del capitale. Dopo la Chase ed i fondi Fidelity, gli altri grandi azionisti del Credit sono il gruppo Italmobiliare di Giampiero Pesenti ed il gruppo tedesco Allianz (che in Italia controlla anche la Ras) con il 3% del capitale, seguiti dal gruppo assicurativo inglese Commercial Union con il 2%.

Il presidente della Popolare di Novara: Fazio ha ragione, stabiliamo un legame salario e produttività

Lombardini: sì al tavolo sulle banche

ROMA. Prima risposta dal mondo bancario alla sollecitazione del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, di legare i salari alla produttività. Siro Lombardini, presidente della Banca Popolare di Novara non ha difficoltà a sposare la tesi del numero uno di via Nazionale e anzi rilancia: propone un tavolo di trattativa a tre, governo, sindacati e imprenditori per discutere subito dell'ipotesi formulata da via Nazionale. «Fazio ha pienamente ragione - dice - il suo suggerimento di legare il salario alla produttività mi sembra buono anche se bisogna tenere conto della redditività. Gli andamenti di queste due grandezze infatti non sempre sono coincidenti. A determinare la prima contribuisce certamente il lavoratore, la seconda è un indice della possibilità dell'azienda di pagare di più. Io credo comunque che se si stabilisce un legame tra salario e produttività si possono evitare numerosi contenziosi locali». Secondo l'economista «bisogna che sindacati, imprenditori e governosi sieda-

no intorno a un tavolo per stabilire un accordo basato su questi orientamenti di massa. Poi si deciderà nei singoli settori e comparti come dare attuazione a queste indicazioni principali. Ritengo - sottolinea - che una strategia di questo tipo col tempo possa far partecipare i lavoratori ad aumenti della redditività dell'impresa e nel frattempo intensificare la collaborazione tra le forze produttive in un momento delicato dell'economia». Per il presidente della Banca Popolare di Novara inoltre le osservazioni di questi giorni del governatore sono da cogliere positivamente. «Fazio - sottolinea - svolge un compito molto importante non solo per il mondo bancario, ma per il sistema economico generale. Avere un'autorità al di sopra delle parti, e non c'è dubbio che Fazio non è espressione dei sindacati o della parte padronale, porta evidenti benefici. Dal suo osservatorio può dare delle indicazioni per un migliore sviluppo dell'economia. È un modo responsabile di svolgere la sua missione».

ROMA. «Il contratto nazionale dei bancari va rivisto». Nicoletta Rocchi, segretaria nazionale della Fisac-Cgil, è contraria di Antonio Fazio, di bloccare il contratto nazionale ed è invece d'accordo con l'idea di una sua riscrittura, formulata dall'Abi.

In che senso va rivisto?
È necessario che le parti, nell'ambito di un grande accordo per lo sviluppo del settore, vadano ad una riscrittura di alcuni capitoli del contratto nazionale che sono obsoleti.

Il segretario generale della Fiba-Cisl, Egidio Boni, ha detto che la prima cosa da fare è quella di cacciare i dirigenti inidonei, perché non esiste una crisi di settore, ma solo banche gestite bene e banche gestite male. Sei d'accordo?
No. Il sistema creditizio è ad una svolta. È vero che non bisogna fare di ogni erba un fascio. E che ci sono banche con problemi di tenuta sul mercato e altre con accettabili standard di efficienza. Ma è anche vero che il sistema creditizio non ha le carte in regola per impattare con

L'INTERVISTA

Rocchi (Fisac-Cgil): «Il contratto nazionale deve essere rivisto»

ALESSANDRO GALIANI

L'Europa. Non è più possibile produrre utili agendo solo sull'intermediazione tradizionale. Le banche devono attrezzarsi e dotarsi di servizi più qualificati e per farlo hanno bisogno di nuove professionalità. Per questo il problema va affrontato in termini globali, a partire dalla struttura contrattuale.

In che modo?
La nostra struttura contrattuale è vecchia, ancora legata ad un sistema protetto. Basti pensare che stabilisce rigidamente gli orari di apertura de-

gli sportelli al pubblico. Un contratto di questo tipo non regge più, va ridisegnato completamente, stabilendo un riequilibrio tra il contratto nazionale, il cui ruolo unificante è fondamentale, e i contratti aziendali. E poi serve un mix di interventi e non solo ammortizzatori sociali.

Ma ci sono privilegi da rivedere?

Il costo medio del lavoro in banca è di 107,5 milioni annui, ma il costo medio di un impiegato è di 70 milioni. Questo significa che il 17% della categoria (funzionari e dirigenti) ha



un peso consistente. Bisogna che, pur in presenza di una pluralità di contratti, si vada ad una riunificazione della rappresentanza della categoria, rivedendo la struttura delle classificazioni professionali.

Poi ci sono i problemi legati alla flessibilità...

Finora si è parlato solo della flessibilità in uscita e degli ammortizzatori sociali. Ma la flessibilità è un problema complessivo che va risolto con strumenti come il contratto a tempo determinato, i contratti di formazione lavoro, un utilizzo più ampio e articolato del part time e il lavoro mul-

tipertodale. Inoltre ci rendiamo conto che il ciclo produttivo delle singole aziende andrà organizzato in termini di gruppo, distinguendo il comparto creditizio dal parabancaario e dalle altre attività di supporto.

Veniamo al vero punto dolente. Si parla di 30mila esuberanti...

Questo problema va affrontato gradualmente e collegato alla questione del ricambio generazionale. Bisogna pensare a un meccanismo per sostenere il reddito dei lavoratori più anziani da accompagnare alla pensione. Ma questi oneri devono essere a carico del settore, perché nessuno, e tanto meno il governo, ci regalerà niente. Il modello potrebbe essere quello già adottato in Carical e Carpiuglia, che ha consentito una riduzione del 25% del costo del lavoro, senza incidere sugli organici. Inoltre non dimentichiamo che i bancari sono una categoria che sta invecchiando. E dunque gli strumenti di fuoricategoria vanno accompagnati dall'ingresso nel settore di forza lavoro giovane.

Domenica 16 febbraio 1997

in Italia

l'Unità pagina 13

Il disegno di legge ancora ignorato da molti

«Diritto di voto? Meglio un lavoro»

Immigrati, speranze e ansie

ROMA. «Quale legge? Io cerco lavoro». Forse Omar, venditore ambulante senegalese, non ha capito bene la domanda che viene formulata più chiaramente: «Vedi, ho poche cose e cerco lavoro, cerco sempre lavoro», è la risposta. Nuove regole che intendono introdurre più diritti, ma ancora troppo distanti dal quotidiano. Omar lo fa capire, altri lo dicono esplicitamente. Non sanno o sanno poco, vogliono saperne di più e nell'attesa diffidano. A ventiquattrore dalla presentazione del disegno di legge che disciplina l'immigrazione extracomunitaria nel nostro paese, i destinatari del provvedimento mostrano più cautela che entusiasmo. E pare proprio che non credano ai miracoli.

Il borseggiatore e l'ingegnere

Sabato pomeriggio, quartiere Esquilino. È il più cosmopolita di Roma, l'unico realmente multietnico, crocevia di export-import per tutte le razze. Accanto agli immigrati appena arrivati o comunque disperati, qui si incontrano quelli che ce l'hanno fatta: ad avviare un'attività commerciale, a prestare manodopera nei negozi, nei ristoranti, a offrire servizi per i membri delle proprie comunità. Il pianeta-immigrati c'è tutto, in tutta la sua poliedricità.

A un paio di centinaia di metri l'uno dall'altro, Mustafà e Musse parlano con i rispettivi amici. Hanno storie diverse, ma un unico punto di approdo: sono entrambi privi di permesso di soggiorno. Mustafà è algerino, ha 35 anni di cui 13 passati in Italia. Chiaccherà con due connazionali che hanno avviato un macelleria che vende carni «macellate con rito musulmano». «Ho sentito qualcosa al telegiornale, ma non ho capito bene...» dice uno dei due in carne e ossa. Una frase che verrà pronunciata più volte nel corso delle interviste raccolte: informare presto e bene si pone già come un imperativo. Neanche Mustafà «sa bene» quel che sarà, ma non esita a raccontare quel che è stato: «Non ho il permesso di soggiorno, sono stato arrestato due volte per piccolo furto... Sai, ero appena arrivato non conoscevo nessuno, dovevo pagare l'albergo. Ho sbagliato, ho pagato e voglio restare. Faccio avanti e indietro con la questura, ma è sempre chiuso, sempre chiuso... Ho solo una "ricevuta" del 1990. Spero che con la nuova legge si aggiusti qualcosa». Ottimista, nonostante tutto.

Pessimista, forse perché tutto lo ha già tentato, è invece Musse: somalo, 44 anni, da 17 in Italia, si è laureato in ingegneria alla Sapienza: «Bisogna leggere il testo della legge, i giornali non dicono nulla, ne sanno quanto noi», dice come se non avesse niente altro da aggiungere. Poi ci ripensa e attacca: «Quella del diritto di voto è una notizia sensazionale: ci danno la possibilità di votare e non risolvono gli altri problemi, quelli importanti, il lavoro, la sanità, la casa, il modo di stare qui regolarmente... Questo è un paese strano, si passa dalla terra alle stelle e in mezzo non c'è niente». Gli ingegneri servono «ma quando vedono che sei straniero non servono più. E non c'è nessuno che paghi i contributi, le condizioni per essere regolare sono troppe, troppa burocrazia, tutto troppo macchinoso e costoso». E io rischio il foglio di via - aggiunge -. Ora vedremo che cosa cambierà: il ricongiungimento familiare, per esempio, era già previsto nella legge Martelli. Era difficile da ottenere, perché chi applicava la legge lo rendeva difficile. Se saranno sempre loro ad applicare quella nuova non cambierà niente».

Cautela e speranze

Poco più in là, in via Principe Amedeo, uno dei moltissimi «centri telefonici internazionali» spuntati come funghi di recente: telefonate intercontinentali a prezzi stracciati, grazie al collegamento con una società americana. È la sede dell'associazione «Roma città aperta», fondata da numerosi presidenti di comunità straniere. Il gruppo pakistano è riunito, alle domande risponde Patrizia Baldoni, moglie del presidente della comunità e con lui impegnata sui temi dell'immigrazione. «Non c'è niente di positivo, niente di nuovo -

Le difficoltà del presente «oscurano» i diritti del futuro per gli immigrati dell'Esquilino, il quartiere più cosmopolita di Roma. Poco informati, piuttosto diffidenti, aspettano di capire quale impatto avranno sulla loro vita le nuove regole sull'immigrazione. Ottimista l'ex borseggiatore algerino, decisamente pessimista l'ingegnere somalo, entrambi senza permesso di soggiorno. «Il diritto di voto? È una notizia sensazionale. Prima però c'è il lavoro, la casa, la sanità...».

FELICIA MASOCCO

taglia corto». La legge avrebbe dovuto rivedere il decreto Dini, invece ne è il prolungamento. Per il 90 per cento degli immigrati il diritto di voto non ha alcun interesse, hanno ben altre emergenze». Dall'altra parte della strada, Khan, 32 anni, noleggiatore videocassette indiane e cd ai moltissimi immigrati dal Bangladesh è più possibilista: «Sono convinto che il governo abbia fatto meglio di prima e per questo lo ringrazio. Ora spero sia più facile portare in Italia mia moglie e mio figlio, l'ultima volta che sono venuti è stato quattro anni fa».

Anche Rebecca Castillo, peruviana di 31 anni, si dice convinta che le cose cambieranno in meglio, anche se non sa spiegare il perché; lo stesso per Miah Rob, 32 anni del Bangladesh che ha saputo del «diritto di cittadinanza» dal telegiornale. Ustas Sokhana, quarantenne presidente dell'associazione senegalese «Sunugal», passeggia con un quotidiano sottobraccio. Lo apre, legge dei clandestini stimati in 150mila e chiede: «Tutti questi, che fine faranno?».



La vignetta pubblicata dal Corriere Razzismo o qualunquismo?

Razzismo o qualunquismo? Difficile interpretare la vignetta pubblicata in prima pagina sul Corriere della Sera di ieri. Il disegnatore Giannelli ritrae due immigrati di colore di fronte a dei manifesti elettorali con su i principali leader politici (Berlusconi, D'Alema, Fini, Prodi): l'intento è di illustrare la novità del voto per i cittadini extracomunitari in Italia da almeno sei anni che potrebbe essere introdotta dal disegno di legge che il governo ha proposto al parlamento per l'approvazione. I due immigrati, con i labbroni stile «Via col vento» dicono: «ma io dare sgheda bianga». Al di là del verso a De Mita, appare se non altro di cattivo gusto non tanto il razzismo a cui gli immigrati potrebbero ormai anche essere abituati, quanto il qualunquismo che non permette di cogliere quella novità invece storica che è appunto il diritto di voto.

Associazione Crs

presentazione del volume

Il destino dei partiti

saggi di
Cotturri, Izzo, Melchionda, Tronti

ne discutono
Asor Rosa, Barbera, Cantaro, Minniti

coordina
Ida Dominijanni

Roma, martedì 18 febbraio 1997, ore 16
Libreria Internazionale "il manifesto"
via Tomacelli n. 144

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza

LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.

Numero Verde
IME 167-341143



L'INTERVISTA

Giudizio positivo del demografo: «Si riconosce una risorsa»

Livi Bacci: finalmente un patto

«Il disegno di legge sull'immigrazione è un atto di responsabilità del governo da accogliere con sollievo e con favore». Per il demografo Massimo Livi Bacci la nuova legge è sorretta da una buona filosofia e copre finalmente un vuoto politico. Livi Bacci indica tre principi su cui il patto può reggersi: l'immigrazione come risorsa positiva, come risposta alla domanda di lavoro nella società ospitante e come fattore che favorisce la mobilità.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. «La nuova legge sull'immigrazione può essere il punto di partenza per un solido patto tra immigrati e società». Massimo Livi Bacci, demografo di fama internazionale e studioso dei flussi migratori, indica i tre principi su cui il patto deve reggersi: «L'immigrazione come risorsa positiva; come risposta ad una domanda di lavoro e di partecipazione della società ospitante; e infine, come elemento che favorisce la mobilità».

Professore lei dice da anni che gli immigrati sono una risorsa.

Sono contento perché credo che anche la legge rifletta uno stato d'animo che mi pare sia andato modificandosi nel tempo, sia nell'opinione pubblica che nelle formazioni politiche. Credo che oggi si guardi all'immigrazione come ad un fenomeno sociale da valutare per quello che è, e non come pretesto per prese di posizione ideologiche. Vedo più moderazione nel considerare questa legge. Rispetto al passato mi sembra di captare atteggiamenti molto più articolati e una maggiore disponibilità a discutere.

«Va definito l'orizzonte per dare certezza», affermo qualche mese fa, «allora l'immigrato lavora per se e per la società nella quale è inserito». Ora il concetto è ripreso da Andrea Monorchio, ragioniere generale dello Stato, secondo il quale gli immigrati faranno bene al fondo pensioni. Che effetto le fa?

Diciamo che possono far bene se l'immigrazione è inquadrata in una serie di regole certe per l'immigrato e per la società che lo ospita. Un'immigrazione selvaggia non fa bene a nessuno. Se invece è inserita in un piano a lungo termine diventa una risorsa positiva. In questo senso, credo, vadano intese le parole del ragioniere generale dello Stato, che, però, fa delle previsioni così a lungo termine che appaiono davvero un po' divinatorie...

Si riferisce alla previsione sul calo della popolazione italiana al 2044?

Perfino per la Sibilla cumana sarebbe difficile prevedere quello che succede tra dieci anni, figurarsi tra cinquanta. Non farei previsioni a così lungo termine e, comunque, credo che l'immigrazione non vada considerata come un'alternativa alla bassa fertilità. In un paese in cui la natalità è così bassa da lungo tempo, si mettono in moto forze che attirano l'immigrazione che, insisto, non va vista come ricambio.

Veniamo alla legge. Come le sembra la sua filosofia?

Penso sia una buona filosofia. Vede, l'immigrazione è arrivata in un Paese impreparato a riceverla, con leggi di pubblica sicurezza inadatte, disposte, magari a tollerare o a subire, ma incapace di governare se non spinto dall'emergenza. In questo modo si sono fatte tre leggi di sanatoria in un decennio. Il disegno di legge del governo copre finalmente un vuoto politico. Ci possono essere aspetti da mettere a punto, forse anche alcune correzioni di rotta, ma credo che la legge sia bene impostata perché vede il problema sotto due aspetti: quello delle regole, sia di ammissione che di cittadinanza identificando un possibile cammino nella società, e l'aspetto dei diritti. Non si parla solo di prima accoglienza, ma si disegna un itinerario che può portare ai ricongiungimenti familiari, alla carta di soggiorno, al diritto alla sanità, all'istruzione, alla titolarità di diritti politici nel momento in cui si parla di elettorato attivo e, in certi casi, anche passivo e, eventualmente, alla piena cittadinanza. Credo che questa sia la parte più importante della legge che giustifica la severità delle regole di ammissione e la repressione dell'illegalità, senza le quali la situazione non era neppure accettabile per gli altri paesi europei.

Già, perché quello che ci sembra eccezionale, nell'occidente sviluppato ormai è acquisito da decenni.

Sono regole che, in modi diversi, sono già adottate dai paesi europei, dagli Stati Uniti, dal Canada, dal Giappone. Possono essere più o meno articolate ma esistono ovunque nei paesi sviluppati. Credo che da questo punto di vista sia necessario porre mano ad una regolazione severa e articolata che riconosca le diverse caratteristiche dell'immigrato.

Lei ha anche ipotizzato una selezione per professionisti o mestieri per facilitare l'ammissione. In che modo?

Non ho letto l'articolo del disegno di legge e, quindi, non sono ancora in grado di capire bene. A quanto sembra ci saranno soprattutto due modi per entrare come immigrato lavoratore. Il primo, attraverso la chiamata diretta del datore di lavoro, ed è il modo con cui in maniera più precisa il mercato dimostra il bisogno di una determinata figura di lavoratore. Ma è il datore di lavoro che lo indicherà. Il secondo modo, che dovrà essere meglio definito, sembra essere quello delle liste che saranno formate nei paesi con cui stabilire accordi bilaterali. Chi si iscrive si mette in lista d'attesa per entrare in Italia. Bisognerà capire in

che modo saranno costituite queste liste, chi le gestirà, come saranno controllate.

C'è un problema del mercato del lavoro. L'immigrato, soprattutto se clandestino, è facilmente ricattabile ed è costretto ad accettare bassi salari. Come se ne esce?

L'obiettivo di qualsiasi legge sull'immigrazione è di contenere il più possibile il fenomeno della clandestinità, che rende l'immigrato vulnerabile al ricatto. Dipenderà, quindi, dal funzionamento della legge la possibilità di circoscrivere e ridurre il fenomeno. Che poi un certo livello di clandestinità rimanga, non c'è dubbio. Un certo grado di clandestinità esiste in tutti i paesi, anche con severe regolamentazioni. Si tratta di ridurre al massimo. Ma c'è un altro aspetto da chiarire. Riguarda il modo con cui regolare la transizione, dalla situazione attuale a quella sotto il regime della nuova legge. Oggi c'è un numero imprecisato di irregolari, clandestini o con permessi scaduti, e occorrerà cercare di sostenerli nella transizione. Non si parlerà di sanatorie generali, ma una qualche forma di sanatoria per situazioni particolari, dovrà essere valutata. Ma questo, ovviamente, la legge non può prevederlo.

L'immigrazione potrà stimolare anche la mobilità, in un Paese che non sembra essere disposto a praticarla?

In un certo senso l'immigrazione può anche migliorare una mancanza di mobilità, è una componente della mobilità generale. Credo, però, che negli ultimi anni la società italiana sia divenuta più mobile.

È particolarmente importante la parte che riguarda l'istruzione. La scuola è un passaggio essenziale, la chiave di volta per gettare le basi più solide dell'integrazione.

La scuola è il momento della vera socializzazione e della vera integrazione, non solo per il bambino che la frequenta, che impara come funziona la società nella quale vive e alla quale partecipa pienamente, ma anche per la famiglia, per i genitori che, in qualche modo, diventano corresponsabili, attori essi stessi del processo di integrazione. L'istruzione è il veicolo chiave. E, siccome, nonostante tutto, credo che il sistema dell'istruzione elementare e media funzioni ancora, penso che questa sia una buona opportunità offerta all'integrazione degli immigrati.

Questa legge ci farà compiere anche un passo verso l'Europa, che si auspica venga fondata su una dimensione non solo monetaria, ma anche culturale, della tolleranza, dell'integrazione?

Non so, da questo punto di vista, quale sarà il significato della legge. Posso, però, già osservare che questa legge era necessaria per adempiere agli stessi impegni che l'Italia aveva sottoscritto. In fondo era impensabile una adesione piena al trattato di Schengen, con l'attuale legge sull'immigrazione. In qualche modo la nuova legge era richiesta. Se poi questo potrà aiutare a fondare un'Europa unita, me l'auguro, ma non lo so.

Fini: «Nessun paese europeo concede il voto agli stranieri»

«Nessuna legislazione europea prevede l'estensione del diritto di voto per i cittadini stranieri, in Italia poi non avrebbe senso non essendo ancora garantito lo stesso diritto ai nostri emigrati che vivono all'estero». Gianfranco Fini critica aspramente il decreto sull'immigrazione presentato dal governo che regola i flussi e il lavoro degli extracomunitari in Italia. Pur riconoscendo che alcuni aspetti della legge sono positivi (le espulsioni che sono sicuramente più rapide), sostiene Fini - altri sono problematici o addirittura negativi, come quello sul garante del posto di lavoro. «Credo che determinerebbe una reazione sociale violentissima: vi sono moltissimi giovani italiani che avrebbero bisogno di un garante per trovare lavoro». Espulsioni «facili», voto alle amministrative, lavoro, il ddl sull'immigrazione ha suscitato ampi consensi, ma anche polemiche tra chi giudica le nuove norme troppo, o troppo poco severe. Per Luigi Manconi, portavoce dei Verdi «ci sono degli aspetti del tutto inaccettabili che debbono essere modificati sensibilmente». Come le norme sulle espulsioni e la creazione dei centri di custodia.

«Un passo avanti è invece per Giovanni Bianchi, del Ppi - Regolare i flussi e il lavoro è un atto di razionalità, anche perché è falsa la diceria che gli extracomunitari sottraggono posti agli italiani. Quanto al diritto di voto alle amministrative, esso colma un ritardo incomprensibile». Per il sottosegretario agli Affari esteri Piero Fassino «La legge è in piena sintonia con i principi che regolano l'accordo di Schengen. Rosa Russo Jervolino definisce «serio ed organico» il progetto. «Chi protesta per il riconoscimento del diritto di voto e dell'elettorato passivo - dice l'esponente del Ppi - dimostra di essere completamente fuori strada rispetto ad un modo corretto di affrontare il problema degli immigrati».

Favorevole anche Carlo Giovanardi, del Ccd «Consideriamo il ddl un discreto punto di partenza per la discussione parlamentare che dovrà essere accurata ed approfondita. Per quanto riguarda il diritto di voto alle amministrative consigliamo più coraggio al Polo delle libertà». È il ministro Livia Turco: «Il tema dell'immigrazione finalmente non è più terreno di scontro ideologico, ma è diventato un argomento di dialogo tra le forze politiche».

La Confindustria lancia invece l'allarme per un possibile aumento dell'immigrazione clandestina. Nel 2000, secondo l'associazione, saranno quattro milioni gli immigrati presenti in Italia, di cui solo una minoranza in grado di lavorare. Il sistema economico del Paese potrebbe non reggere l'impatto dell'immigrazione.

Domenica 16 febbraio 1997

Milano

l'Unità pagina 23

CI SCRIVONO

A Strehler non si rinuncia

Vorrei esprimere al signor sindaco Marco Formentini tutta la mia disapprovazione per come è stato gestito il problema Piccolo Teatro. Punto primo - Giorgio Strehler si dimette perché non riesce a portare avanti il suo progetto artistico a causa di innumerevoli ostacoli burocratici. Questa è la prima vergogna: non permettere a un artista della sua importanza e unicità in Italia di lavorare. Molto probabilmente, dunque, si ignora che Milano non ha da offrire niente di paragonabile alle regie di Strehler e che un Nuovo Piccolo Teatro senza Strehler è solo un bel contenitore vuoto destinato a ospitare lavori mediocri, come ha dimostrato lo stesso spettacolo inaugurale.

Punto secondo - Si lasciano passare mesi senza fare nulla per migliorare la situazione e questa è la seconda vergogna. Così facendo si dimostra disinteresse verso il teatro e si fa un grave torto alla città e al regista Strehler, che ha dedicato tutta la sua vita al teatro di Milano e che nonostante la sua età continua a lottare.

Punto terzo - L'inaugurazione del Nuovo Piccolo Teatro è stata fatta

in gran fretta e senza Strehler, che ha lottato per anni e anni per veder realizzato il progetto di una vita. Nell'occasione è stato messo in scena uno spettacolo da dilettanti che abbassa subito la qualità del Piccolo a cui siamo abituati, uno spettacolo-farsa disertato da tutti i principali esponenti del mondo dello spettacolo.

E, come si vuol dire, oltre al danno di un teatro inaugurato male, la beffa di trovarsi sotto gli occhi la lettera aperta del sindaco Formentini che si vanta di aver donato a Milano un nuovo teatro. È bene sottolineare che le poltroncine mancanti le ha donate l'editore Rusconi: dov'è dunque il merito del sindaco che si è limitato a «donare» il teatro a Milano dopo aver continuato a rimandare la data di apertura del Nuovo Piccolo esasperando Strehler? Mi chiedo se il nuovo direttore artistico Jack Lang ha approvato questa iniziativa.

Alla città non interessa avere un nuovo teatro: ce ne sono tanti a Milano non usati o usati poco. Quello che serve a Milano è un personaggio capace di una grande responsabilità artistica quale è Strehler e che purtroppo è insostituibile perché non ha eredi del suo livello e questo è un dato di fatto che non si deve ignorare.

Io chiedo che si dia il giusto peso alla domanda culturale di una città che si sente presa in giro da gente incompetente, chiedo che si faccia tutto il possibile per creare le condizioni giuste per un ritorno quanto mai urgente di Strehler, dato che si è dimostrata l'assoluta incapacità da parte di chiunque altro a portare avanti il lavoro di uno tra i teatri più importanti d'Europa.

Non impegnarsi per questo vuol dire tradire la città.

CLAUDIA DONZELLI

Via Adriano, lavori mai avviati

Sono il socio di una cooperativa facente parte del consorzio che dovrebbe iniziare la costruzione di alloggi su un'area 167 localizzata nel comparto PEEP di via Adriano. L'iniziativa che avrebbe dovuto prendere il via secondo le previsioni entro il primo semestre 1996, a causa di gravi ritardi burocratici causati dalla struttura comunale preposta al compito, non lascia intravedere uno sbocco positivo nel breve periodo.

Centinaia di soci delle cooperative interessate sono in ansiosa attesa che la situazione si sbocchi al più presto, subendo oltretutto anche

un pesante danno economico.

Infatti da tempo centinaia di famiglie versano le loro quote alle rispettive cooperative in attesa dell'inizio dei lavori, che sono oltretutto coperti da un finanziamento pubblico su mutui deliberato dalla Regione Lombardia, che decadrà con ulteriore grave danno economico per i soci entro il 30 marzo 1997.

Proprio il sindaco, alcuni anni fa, presentandosi come candidato alla carica che ora ricopre, mise tra le priorità del programma il rilancio dell'economia milanese di cui l'esperienza che sto vivendo non è certo la conferma di questa attesa.

Non riesco a comprendere come il gravoso impegno che stanno affrontando centinaia di famiglie, che tra l'altro contribuiscono al rilancio dell'edilizia nella nostra città, non debba trovare adeguata attenzione e sostegno da parte degli amministratori milanesi.

Rivolgo pertanto l'invito ad un tempestivo e autorevole intervento sul problema, affinché gli adempimenti di legge necessari a dare inizio ai lavori vengano esauriti in breve, al fine di consentire l'inizio dei lavori nei prossimi due-tre mesi.

GIUSEPPE VILLA

OGGI

FARMACIE

Diarie (8.30-21): via Spadari, 13; piazza Cavour, 5; viale Montenero, 59; via Melchiorre Gioia, 135; via Angeloni, 33; via S. Glicerio, 6; via Lessona, 44 (ang. via Gazzoletti, 3); corso Colombo, 6; via Meda, 37; viale Omero (ang. via Barabino, 3); via Vitruvio, 39; viale Monza, 245; via Dei Transiti, 1 (ang. via Padova); via Pacini, 72; piazzale Gorini, 14; corso Indipendenza, 14 (ang. via Mameli); corso Vercelli, 5; piazza Frattini (ang. via Barzilai, 1); via Civitali, 41; via Paolo Sarpi, 46 (ang. via Signorelli, 1); piazza Stuparich, 4.

Notturne (21-8.30): Piazza Duomo, 21 (ang. via Silvio Pellico); via Boccaccio, 26; piazza Cinque Giornate, 6; viale Fulvio Testi, 74; corso San Gottardo, 1; Stazione Centrale (Galleria Carozze); corso Magenta, 96; corso Buenos Aires, 4; piazza Argentina (ang. via Stradivari, 1); viale Lucania, 10; viale Ranzoni, 2; via Canonica, 32; piazza Firenze (ang. via R. Di Laura, 22).

Guardia Medica 24 ore: tel. 34567.

EMERGENZE

Comune 6236 - Questura 62261 - Polizia 113 - Carabinieri 112/6289 - Vigili del fuoco 115/34999 - Croce Rossa 3883 - Polizia Stradale

32678 - Vigili Urbani 77271 - Emergenza ospedali e ambulanze 118 - Centro antiveleeni 66101029 - Centro ustioni 6444625 - Centro Avis 70635201 - Guardia ostetrica Mangiagalli 57991 - Soccorso violenza sessuale (Mangiagalli) 57.99.55 - Guardia ostetrica Melloni 75231 - Guardia medica permanente 3883 - Pronto soccorso ortopedico 583801 - Telefono amico 6366 - Amicotell 700200 - Telefono azzurro 051/261242 - Progetto dell'Associazione «Sos usura»: 02/7202.2521 o 0338/7500104; Centro bambino maltrattato 6456705 - Casa d'accoglienza della donna maltrattata 55015519 - Telefono donna 809221 - Centro ascolto problemi alcolcorrelati 33029701 - Viabilità autostrade 194 - Informazioni aeroporti 74852200 - Informazioni Fs Centrale 147888088 - Porta Garibaldi 6552078 - Ferrovie Nord 48066771 - Aem elettricità 3692 - Aem gas 5255 - Enel segnalazione guasti 16441 - Acquedotto 4120910 - Sip 182 - Aci 116 - Sos randagi 70120366

TRASPORTI
Aeroporti: Linate 7380233 - 7381313; Malpensa 7382131 - 7491141. Alitalia: informazioni 26853; informazioni nebbia 70125959 - 70125963; voli nazionali 26851, voli internazionali

26852, voli Milano-Roma-Milano 26855. Ferrovie dello Stato, Stazione Centrale 67500; informazioni treni: per Genova-Ventimiglia 66984611; per Bologna 66984617; per Venezia 66984624; per Como, Sondrio, Tirano 66984626, per Torino/Domodossola 66984628. Treni in arrivo alla Centrale 66984615-16. Ferrovie Nord 85111 (informazioni 48066771). Atm 875495. Taxi 8585 - 8388 - 6767 - 5251. Autolinee: Avis 715123; Hertz 654929; Limousine Service 344752.

SOS ANIMALI

Enpa tel.39267064 (ambulatorio 39267245); Canile Municipale tel. 55011961; Servizio veterinario Usl tel. 5513748; Pronto soccorso veterinari aperti 24 ore su 24: viale Mirasole 33, tel.4238800; piazzale Maciachini (angolo via Crespi), tel.6071857; Bicocca, viale Sarca 191, tel. 66100641; San Siro, via Lampugnano 99, tel. 4525290 - 40910034; via Gioia 67, tel.6884346; Fiera, via Morbelli 7 tel.48009158-48009147; porta Romana, via Piazzale Maciachini (angolo via Crespi), tel.6071857; Bicocca, viale Sarca 191, tel. 66100641; San Siro, via Lampugnano 99, tel. 4525290 - 40910034; via Gioia 67, tel.6884346.

Concessa proroga alla Regione**Peduncolo Meda-Milano
Nove sindaci a confronto
per il cantiere infinito**

■ È l'ennesimo cantiere eterno, l'ennesimo lavoro «non-finito», che invece di facilitare la vita a pendolari e automobilisti, la ostacola, per il continuo fare e disfare senza costruire.

È di ieri infatti l'ultimo consulto a Lazzate per il «Peduncolo di Lentate», l'arteria di 5.500 metri (694 in galleria) che dovrebbe completare la superstrada Milano-Meda. L'opera, per la quale sono già stati spesi 53 miliardi, è a tutt'oggi incompiuta.

L'incontro è stato organizzato dal comitato di sindaci di nove comuni (Lazzate, Barlassina, Lentate sul Seveso, Meda, Misinto, Seveso, Carimate, Cermenate e Fino Mornasco) costituitosi per promuovere e sollecitare il completamento dei lavori.

Nella riunione sono state delineate fra l'altro le future strategie: tra queste la «proroga» di un mese concessa alla Regione Lombardia

per provvedere ad uno stanziamento di circa sei miliardi che, unito ad un altro stanziamento di sette miliardi garantito dalla società Serravalle spa, dovrebbe consentire di riaprire i cantieri.

Nei prossimi giorni il sindaco di Lentate sul Seveso, Silverio Clerici, provvederà ad ampliare la fascia che vieta il transito ai mezzi pesanti (superiori a 35 quintali) lungo il territorio comunale. Inoltre il consigliere regionale Giovanni Orsenigo (Ppi), ha detto che «per superare le pastoie della burocrazia» 23 consiglieri regionali potrebbero sottoscrivere una mozione che preveda la destinazione dei 6 miliardi necessari per far ripartire i lavori. I quattro consiglieri popolari firmeranno l'istanza lunedì e si adopereranno per raccogliere le altre firme. Il Consigliere Zanello «Lega Nord», ha preannunciato il sostegno del suo gruppo, con undici firme.

Alternativa verde e solidale, Associazione culturale A. Gramsci
Cipec - Casa dei diritti, Convenzione per l'alternativa
e il ponte della Lombardia

PROMUOVONO UN INCONTRO PUBBLICO

Martedì 18 febbraio 1997 - ore 20,30
Camera del Lavoro - C.so di Porta Vittoria (Mi)

ELEZIONI A MILANO**RIPARTIRE
CON LA CITTÀ**

Una proposta alle sinistre e ai democratici

Intervengono tra gli altri:

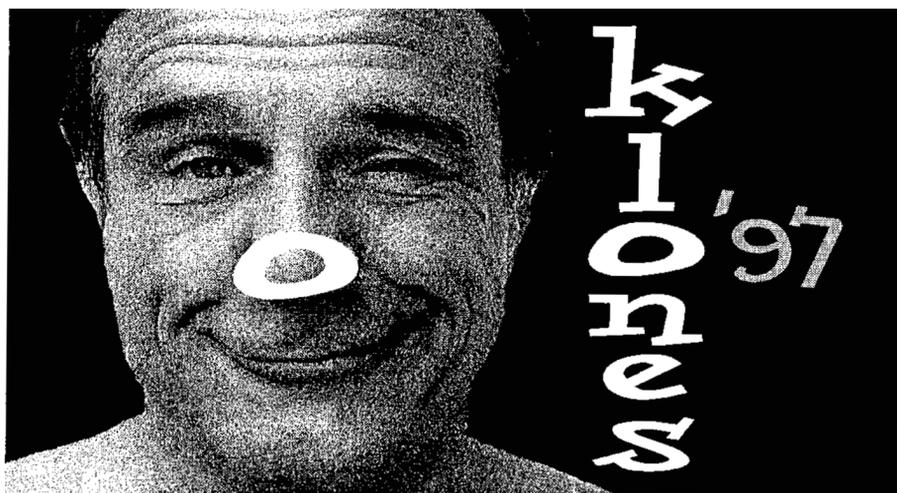
Vittorio BELLAVITE, Franco CALAMIDA, Bruno CASATI (Prc) - Carlo CUOMO, Giovanna GIORGIETTI, Giorgio LUNGHINI, Alex IRONDO (Pds) - Emilio MOLINARI, Luigi MANSANI (Verdi) - Paolo PINARDI, Giovanni QUADRONI (Comunisti unit.)
Basilio RIZZO

**PROGRAMMI DI OGGI**

DOMENICA 16 FEBBRAIO 1997

- 5.30 CARTONI ANIMATI
- 8.30 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti
- 12.00 COMUNI 2000 - rubrica sui Comuni della Provincia di Milano
- 12.30 DALLE 9 ALLE 5 - telefilm
- 13.00 QUI STUDIO A VOI STADIO - anticipazioni, interviste, commenti e aggiornamenti sul Campionato di Calcio di Serie A e B
- 19.00 PUB - rubrica sulla pubblicità
- 19.30 BATMAN - telefilm
- 20.30 GOLDEN GOL - magazine sportivo
- 22.30 DILIGENZA PER L'OVEST - film, western Usa, con John Wayne
- 23.30 DALLE 9 ALLE 5 - telefilm
- 24.00 VISTE DA VICINO - interviste-ritratto a donne famose a cura di Emmanuelle De Villepin e Barbara Cancelli
- 0.30 BASKET TIME - magazine sportivo
- 1.30 SHOPPING IN POLTRONA - consigli per gli acquisti
- 2.30 ALIBI - varietà sexy

PROGRAMMI NON-STOP



**JANGO
EDWARDS**

Dal 4 al 16 febbraio ore - 21.30

Teatro Ciak - via Sangallo 33, Milano Tel. 02/76110093

12-13-14 Febbraio dalle 18 alle 20 Stage con Jango Edwards Posti limitati

CINEMA-TEATRO

ciak

**TEATRO SMERALDO**

P.zza XXV Aprile, 10 Milano - Tel. 29006767 r.a.

Dal 25 febbraio al 9 marzo

Dal regista e dalla compagnia dell'acclamato

JESUS CHRIST SUPERSTAR

EVITA

di Andrew Lloyd Webber e Tim Rice

regia di Massimo Romeo Piparo

Musical in versione originale con sopratitoli in italiano
e orchestra dal vivo

Orario Cassa: Feriali ore 11/18.30

Festivi ore 11/14

Ufficio Scuole e Cral: Tel. 5466367 / 5453357

Prenoticket - Tel. 54271 - Prevedite abituali

PER LO SPETTACOLO DEL 16 FEBBRAIO BIGLIETTO RIDOTTO A L. 28.000 (INVECE DI L. 35.000)

AI PRIMI 100 CHE SI PRESENTERANNO CON QUESTO TAGLIANDO

Dura reazione dal governo: «Non sa di che parla»

Davigo: «Favoriti i colletti bianchi»

Il pm: classe politica proterva



«I colletti bianchi vengono trattati con clemenza. Ci si aspettava che i pubblici funzionari corrotti venissero allontanati. Ma i casi sono stati pochissimi». Piercamillo Davigo punta il dito contro «la classe politica» responsabile «non si sa se per stupidità o protervia». «Governo e Parlamento si stanno muovendo», risponde il sottosegretario Antonino Mirone, mentre Giuliano Pisapia commenta: «Attaccare genericamente la classe politica è sì un segno di protervia».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Giustizia a due velocità per «responsabilità» della «protervia» o della «stupidità» di una «classe politica» che lascia al loro posto i funzionari pubblici corrotti determinando di fatto una disparità di trattamento tra «colletti bianchi» e «classi subordinate»: l'ultimo *l'accuse* del sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Piercamillo Davigo, non mancherà, come i precedenti, di suscitare polemiche. Anzi diciamo pure che le prime reazioni alle parole pronunciate ieri a Torino, durante un convegno di Magistratura indipendente, sono decisamente critiche. Parliamo di quelle del sottosegretario alla Giustizia, Antonino Mirone, e del presidente della Commissione Giustizia della Camera, Giuliano Pisapia. Due esponenti con incarichi istituzionali di quella «classe politica» che Davigo ha chiamato in causa direttamente all'indomani delle dichiarazioni del capo della sua procura. Francesco Saverio Borrelli era tornato a mettere in guardia dal rischio che «la giustizia e l'ordinamento giudiziario» possano costituire «merce di scambio in seno alla Bicamerale» tra Ulivo e Polo. Insomma: dal pool partono segnali di preoccupazione. E dietro le parole si avverte il timore di colpi di spugna, evidenti o mascherati, che possa-

no mettere in salvo i protagonisti di Tangentopoli: imprenditori, politici o colletti bianchi che siano.

Colletti bianchi privilegiati

Ma seguiamo il ragionamento del magistrato. «Nessuna classe dirigente può pretendere rispetto e obbedienza se non impone a se stessa almeno gli stessi oneri che impone alle classi subordinate», afferma il pm. In Italia, invece, «i reati dei colletti bianchi vengono trattati con clemenza rispetto a quelli comuni, creando di fatto una condizione di privilegio, con il rischio che salti il patto sociale». Un esempio di tutto ciò, ricorda Davigo, è rappresentato dal fatto che il nostro codice punisce il reato di corruzione con pene che non superano i cinque anni e il furto con pene che possono raggiungere anche i dieci anni.

«Ma la differenza - sostiene ancora il magistrato - è che il pubblico ufficiale ha giurato di far rispettare le leggi, il ladro no» e per questo «c'è da chiedersi come facciamo le classi subalterne a rispettare leggi alle quali sono preposti funzionari infedeli. Ci si aspettava quantomeno che i pubblici ufficiali venissero allontanati dagli incarichi, ma i casi sono stati pochissimi».

Da questo punto di vista le parole del pm milanese fanno eco a quelle

che altri esponenti della magistratura, ma anche del mondo politico, hanno pronunciato in questi mesi. Troppi burocrati investiti dal ciclone Tangentopoli, inseriti in gangli delicati dell'apparato statale, sono rimasti al loro posto malgrado le condanne che hanno subito. Un «bubbone» che la Commissione anticorruzione insediata da Luciano Violante ha messo in evidenza studiando norme che consentono il trasferimento dei funzionari pubblici rinvii a giudizio e la sospensione dall'incarico e dallo stipendio in caso di colpevolezza sancita da una sentenza di primo grado.

Proposte alle quali, però, Davigo non fa riferimento nel suo discorso che chiama in causa, invece, una «classe politica responsabile» in blocco non si sa se per «protervia o irrimediabile stupidità». Ma il pm va oltre: «Se è protervia può essere corretta, com'è stato per il decreto Biondi, da esplosioni di ira collettiva che costano a volte a vergognose ritirate» dice. Ma quando sento strani discorsi che sono un mix di garantismo e perdonismo allora penso che sia più serio rinunciare a punire».

«Non sa cosa fa la Camera»

Le reazioni? Vediamo quella del sottosegretario alla Giustizia, Antonino Mirone. «Quello di Davigo non è



I giudici Borrelli, Cicala e Davigo, a sinistra il ministro Flick

Monteforte-Bianchi/Ansa

un giudizio fondato - dice -. Il Parlamento sta intervenendo prevedendo l'allontanamento dei pubblici ufficiali corrotti. E proprio in rapporto alla pubblica amministrazione è importante punire la singola persona, ma è ancora più importante creare un sistema nel quale sia più difficile compiere reati di corruzione e concussione. Camere e governo si stanno muovendo in questo senso. Non mi pare che si possa riversare sull'attuale classe politica l'accusa di non considerare il problema».

Secondo il presidente della Commissione Giustizia della Camera, Giuliano Pisapia, invece, «se bisogna fare una critica alla vecchia classe dirigente la magistratura deve fare contemporaneamente un'autocritica riferita ad un passato non lontano in cui colpiva solo i deboli ed era succube di potenti. Se invece per classe dirigente si intende l'attuale Parlamento, sembra che il dottor Davigo non sia a conoscenza di quanto stanno facendo le camere nel campo della prevenzione della corruzione e del superamento delle disuguaglianze». Pisapia critica duramente le parole del pm milanese: «Attaccare in modo del tutto generico la "classe dirigente", senza distinguere tra posizioni totalmente opposte che si registrano in Parlamento - dice - è segno, questo sì, di "protervia».

Il Guardasigilli a Berlusconi: la Bicamerale non c'entra

Flick: in Parlamento il pacchetto giustizia

ROMA. Se il programma per la Giustizia che ho varato non andrà avanti per le resistenze contrapposte di avvocati e magistrati cambierò mestiere; e ancora: se mi rendessi conto che il blocco dei miei progetti di legge in attesa dei lavori della Bicamerale - quello che chiede Forza Italia - dovesse servire a fare avanzare proposte contrarie alle mie idee (la separazione delle carriere tra giudici e pm tanto per intenderci), ne trarei le conseguenze. Il successo del discorso è proprio questo: Flick fa capire che non è disposto «a fare il ministro a tutti i costi». E lo fa, singolare coincidenza di tempi, mentre monta la polemica attorno alle ultime dichiarazioni di Francesco Saverio Borrelli. «Spero che la giustizia e l'ordinamento giudiziario non diventino merce di scambio in seno alla Bicamerale», aveva ribadito il procuratore a Milano.

Lo spauracchio è sempre quello di un accordo sottobanco tra Polo e Ulivo sui temi della giustizia. Preoccupazione rinfocolata dalla proposta forzista: bloccare, appunto, le leggi ordinarie in tema di giustizia e federalismo. Proposta respedita al mittente già ieri, con un chiaro no, dal presidente dei senatori della Sd, Cesare Salvi.

«Non diffido della Bicamerale»

«Quelli sui baratti e sugli inciuci sono discorsi volgari che non hanno alcun fondamento. Penso che anche il dottor Borrelli debba guardare con fiducia al lavoro della Bicamerale», afferma Pietro Folena (Pds) nelle stesse ore in cui Tiziana Parenti (Fi) manda a dire al magistrato milanese che «un procuratore non deve occuparsi di queste cose». E questo mentre il forzista Giuliano Urbani afferma che il capo del pool «non ha

Flick ha partecipato ieri ad un convegno organizzato a Torino dal Magistrato indipendente. «Se dovrò cambiare rotta cambierò mestiere», aveva affermato tra l'altro parlando dalla tribuna. Cosa voleva dire in concreto? Il ministro lo ha spiegato poco dopo ai giornalisti. «Mi riferivo agli inviti che avvocati e magistrati mi hanno rivolto chiedendomi di cambiare impostazione», ha detto. Ma con tutto il rispetto per le critiche l'impostazione da dare è questa. Se non verrà condivisa valuterò cosa fare. Credo che non sia rispettoso dei ruoli diversi legare un eventuale dissenso dalle posizioni altrui, tutte legittime, con la minaccia di andarsene».

Come a dire: non annuncio ora le eventuali dimissioni, ma sappiate che sono disposto a fare il ministro soltanto se il mio programma verrà approvato. □ N.A.

Il clima ideale per scegliere una Lancia δ.



*Prezzi chiavi in mano, escluse I.P.T., I.P.T., L.I.F.T. e I.C.T. e valida per vetture disponibili presso le Concessionarie.

Lancia δ 1.6 LE e Lancia δ HPE 1.6 con climatizzatore a L.26.000.000*

L'allestimento include anche:
airbag, pretensionatore cinture di sicurezza, Lancia Code, correttore assetto fari.

E sul modello Lancia δ HPE:
sedile posteriore sdoppiato ribaltabile, appoggiatesta posteriori, doppi retrovisori esterni.



E' un'iniziativa dei Concessionari Lancia valida fino al 31 marzo 1997.

Non cumulabile con altre iniziative in corso, compresa quella prevista dal D.L. 669 del 31/12/96.

Lancia  Il Granturismo

Domenica 16 febbraio 1997

in Italia

l'Unità pagina 15

Ieri la manifestazione a Pisa sotto la pioggia

Diecimila gridano «Libertà per Sofri»

Gli ex Lc dal carcere: grazie

Diecimila a Pisa, tra ex compagni, amici nuovi e di un tempo, per manifestare contro quella che definiscono «una grande ingiustizia»: la condanna a 22 anni di carcere per Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani. Appuntamento davanti al carcere Don Bosco, alcuni portando le vecchie bandiere di Lc, altri quelle di Sarajevo, per testimoniare l'impegno di Sofri in Bosnia. Palloncini gialli in aria, slogan e un concerto jazz.

DALLA NOSTRA INVIATA
GIULIA BALDI

■ PISA. «Il tempo regge, ma se piove chiameremo un notaio. Chissà che fra quindici anni non arrivi qualche pentito...». L'ironia feroce e tagliente di Paolo Hendel apre il concerto in piazza dei Cavalieri di Pisa per chiedere libertà e giustizia per Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi, attualmente nel carcere Don Bosco, un paio di chilometri più in periferia. Davanti a loro hanno una ventina d'anni da scontare come pena definitiva per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi il 17 maggio 1972. Dopo un po' arriva il saluto dei detenuti ai manifestanti: «Sofri, Bompressi e Pietrostefani mandano un abbraccio a tutti quelli che sono qua». Il giornalista ha appena intervistato i tre ex leader di Lotta continua in carcere.

Erano in diecimila ieri davanti al palco dell'associazione «Liberi liberi» in piazza dei Cavalieri di Pisa, proprio di fronte alla splendida facciata della Normale e alla statua di Cosimo I, a cantare e ballare per dire - una volta di più - che quella condanna è ingiusta. Poco prima delle 15 una valanga di palloncini gialli erano saliti nel cielo grigio di pioggia per far sentire ai tre in «galeria» la vicinanza e l'affetto di quelli fuori. Ma Sofri, Bompressi e Pietrostefani non hanno sentito nulla della manifestazione davanti ai cancelli del carcere. Non hanno visto - né era possibile che li vedessero - gli striscioni (alcuni nostalgici, altri no) né le vecchie e nuove copie di Lotta continua. Non hanno sentito

il refrain, quel «e allora lotta, lotta di lunga durata, lotta continua sarà intonato più volte. Niente, non hanno sentito niente. «Ma gli ho raccontato tutto io», spiega il cronista al microfono.

L'happening già nel prologo davanti al carcere aveva preso le sembianze di una festa, di una specie di rimpatriata di quarantenni e cinquantenni (in netta maggioranza) con figli e nipoti: moltissimi gli incontri dopo tanti anni, tanti capelli bianchi. Si rivedono abbigliamenti tramontati, ma anche un anziano signore vestito elegantemente, sembra uno spettatore, non un manifestante. Eppure lo è: «Vengo da Pavia - dice il signore anziano - per manifestare solidarietà a quelle persone che sono là dentro». Qualche apprensione per gli organizzatori per la pioggia caduta che ha ridotto i giardini davanti al carcere ad una specie di acquitrino. Così i manifestanti più o meno nostalgici si sono rotolati nel fango e nelle pozzanghere come i più piccoli che giocavano alle giostre dei giardini pubblici. Dietro lo striscione «Il depistaggio continua» i più nostalgici: sono loro che intonano più spesso l'inno di Lotta continua, sono anche i più attampati ed i più arrabbiati. «Questo è un processo politico», grida quello che tiene lo striscione. E sono sempre loro che cantano «Toma con noi, Manconi torna con noi» sulle note di Guantamamera quando vedono il senatore uscire dal Don Bosco. C'è anche il pullman d'epoca dove salgo

no i fotografi ed i bandisti di Bologna a suonare musica felliniana. Ad un certo punto escono dal cancello i parlamentari Marco Boato, Nichi Vendola e Luigi Manconi, che sono stati a trovarli. «Sono molto arrabbiati - dice Manconi - come tutti i carcerati. Ma sono attivissimi in carcere. Pietrostefani, che quando era in Francia si occupava di tossicodipendenti, sta già lavorando anche lì. E mi ha chiesto se potevo fare qualcosa per quello che è in cella accanto a lui. Quindi faremo anche questa iniziativa». Manconi vede in maniera positiva anche le dichiarazioni della vedova di Calabresi e dei figli: «Stiamo parlando di una vedova e di orfani, che ritengono Sofri, Bompressi e Pietrostefani colpevoli. Se sono così disposti ad un gesto di sensibilità umana è un segno positivo». Boato invece racconta di come i tre siano stati soddisfatti che fra i parlamentari che li hanno visitati in questi giorni, ce ne siano anche quattro di Forza Italia. Ma soprattutto chiede che «si eviti di ricreare le barriere ideologiche degli anni Settanta».

Ma il clima di vent'anni fa è sullo sfondo di questa vicenda. A Paolo Hendel interessa soprattutto la giustizia: «Una cosa di questo genere deve preoccupare tutti, indipendentemente dalla simpatia o dall'antipatia per queste persone». Dietro le quinte ci sono i personaggi che interverranno. C'è Michele Serra: «Non sono della lobby di Lotta continua, ma non accetto una sentenza ingiusta che si basa su un testo che è stato giudicato attendibile perché è stato dai salesiani, con tutto il rispetto per i salesiani». C'è Mauro Paissan, c'è Rina Gagliardi, c'è Enrico Deaglio. C'è anche Mirella Vincelli della Caritas di Finale Emilia che ha conosciuto in Bosnia Bompressi. Infine c'è il funambolico Paolo Rossi, che - dal palco - scherza: «Son qui perché un comico deve stare tra la gente. E perché penso che c'era un ferroviere che si chiamava Pinelli che non era un precursore dell'alta velocità».



La manifestazione a Pisa a favore di Sofri, Bompressi e Pietrostefani Muzzii/Ansa

L'Osservatore Romano attacca: «Offesa la memoria degli uccisi»

«L'Osservatore Romano» contro il «circolo mediatico», responsabile di campagna martellante contro la sentenza di condanna per Sofri, Bompressi e Pietrostefani, e contro il «partito di Sofri», sceso in piazza ieri a Pisa. «Un partito arrogante e ideologicamente intollerante, che vuole proclamare eroi persone che hanno gravissime responsabilità di fronte alle tragedie degli anni '70 e '80. Nostalgici sessantottini rivoluzionari, oggi molto più che imborghesiti, s'indignano per una sentenza di condanna, ma non una parola per la vittima, per la moglie, per i figli; per quel figlio nato dopo la morte del padre. Si vuole cancellare la memoria di chi è stato ucciso». Per «L'Osservatore», si tratta di «un'ulteriore offesa» nei giorni in cui ricorre l'anniversario dell'assassinio di Vittorio Bachelet. «Pagine intere di giornale per Sofri e compagni - scrive - e non una riga per chi ha pagato con la vita la "colpa" di servire lo Stato».

Intanto, ieri il cappellano del carcere Don Bosco, dove sono rinchiusi Sofri, Bompressi e Pietrostefani, ha raccontato di un'assemblea di detenuti, cui anche Sofri ha partecipato. «È intervenuto - racconta don Severo Breschi - portando una testimonianza sulla sua storia personale e sulla sua esperienza. E i detenuti si sono resi conto di chi avevano di fronte».

IL CASO

Il sindaco contro il senatore: attacca l'operato dei giudici

Bologna, sul processo per la strage è polemica tra Vitali e Pellegrino

È polemica sulle affermazioni fatte dal presidente della commissione parlamentare stragi Giovanni Pellegrino a proposito della strage di Bologna: «Stanno emergendo nuovi spunti investigativi che vanno approfonditi», contro Mambro e Fioravanti indizi elevati a prova. Il sindaco Vitali si indigna: «Dichiarazioni allusive, che mettono in dubbio l'operato dei giudici». Pellegrino ribatte: «Non chiedo la revisione del processo, ma che si indaghi sui mandanti».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

della commissione stragi giungono all'indomani dell'audizione del giudice istruttore milanese Guido Salvini, che per le stragi in Italia degli anni '60 e '70 chiama pesantemente in causa i servizi segreti americani.

Occorre ricordare che Salvini fu il «depositario», un anno e mezzo fa, dell'ultimo alibi esibito da Fioravanti e Mambro per negare la loro presenza alla stazione di Bologna il giorno della strage. Una «verità» che veniva sbandierata dagli imputati, per la prima volta, a ben 15 anni dai fatti.

«Sono molto meravigliato della reazione di Vitali, dire che il processo contro Mambro e Fioravanti è stato un processo indiziario fa parte dell'a b c del diritto», ribatte il senatore Pellegrino.

Ma senatore Pellegrino, dire che «gli indizi sono stati elevati al rango di prova» è un'altra cosa.

In realtà in quell'intervista ho riassunto la storia del processo per strage. Se lei ricorda, tutto il processo si è giocato sul ruolo della ricostruzione storica della destra eversiva come cornice degli indizi che attingevano la responsabilità di Mambro e Fiora-

vanti...

Questo non è esatto, senatore. Si è discusso anche di quello. Ma il processo si è basato, come è giusto, su elementi di fatto, ad esempio su una dichiarazione fatta a un testimone da Valerio Fioravanti. Per ben due volte le Sezioni Unite hanno considerato quelle parole come una sorta di confessione e questo non può considerarsi un elemento di contorno.

Senza dubbio, ma altrettanto indubbio è che la prima sentenza d'appello, quella assolutoria, criticava i giudici di primo grado proprio per lo spazio dedicato alla ricostruzione storica, così come è vero che la sentenza della Cassazione criticava la prima sentenza d'appello, riaffermando che la ricostruzione storica della destra eversiva è importante.

Mi permetto di contraddirla ancora. La prima sentenza delle Sezioni Unite criticava quella assolutoria soprattutto per aver trascurato importanti elementi di prova e per gravi vizi logici.

Si, ma si parlava anche della ricostruzione storica. Io del resto ho



Il sindaco di Bologna Walter Vitali. A sinistra, il presidente della Commissione stragi, Giovanni Pellegrino

Sciaccia e Ap

semplicemente dato un'intervista, se si vuole vedere cosa penso della strage di Bologna bisogna leggere la pre-relazione che ho consegnato alla commissione. Io sono giunto alla conclusione che a carico di Fioravanti e Mambro c'erano indizi molto forti e consistenti.

Allora è questo il suo pensiero? Sì, ma aggiungo che il quadro complessivo non mi risulta abbastanza chiarito.

Se Mambro e Fioravanti sono stati condannati in concorso con ignoti è un dovere democratico cercare di ricostruire interamente il quadro degli avvenimenti e questo non è possibile se non si riaprono le indagini.

Un magistrato di Milano ha mandato a quelli di Bologna qualche elemento di rilievo, ma questi, anziché riaprire le indagini, hanno mandato le

carte in Cassazione.

Si trattava di un alibi che Fioravanti si è improvvisamente ricordato a 15 anni di distanza e che non è stato confermato da un complice come Gilberto Cavallini. E proprio in questi giorni si è letto sui giornali che autorevoli magistrati milanesi hanno criticato il ricorso alla collaborazione del Sismi fatto dal loro collega.

Allora, se l'atteggiamento mentale è questo, se non si vuole riaprire l'indagine...

Le indagini di solito si riaprono quando ci sono elementi molto seri che consentono di farlo.

Ma io non dico che l'indagine si deve aprire per trovare elementi utili alla revisione del processo. L'indagine si deve aprire per andare a capire chi altro c'è dietro quella strage.

DALLA PRIMA PAGINA

A Pisa diecimila...

preferisce la musica, il mio dipinge i treni, fa il graffitista. Il sottotesto è: non li abbiamo plagiati, non sono cloni stinti del rutilante sessantotto. E avremmo potuto, noi che siamo stati giovani così a lungo e così enfaticamente. Tanto a lungo ed enfaticamente, da non aver perso il passo, la cadenza della manifestazione, il ritmo dello slogan: qualcuno attacca con autentiche stecche d'epoca le canzoni di Pino Masi. «Oggi ho visto / nel corteo / tante facce sorridenti / Le compagne / 15 anni / gli operai con gli studenti». Scattano, è naturale, i pugni chiusi. Revival? Ma no, «è per fargli sentire un po' di calore, a quei tre che sono chiusi là dentro». Il clima è da visita parenti? Saresti qui se non li conoscessi, se fossero tre innocenti comuni? L'interlocutore ha un attimo di sincero smarrimento, pensa, si legge sul suo viso allegramente segnato un rapido passaggio di nuvole, una fioritura di dubbi. Alla fine la risposta è «sì, sarei qui lo stesso». E poi, con un'impennata di passione: è un processo pieno di buchi, è uno stile da inquisizione, questa sentenza non deve passare, questa storia ci riguarda. Poco più in là, qualcuno canta: «Lotta, lotta di lunga durata, lotta di popolo armata, lotta continua sarà». Peccato che «durata» faccia rima con «armata», durata è una bella parola. Ha a che vedere, anche, con l'essere qui. Non si smette di lottare per sorpassati limiti d'età, anzi: con il tempo parole come «coerenza» o «giustizia» o «verità» pesano di più, diventano davvero importanti. Sono conti che fai con te stesso: i tre che sono dentro, a ben vedere, sono dentro per coerenza, per coerenza non chiedono la grazia, per coerenza non sono espatriati, avendone tempo e possibilità, per coerenza non sono rimasti all'estero. Sono dentro perché vogliono giustizia, perché dai tempi di Piazza Fontana cercano la verità. Le donne e gli uomini, quarantenni e cinquantenni, che si abbracciano e si riconoscono e cantano canzoni vecchie davanti alla porta chiusa del carcere Don Bosco di Pisa, non hanno la leggerezza dei più giovani, di tanto in tanto smettono di gridare, di sorridersi, di riconoscersi, e assumono un'espressione assorta. «Io certo non mi sono vestita a lutto quando hanno ammazzato Calabresi», «Te lo ricordo il titolo di Lotta Continua?», «Io ho brindato», «Anch'io, ma avevamo vent'anni», «Il clima era quello, c'eravamo dentro tutti». Una banda di ragazzi bolognesi, con fiati, armoniche e tamburi, conquista la testa del corteo (vent'anni fa causa di sanguinose lotte fratricide fra gruppi) suonando una marcia felliniana. L'at-

mosfera dà sempre la colonna sonora, ci si incammina con un passo surreale. In un cordone di giovani si discute se gli intellettuali siano o no borghesi. Certo che sì, dice un ragazzo, sono i figli ribelli della buona borghesia. Ma la ragazza non è convinta: forse una volta, era così, ai tempi di Sofri, adesso stanno tutti a far la ruota in televisione. Adesso non ci sono più. Ci sono, ma non stanno in piazza. Adesso non c'è più la piazza. Adesso non c'è più la borghesia. Curiosa questa manifestazione a cui hanno aderito un paio di generazioni, massicciamente la sinistra ma anche un po' di destra, gente che ha continuato a fare politica e gente che ha smesso. Manconi Luigi circondato di microfoni e Franchino che fa il maestro elementare. Contigui, solidali, vicini, ne ascolti dieci e scopri dieci motivazioni diverse per essere qui, diverse sul piano personale, almeno, ma personali, intime.

È il paradosso del tempo (un fatto del 1972, un arresto del 1997) che scatena una profondità strana, inconsueta. Il comitato promotore si chiama «Liberi Liberi», il colore su adesivi, nastri, palloncini è il giallo. Nessun tentativo di semplificazione, nessuna etichetta strumentale. Perfino, e non è facile per chi è cresciuto nel settarismo e nell'intransigenza, un tentativo di accogliere i diversamente collocati, quelli diventati «di destra», o di centro, quelli che lo sono sempre stati. «Sofri scrive sul Foglio di Ferrara», bisbiglia una ragazza, le risponde una citazione da Billy Wilder «Nessuno è perfetto» (A qualcuno piace caldo). Il fatto è, si inserisce una che potrebbe essere sua madre, il fatto è che niente è più così chiaro... bisogna capire, bisogna sfumare.

La ragazza ha un moto di fastidio. È improvvisamente mi sembra maledettamente importante, vitale, urgente dirle che non è vero, che Sofri e Pietrostefani non erano l'uomo nero del sacco, che noi non si decideva di uccidere, che Bompressi non era un killer da operetta, che non è vero niente, che eravamo massimalisti, pasticcioni, con la mistica della violenza rivoluzionaria e la testa piena di miti, ma l'assassinio politico non era ammissibile per noi, che sul rifiuto della violenza ci siamo spaccati, abbiamo aperto lacerazioni, verso amici, rotto sodalizi e matrimoni...

Non dico niente, naturalmente. Batto le mani con loro, ritmicamente. Entrando in piazza dei Cavalieri, i ragazzi della banda di Bologna suonano la Tamurriata. Dietro, ci sono diecimila persone. [Lidia Ravera]



■ BOLOGNA. «Non si possono fare dichiarazioni allusive su di una materia che ferisce un'intera città, tra l'altro mettendo pesantemente in dubbio l'operato dei giudici che, dopo cinque gradi di giudizio, compresa la sentenza definitiva della Cassazione, hanno condannato Francesco Mambro e Valerio Fioravanti quali autori materiali della strage del 2 agosto».

Il sindaco di Bologna Walter Vitali non ci sta. Le affermazioni del senatore Giovanni Pellegrino, presidente della commissione parlamentare sulle stragi, riportate l'altro ieri in un'intervista pubblicata dal «Manifesto», creano sconcerto e indignazione nel primo cittadino, che ha già preannunciato una protesta formale ai presidenti di Camera e Senato. A spingere Vitali alla protesta è, in particolare, il passaggio in cui Pellegrino dichiara: «Anche sulla strage di Bologna stanno emergendo nuovi spunti investigativi che vanno approfonditi. I crimini di Freda sono stati utilizzati per elevare a prova gli indizi contro Mambro e Fioravanti».

Le affermazioni del presidente

QUALIFICATA PROSPETTIVA PER
AUTORI IN CERCA DI EDITORE
che, escludendo la partecipazione economica dell'autore per pubblicare l'opera, potrà
contingenti di proporre simultaneamente a circa 500 tra case editrici e agenzie letterarie
italiane.
Per informazioni spedite il curriculum vitae allegando L. 750 al giornale.
Spett.le Juppato Editore - Via Valvino 38 - 20141 Milano - Chiedo informazioni senza impegno
Cognome Nome
Città Via N.

ERRE COME...

CONOSCERE E GIOCARE
CON I RIFIUTIDal 1° marzo al 30 aprile 1997
al Museo dell'Automobile di TorinoUna mostra, interattiva e multimediale,
per divertirsi ma anche uno spazio di
educazione ambientale; un luogo di infor-
mazioni e spunti per nuovi comportamen-
ti individuali e collettivi.Orario: dalle 10.00 alle 18.30 (Chiuso il
lunedì)Costo del biglietto: intero L. 10.000 ridotto
L. 7.000La visita delle scuole è preferibile su preno-
tazione (Tel. 677666, il costo del biglietto è di
L. 4.000 a studente e gratuito per insegnanti
accompagnatori).Il biglietto dà diritto alla visita al Museo
dell'Automobile.

abbonatevi a

l'Unità

Concerti al Forum e al Tunnel. Gli altri appuntamenti

Pooh, eterna melodia Fleshtone, il furore

DIEGO PERUGINI
■ Pop, rock, soul, dance. E molto altro ancora. Sono tanti i concerti in città, dispersi fra grandi palasport e piccoli club. Cominciamo dal Forum d'Assago, che domani sera (con inizio alle ore 21, lire 40.000) ospiterà i quattro Pooh, da trent'anni sulla breccia con la solita ricetta ultramedica appena aggiornata ai gusti di oggi. Il titolo dell'ultimo album e del tour conseguente dice già tutto: *Amici X sempre*, a ribadire un sodalizio che resiste al tempo, alle mode, ai ricambi generazionali e alle critiche più impietose.

Per l'occasione il gruppo presenterà una scenografia modernissima, con un grande palco aperto e una passerella che attraverserà tutto il "parterre". In scaletta, come di consueto, ci saranno vecchi e nuovi successi, tra momenti elettrici e pause acustiche: il clima, manco a dirlo, sarà da karaoke estremo.

Meglio, molto meglio, rifugiarsi nel clima torrido del piccolo Tunnel, dove domani (dalle ore 22, ingresso con tessera e coupon; per informazioni, telefonare al numero 66711370) si esibirà una leggenda sotterranea del rock americano, i Fleshtones, emersi nel periodo del punk anni Settanta e sopravvissuti a colpi di suoni furibondi e fiumi d'energia, mischiando rock classico, beat, rhythm'n'blues, soul, psichedelia e punk. Tutto quanto, in-



Il gruppo dei Fleshtones domani sera al Tunnel

somma, ha fatto grande la musica degli States. E che nella ricetta dei Fleshtones si trasforma, dal vivo, in qualcosa di terribilmente travolgente.

Inoltre, per i fans più accaniti o per chi non riuscisse a entrare al Tunnel, ricordiamo che i Fleshtones replicheranno domenica prossima, 23 febbraio, al teatro Aurora di Olgiate Comasco (telefonare al numero 031/944644).

Infine ecco gli altri appuntamenti: stasera al Beaugeste (alle ore 22, ingresso libero con consumazione obbligatoria), nell'ambito delle serate di musica "Urban" promosse dalla rivista *The Vibe*,

canterà Irene La Medica, nuovo acquisto dell'etichetta discografica Soleluna di Jovanotti.

In scaletta ci saranno i brani di *Dolce Intro*, debutto in chiave soul-rap della giovane vocalist milanese. Allo Zelig stasera (alle ore 22, lire 15.000) si esibirà Paolo Belli, ex leader dei Ladri di Biciclette, col suo repertorio influenzato dalla musica nera.

Domani al Propaganda (alle ore 22, ingresso con inviti gratuiti da richiedere al 6551244), per il *Night Express* di Rete 105, ci saranno Donna Lewis, Leone di Lernia e Los Locos per una serata all'insegna del ballo e della gioliarità.



La grande gonna dei Dervisci Rotanti in scena al Ciak

La grande gonna del Dervisci domani al Ciak

Vengono dall'Egitto e portano con sé i valori di una tradizione d'alta spiritualità e religiosità, che si perde lontano nel tempo. Sono i Dervisci Rotanti El Tannura che, domani al Ciak (alle ore 21, lire 15/18.000; prevendita, tel. 7723219), presenteranno il loro spettacolo di musica e danza. Si tratta di una rappresentazione risalente alle origini dell'Islam e strettamente legata al Sufismo, che tende alla ricerca e al raggiungimento dell'unione mistica col divino. In particolare, i Dervisci eseguiranno la danza Sufi El Tannura, «la grande gonna», dove il ballerino posto al centro simboleggia il Sole intorno a cui ruotano gli astri e i pianeti. Il sollevarsi del braccio destro è l'unirsi della Terra al Cielo, la gonna allacciata alla vita è la dimensione terrena, mentre la gonna portata alla testa è il separarsi dell'anima dal corpo. La serata è promossa dall'Arco insieme all'amministrazione comunale di Milano e alla Regione Lombardia.

Pamela in passerella, omaggio alla rivista

■ Quando le immagini dicono di più delle parole, ecco i video: una ventina di minuti rubati durante le anteprime e trasmessi su due schermi tolgono ai giornalisti ogni ragionevole dubbio su cosa sia *Bentornata passerella!*, lo spettacolo che segna il debutto teatrale di Pamela Prati dopo l'apprendistato al Bagaglio e i fasti televisivi. In scena al Teatro Manzoni da martedì 18 febbraio al 16 marzo, con Gino Riveccio nel ruolo del comico, Annamaria Ackermann in quello della vedette sentimentale e le due spalle Sergio Basile e Gianluca Ramazzotti, lo spettacolo è ciò che il sottotitolo recita: un omaggio a comici, soubrettes e attori

che hanno fatto grande la rivista. Ecco dunque, tra un siparietto comico cronometrato di sette, massimo dieci minuti e una canzone coreografata dalla soubrette, stuoli di boys e ragazze che mostrano ogni genere di ben di dio sostenuto da costumi di tulle, strass o plastica rigida a forma di barca o frutto. I costumi sono oltre duecento e una ventina li indossa la bella Pamela, «persino uno enorme, pesantissimo, che copre tutto il palco e con cui io dovrò cantare e anche salire la scala». E sempre sorridendo: «mi sa che perderò un chilo a sera». L'attrice non ha nessuna intenzione di imitare Wanda Osiris, si limita ad

ammirarla «perché ha fatto sognare un'epoca», ma è certo che proprio alla Wandissima pensavano il coreografo Luigi Casavola, la costumista Graziella Pera e lo scenografo Aldo De Lorenzo preparando le entrate di Pamela. Le musiche originali ma molto «in tema» sono di Pino Perris, i testi di Nino Marino e dello stesso Gino Riveccio, la comicità è super partes. «Ai tempi - spiega il regista Marco Parodi - si dava un colpo a Togliatti e uno a De Gasperi». E ora? Lapsus: «Daremo un colpo a Prodi e uno a D'Alma». Spettacolo alle ore 20.45, domenica alle 15.30. Lo spettacolo è prodotto dalla Diana ORS. □ M.P.C.

LA CITTÀ DELL'ARTE

Le mostre

Bauhaus 1919-1933 - Fondazione Mazzotta, foro Buonaparte 50, fino al 9 marzo. 10-19.30, giovedì 10-22.30; chiuso lunedì. 12.000 lire.

Da Antonello da Messina a Rembrandt: capolavori dei musei di Romania/Raffaello De Grada, 1885-1957 - Museo della Permanente, via Turati 34, fino al 23 febbraio. Orario 10-19, giovedì, venerdì e sabato 10-22; chiuso il lunedì. Ingresso 15.000 lire.

«Frammenti d'amore», sculture di Cesare Riva - Museo Archeologico, corso Magenta 15, fino al 23 febbraio. 9.30-17.30; chiuso lunedì.

Il giardino di Armida. Torquato Tasso e l'immagine dei giardini tra Rinascimento e Barocco - Palazzo della Ragione, piazza Mercanti, fino al 23 febbraio. 9.30-18.30; chiuso lunedì.

Ezra Pound e le arti. La bellezza è difficile - Palazzo Bagatti Valsecchi, via Santo Spirito 10, fino al 23 febbraio. 10.30-18.30. 7000 lire.

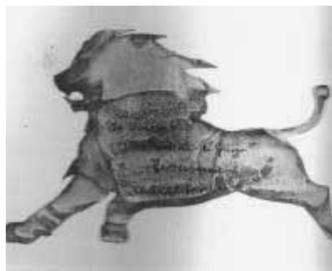
Jean Guilton - Galleria San Fedele, via Hoepli 3/a, fino al 22 marzo. Martedì-sabato 10.30-12.30 e 16-19.

Walter Valentini - Studio Reggiani, via San Gregorio 27, fino al 22 febbraio. Martedì-venerdì 16-19.30, sabato 10.30-13.

Pierluigi Pusole - Studio Cannaviello, via Cusani 10/7, fino al 26 febbraio. Martedì-sabato 10-13 e 15.30-19.30.

Nagasawa - Valeria Belvedere, via Rossini 3 (fino al 28 febbraio, martedì-sabato 15.30-19.30) e Fabia Calvasina, via Sant'Andrea 11 (fino al 22 febbraio, martedì-sabato 14-19).

Rosso Corallo. Due secoli di coralli e cammei da Torre del Greco - Castello Sforzesco, Sala Castellana, fino al 9 marzo. 9.30-17.30; chiuso lunedì.



Due decalcomanie di Oscar Dominguez: «Il lion bondissant» a destra, «Il drago» a sinistra. Il pittore spagnolo escogitò il procedimento caro ai surrealisti.

Alla galleria Milano decalcomanie del sogno surrealista

MARINA DE STASIO

■ La Galleria Milano (via Turati 14) continua a proporre rassegne che indagano aspetti poco noti dell'arte europea nel periodo tra le due guerre; attualmente ospita la mostra "Decalcomania Surrealista 1936-1938", realizzata in collaborazione con altre due gallerie europee: Colliermo De Osma di Madrid e Gerald Faggionato Fine Arts di Londra. Una sera del 1935, al café de la Place Blanche di Parigi, dove i rappresentanti del Surrealismo si riunivano sotto la guida del leader carismatico André Breton, il pittore spagnolo Oscar Dominguez portò la sua ultima creazione: un disegno realizzato in modo inconsueto, stendendo del colore a tempera su un foglio di carta, poi sovrapponeva un altro foglio e premendo con le dita. Il risultato di questa operazione era un'immagine formata da macchie di colore, che nelle prime realizzazioni era

indefinita e indecifrabile, poi, con il perfezionamento della tecnica, divenne sempre più chiara: nelle opere di Dominguez ricorre la presenza araldica di un leone visto di profilo, che diventa un oggetto-simbolo, una creatura del sogno carica di significati sconosciuti. Il leone viene poi messo in rapporto con un altro oggetto caro al Surrealismo: la finestra, luogo del confine tra l'interiorità e il mondo esterno, tra io e non-io. Per i Surrealisti, che volevano trasferire nell'arte il mondo dell'inconscio e del sogno, con le sue assurdità e incongruenze, ma anche con i suoi significati profondi, questo procedimento apparve degno di affiancarsi alla scrittura automatica e al frottage; per un paio di anni la decalcomania venne adottata da molti di loro, tra cui Marcel Jean, Jacqueline Breton, moglie di André, Georges Ugné e Yves Tanguy, che realiz-



Scelto per voi

È di scena al Teatro Franco Parenti, dove si presenta a scadenza annuale, con grande successo di pubblico, uno dei gruppi più interessanti della ricerca italiana, il Teatro del Carretto di Lucca. Questa volta la regista Maria Grazia Cipriani presenta uno spettacolo che è un loro vero e proprio cavallo di battaglia, *Romeo e Giulietta*, in cui si mescolano attori in carne ed ossa, automi e pupazzi, nati dalla fantasia di Graziano Gregori.

Tratto dal celeberrimo testo di Shakespeare con inserti della novella del Bandello e dall'opera di Bellini *I Capuleti e i Montecchi*, lo spettacolo del Carretto movimentato da botole, porte, fessure, abi-

taconi, mette a confronto, nel raccontare la più celebre storia d'amore di tutti i tempi, personaggi in carne ed ossa con marionette e pupazzi di tutte le taglie: dall'infinitamente piccolo, come nel caso di Giulietta, al provocatoriamente grande e grandissimo dei pupazzi o comunque il potere che vuole impedire l'amore fra i due giovani. Uno spettacolo da non perdere con qualche colpo di teatromozzafiato come quando, ai pupazzi che fino a quel momento li hanno interpretati, si sostituiscono, nel drammatico finale, gli attori in carne ed ossa che li hanno animati e fatti parlare. Bellissimo. □ M.G.G.

AGENDA

MERCATINI GENERALI. Ai Magazzini Generali, via Pietrasanta 14, dalle 12 alle 24 si fa «Raccolta non differenziata» mercatino di antiquariato, modernariato, design e artigianato con videoclip, spettacoli live, brunch etnico e cena.

FLAUTO E PIANOFORTE. Stefano Parrino, al flauto, e Jean Charon, al pianoforte, in concerto dalle 17 alla residenza Anni Azzurri di via San Luca 4: in programma Prokofiev, Schubert, Dutilleux e Enescu.

CLASSICA ALLA LIBERTY. L'orchestra Milano Classica propone Bach, Vivaldi, Wagner, Carter, Sammartini e Mozart per il concerto delle 21 alla palazzina Liberty, in largo Marinai d'Italia. Ingresso 20mila, ridotto 14mila lire.

VERDI E LA LOTTA. Conferenza concerto dell'Orchestra sinfonica di Milano diretta da Oreste Bossini su «L'età della lotta» per il progetto «W Verdi: musica per una nazione» al museo di Storia contemporanea, via Sant'Andrea 6, alle 10.30: in programma musiche di Cherubini, Rossini, Pollini e Fumagalli.

CANTANDO S'IMPARA. Charles Goodger insegna l'inglese ai bimbi facendoli cantare: alle 16 alla libreria Il Trittico, via San Vittore 3.

POOH SCRITTORI. I Pooh in veste di scrittori firmano copie del loro «Quello che non sai» dalle 18.30 alla libreria Mondadori di corso Vittorio Emanuele.

DOMANI CATTOLICI IN TRANSIZIONE. Convegno alle 9.30 al palazzo ex Stelline, corso Magenta 61, su «Mutamenti culturali e politici dei cattolici in una fase di transizione».

FORMAZIONE A CONFRONTO. Due giornate di studio su «La formazione professionale in tempi di ristrutturazione economica: incontro Italia-Germania» a palazzo Isimbardi, sala degli Affreschi, in via Vivaio 1, a partire dalle 9.30.

COSTITUZIONE. Al Cep di via Decorati alle 18 si parla di «Dalla Ricostruzione alla Globalizzazione» per gli incontri di «Progetto Costituzione».

INSEGNANTI. Presentazione del corso di aggiornamento per docenti di medie e superiori su «La costituzione del '48 e la tradizione politica italiana dal Risorgimento alla caduta del fascismo»: dalle 15.30 alle 18.30 nella sala comunale di villa Zora, via Fante d'Italia a Sesto.

IL TEMPO La pressione in aumento regala sole e cielo limpido, ma anche un bel freddino: secondo le previsioni dell'Ersal, servizio agrometeorologico regionale, le minime sono comprese tra -3 e 1°, le massime tra 7 e 11°. Domani una leggera instabilità porterà nuvole in pianura e temporanei addensamenti su Alpi, Prealpi e Oltrepo. Temperature stazionarie o in lieve diminuzione.

MUSEI

Aperti tutti i giorni con orario continuato dalle 9.30 alle 17.30. Chiusi i lunedì. Ingresso libero.

Acquario Viale Gadio 2, tel.86462051.

Museo Archeologico Corso Magenta 15, tel.8053972.

Museo d'Arte Contemporanea (Cimac) piazza Duomo 12, tel. 62083219.

Palazzo Reale, tel.86461394.

Musei d'Arte del Castello Sforzesco, tel. 6208 int. 39417.

Museo di Storia Naturale Corso Venezia 55, tel. 62085407, martedì-venerdì 9.30-17.30, sabato-domenica e festivi 9.30-18.30.

Museo Navale Didattico Via San Vittore 21, tel. 4817270. Orario:

9.30-16.50.

Museo del Risorgimento via Borgonuovo 23, tel.8693549.

Museo di storia Contemporanea via Sant'Andrea 6, tel. 76006245.

Museo di Milano via Sant'Andrea 6, tel. 76006245.

Museo marinaro Ugo Mursia via Sant'Andrea 6, tel. 76004143.

Museo Francesco Messina via San Sisto 10, tel. 86453005.

Museo Bagatti Valsecchi, via Gesù 5, tel. 76014857. Orario: dal martedì alla domenica 13-17.

Galleria di arte moderna via Palestro 16.

ALTRI MUSEI
Cenacolo Vinciano Piazza Santa Maria delle Grazie 2, tel.

4987588. Orario: 8-14 da martedì a domenica; chiuso lunedì; ingresso 4000 lire.

Museo del Duomo Piazza Duomo 14, tel. 8603358. Orari 9.30-12.30 e 15-18 (chiuso lunedì), ingresso 4000 lire.

Museo Scienza e Tecnica Via San Vittore 21, tel.48010040. Orario da martedì a venerdì 9.30-17.00, sabato e domenica 9.30-18.30 (chiuso il lunedì); ingresso 6000 lire.

Museo della Scala Piazza della Scala 2, tel. 8053418. Orario: 9-12 e 14-18, domenica ore 9.30-11.30 e 14.30-17.30; da novembre ad aprile è chiuso la domenica; ingresso 4000 lire.

Museo Poldi Pezzoli Via Manzo-

ni 12, tel. 794889; orari da martedì al venerdì 9.30-12.30 e 14.30-18; sabato 9.30-12.30 e 14.30-18; domenica 9.30-12.30. Chiuso lunedì, dal primo aprile al 30 settembre anche la domenica. Ingresso 4000 lire.

Pinacoteca Brera Via Brera 28, tel. 86463501. Orario martedì-sabato 9-17; domenica e festivi 9-12.30 (chiuso lunedì). Ingresso 4000 lire, gratuito sotto i 18 anni e sopra i 60.

Palazzo della Ragione Piazza Mercanti, tel.72001178, ore 9.30-18.30, chiusa il lunedì.

Museo Permanente di criminologia ed armi antiche pusterla di Sant'Ambrogio piazza Sant'Ambrogio, tel. 8053505. Orari: 10-13

15-19.30. Aperto anche sabato e domenica.

Museo della Basilica di Sant'Ambrogio piazza Sant'Ambrogio 15, tel.86450895, orario 10-12 e 15-17, chiuso martedì, sabato mattina e festivi.

Museo del giocattolo via Pitteri 56, orario 9.30-12.30 e 15-18.

Museo del Collezionista d'Arte via Quintino Sella 4, tel. 72022488. Orario: 13.30-18.30.

Pontificio Istituto delle Missioni Estere (Pime) via Mosè Bianchi 94, tel.48009191, orario 9-12.30 e 14-18, chiuso sabato e domenica.

Museo del cinema e cineteca italiana Palazzo Dugnani via Manin 2, tel. 6554977. Orari: 15-19.30, chiuso lunedì, sabato e domenica.

Fort Lauderdale, Florida, USA.

Febbraio 1997

SPROFONDATO IN UN DISPERATO ZAPPING SUL TELEVISORE DEI MEI OSPITI ANCHE QUESTA VOLTA HO PECCATO RAI-INTERNATIONAL...



...NIEMTE MENO CHE UNA PUNTATA DE "I CERVELLONI" CON UN MAGALLI CHE SEMBRAVA IL PINGUINO DI BATMAN CHE URLAVA ALLA DONNA CANADONE DI DE GREGORI, WENDY.



...VISTE DALL'AMERICA QUESTE COSE, VI GIURO, FANNO ANCORA PIU' SENSO...

...INOLTRE MAGALLI CAVEVANO GIA' PASSATO LA SERA PRIMA, IN UN'INCREDIBILE PUNTATA DI "ERI E OGGI" CON L'ALBA PARIETTI... CHE STUPIDITA'!



COMUNQUE NULLA, AL CONFRONTO DELLO SIEI TACCOLO A CUI CI HANNO FATTO ASSISTERE, IN UNA COSA DETTA "RISERVA INDIANA" QUESTA MATTINA.



...UN MARCANTONIO DI TARZAN LOCALE SI E CALATO IN UNA FOSSA CON 5 ALLIGATORI SEMI ADDORMENTATI E NE HA PRESO UNO...



...E HA COMINCIATO A STRAZZARLO IN UN MODO PADDESCO. TRA GLI APPLAUSI DI UNA FOLLA DI TURISTI ALLIBITI. TUTTI NORD AMERICANI E CANADESI, SEMBRA.

...NEU MOMENTO CULMINANTE DELLO "SHOW", QUANDO HA INIZIATO A INFIARE PARTI DEL SUO CORPO NEUE FAUCI DELL'ALLIGATORE, MI E TORNATA IN MENTE UNA PARZELLETTA...



...QUELLA PARZELLETTA DEL DOMATE RE DI COCCODRILLI CHE RACCONTAVA CLAUDIO BISIO IN "NEMICO DI CLASSE" FORTISSIMA!... PECCATO CHE NON POSSA RACCONTARVELA QUI, MA E UN PO' SPINTA E NON VORREI CREARE ALTRI PROBLEMI A CALDAROLA... MA SE CHIAMATE GINO E MICHELE LORO SE LA RICORDANO DI SICURO.



COMUNQUE, ANCHE QUESTO, NULLA AL CONFRONTO DEL'INCREDIBILE "MUSEO DELLA FAMA E DELL'ONORE" (GIURO CHE SI CHIAMA COSI') DEI CAMPIONI DI NUOTO.

FOTO, COPPE, MEDAGLIE E CAMELI SARI: LA GIACCA DI "X", LE SCARPE DI "Y"...



WOW!!...LE IMPRONTE DEI PIEDI E DELLE MANI DI TUTTI I CAMPIONI NI!!

...E POI, ALL'IMPROVISO, E APPARSO LUI... PROPRIO LUI... A GRANDEZZA NATURALE: TARZAN!



...JOHNNY WEISMULLER PRESENTE NEL MUSEO NON SOLO CON TUTTE LE SUE MEDAGLIE DI CAMPIONE DI NUOTO, MA ANCHE CON UNA STATUA TIPO MUSEO DELLE CERE...

GRANDE UOMO BIANCO!



QUANDO STO PER FOTOGRAFIARLO MI ACCORGO CHE E SENZA UNA MANO...



LA MANO E PER TERRA, TRA LA TESTUGGINE E IL LEOPARDO. LA RACCOLGO E, SENZA FARMI VEDERE, CERCO DI RI-INELVARLA NEL POLSO.



TUTTO O.K. MANO A POSTO, FOTO FATTA. TUTTO O.K. MA, MENTRE MI ALLONTANO, UN RUMORE SORDO ROMPE IL SILENZIO DEL MUSEO...



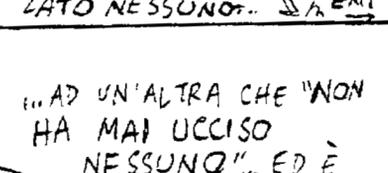
...LA MANO DI TARZAN E DI NUOVO SUL TAPPE, TINO D'ERBA DI PLASTICA.



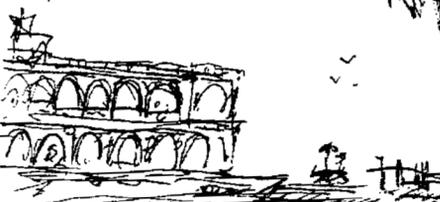
...ARRIVA UN GUARDIA NO... "ODDIO!" E SE IN COLPANO ME?!



...LOCALIZZO L'USCITA. NON CORRERE, MI DICO. NON DARE NELL'OCCHIO. POI RIDO DI ME STESSO. NON ESSERE STUPIDO. VA BENE CHE LE LEGGI FEDERALI SONO IMPREVEDIBILI... MA, IN FONDO... MICA HAI AMMAZZATO NESSUNO... EXIT



...SONO SU UN BATELLO TRUCCATO DA "OLD MISSISSIPPI" CHE FA IL TOUR DEI CANALI DI FORT LAUDERDALE... LA "VENEZIA D'AMERICA", COME DICE LA LORO PUBBLICITA'...



...GUARDO QUESTO PARADISO TERRESTRE, PIENO DI ISOLETTE MERAVIGLIOSE, PIENE DI VILLE MERAVIGLIOSE... E PENSO A LEI...



...AD UN'ALTRA CHE "NON HA MAI UCCISO NESSUNO" ED E QUI VICINO... IN UNA CELLA TERREBILIE...



...SILVIA... SILVIA!... E CHISSA QUANTI ALTRI...



Airport 4 → ...EN PERU? USTED VA EN PERU? QUE SUERTE!



...EN PERU NASCE LA "UNA DE GATO": FORMIDABILE! NON DIMENTICHI! ...CONTRO DOLORI DI TESTA, DOLORI DI PANCIA... CONTRO IL CANCRO, LA LEUCEMIA... TUTTO, TUTTO! QUALUNQUE PROBLEMA, SEÑOR... TOMA UNA DE GATO Y PASARA!



Spettacoli di Milano

Domenica 16 febbraio 1997

PRIME VISIONI

Ambasciatori Primo contatto
di J. Frakes, con F. Stewart, B. Spiner
C.so V. Emanuele, 30
Tel. 76.003.336
Or. 15.00-17.40
20.05-22.30
L. 12.000 Fantascienza ☆☆

Anteo Testimone a rischio
di P. Pozzessere, con F. Bentivoglio, M. Buy, C. Amendola
La storia di Pietro Nava, testimone dell'assassinio del giudice Livatino. Un ottimo esempio di cinema di impegno civile, con uno straordinario Fabrizio Bentivoglio.
L. 12.000 Drammatico ☆☆☆

Apollo Killer per caso
di E. Greggio, con E. Greggio, J. Lundy
Joe Fortunato, italo-americano senza arte né parte, finisce per diventare un sicario. Greggio regista ci riprova. Risultato? Striscia la mestizia.
L. 12.000 Commedia ☆

Arcobaleno Il ciclone
di L. Pieraccioni, con L. Pieraccioni, L. Forteza (Ita 1996)
Nella campagna toscana arriva un pulmino di ballerine di fi焰eno. Pieraccioni ripropone il ritratto di provincia in salsa vernacolare ma con più sale dei Laureati.
L. 12.000 Commedia ☆☆☆

Ariston Il club delle prime mogli
di H. Wilson, con G. Haun, B. Midler, D. Keaton (Usa 96)
Tre amiche decidono di vendicarsi dei rispettivi mariti. Come? Toccandoli nel portafoglio. Sprizzi e sprazzi, battute al vetriolo e un cast in perfetta forma.
L. 12.000 Commedia ☆☆☆

Arlecchino La tregua
di F. Rosi, con J. Turturo, S. Dionisi, M. Ghini
Rosi ha impiegato anni per realizzare questo suo progetto sulla memoria, tratto dal bellissimo libro di Primo Levi. Il risultato lo ripaga di tutte le fatiche.
L. 12.000 Drammatico ☆☆☆

Astra Ransom - Il riscatto
di R. Howard, con M. Gibson, R. Russo (Usa 96)
Medita vendetta. Adrenalina e colpi di scena sono serviti bene. L'ideologia fa il paio con il giustiziere della notte.
L. 12.000 Thriller ☆☆☆

Brera sala 1 Nirvana
di G. Salvatore, con C. Lambert, D. Abatantuono (Ita 97)
Ribellione da videogame. Solo vorrebbe tornare al non essere. Ma anche il suo creatore non se la passa troppo bene. Un Salvatore di fine millennio.
L. 12.000 Fantascientifico ☆☆☆

Brera sala 2 Blood and wine
di B. Rafelson, con J. Nicholson, J. Davis, M. Caine
Il furto di una collana da un milione di dollari scatena la guerra di tutti contro tutti. Un Rafelson nerissimo mette in mostra i vizi privati della famiglia americana.
L. 12.000 Thriller ☆☆☆

Cavour Uomo d'acqua dolce
di A. Albanese, con V. Milillo, A. Albanese
Antonio è stato via. Per cinque anni. Dove non importa. Adesso, però, deve ricostruirsi una vita e una famiglia. Buon esordio alla regia di un attore straordinario e poetico.
L. 12.000 Commedia ☆☆☆

D'ESSAI

ARIOSTO
via Ariosto 16, tel. 48003901 L. 8.000
Ore 15-17.30-20-22.30
Michael Collins di N. Jordan
con L. Neeson, J. Roberts

CENTRALE 1
via Torino 30, tel. 874827 L. 10.000
Ore 16-18.10-20-22-30
Go Now
di M. Winterbottom
con R. Cartyle, J. Aubrey

CENTRALE 2
via Torino 30, tel. 874827 L. 10.000
Ore 16-18.10-20-22-30
Kansas City di R. Altman
con J. J. Leigh, H. Belafonte

DE AMICIS
via De Amicis 34, tel. 86452716
L. 7.000 + tessera
Rassegna - Storie di vita il cinema di Mike Leigh -
Ore 16.00-20.00
Naked
con D. Thewlis, K. Carlidge
Ore 18.00-22.00 **Life is sweet**
versione originale

MEXICO
via Savona 57, tel. 48951802 - L. 7.000
Ore 15.00 Cinema ragazzi
La freccia azzurra di E. D'Alò
Ore 20.15-22.30 **Dal tramonto all'alba**
di R. Rodriguez
con H. Keitel, Q. Tarantino, Vm 18

NUOVO CORSICA
via Corsica 68, tel. 7382147 L. 12.000
Ore 15-17.30-20.00-22.30
Il coraggio della verità
di E. Zwick, con D. Washington, M. Ryan

SAN LORENZO
corsodi P.ta Ticinese 45, tel. 66712077
Ore 15.00 L. 7.000
Cinema ragazzi: **Flipper**
di A. Shapiro, con E. Wood, P. Mogan

SEMPIONE
via Pacinotti 6, tel. 39210483 L. 8.000
Ore 15-17 Cinema ragazzi
Toy Story II mondo dei giocattoli
di J. Lasseter
Ore 20.15-22.15
Crash di D. Cronenberg
con J. Spader, H. Hunter, Vm 18

ALTRA SALE

AUDITORIUM DON BOSCO
via M. Gioia 48, tel. 6707172 L. 8.000
Ore 15.00-18.00 Cinema ragazzi:
Jack di F. Coppola
con C. Bigagli, S. Ferrilli
Ore 21.00 Cinema ragazzi:
La bella vita di P. Virzi
con C. Bigagli, S. Ferrilli

AUDITORIUM SAN CARLO
corso Matteotti 14, tel. 76020496
Ingresso L. 7.000 + tessera
«La commedia alla finlandese di Aki Kaurismaki» Ore 18.30-22.30 **Tatjana**
Ore 20.00 **No affittato un killer** con J. P. Leaud, M. Clarke

CINETECA S. MARIA BELTRADE
via Orlino 10, tel. 26820592
Riposo

PALAZZINA LIBERTY
largo Marconi di Italia
Ore 10.30 per Milano Classica-
Orchestra da Camera. **Concerto**
Concertatore e oboe solista P. Borgonovo

ROSETUM
via Pisanello 1, tel. 40092015 L. 8.000
Ore 15-17-19-21 **Il professore matto**
di T. Shadyac, con E. Murphy, J. Pinkett

CRITICA

Colosseo Allen
viale Monte Nero, 84
tel. 599.013.61
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000
Drammatico ☆☆☆

Colosseo Chaplin
viale Monte Nero, 84
tel. 599.013.61
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000
Commedia ☆☆☆

Colosseo Visconti
viale Monte Nero, 84
tel. 599.013.61
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000
Fantascientifico ☆☆☆

Corallo
corsia dei Servi, 3
tel. 760.207.21
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000
Drammatico ☆☆☆

Corso
galleria del Corso, 1
tel. 760.021.84
Or. 15.15-17.40
20.05-22.30
L. 12.000
Fantascientifico ☆☆☆

Eliseo
via Torino, 64
tel. 869.27.52
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000
Drammatico ☆☆☆

Excelsior
galleria del Corso, 4
tel. 760.022.91
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000
Commedia ☆☆☆

Maestoso
corso Lodi, 39
tel. 551.64.38
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000
Commedia ☆☆☆

Manzoni
via Manzoni, 40
tel. 760.206.50
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000
Musicale ☆☆☆

Mediolanum
c.so V. Emanuele, 24
tel. 874.547.79
Or. 14.30-16.30
18.30-20.30-22.30
L. 12.000
Commedia ☆☆☆

Michael
di N. Ephron
con J. Travolta, A. McDowell
LEGNANO
GALLERIA
piazza S. Magno, tel. 0331/547865
L'uomo d'acqua dolce di A. Albanese
con A. Albanese, V. Milillo

GOLDEN
via M. Venegoni, tel. 0331/592210
Dragonheart di R. Cohen
con D. Quaid, D. Meyer

MIGNON
via Palestro 23, tel. 0331/547527
Il ciclone di L. Pieraccioni
con L. Pieraccioni, L. Forteza

SALA RATTI
corso Magenta 9, tel. 0331/546291
Il club delle prime mogli di H. Wilson
con G. Haun, B. Midler

TEATRO LEGNANO
piazza IV Novembre, tel. 0331/547529
La seduzione del male di N. Hytner
con D. D. Lewis, W. Ryder

LISSONE
EXCELSIOR
via don C. Colnaghi 3, tel. 039/2457233
Fuga da Los Angeles di J. Carpenter
con K. Russell, S. Keach

LODI
DEL VIALE
viale Rimembranze 10, tel. 0371/426028
Dragonheart di R. Cohen
con D. Quaid, D. Meyer

FANFULLA
via Pavia 1, tel. 0371/30740
Nirvana di G. Salvatore
con C. Lambert, S. Rubini, D. Abatantuono

MARZANI
via Gatturo 26, tel. 0371/423328
Il ciclone di L. Pieraccioni
con L. Pieraccioni, L. Forteza

MODERNO
corso Adda 97, tel. 0371/420017
La tregua di F. Rosi
con J. Turturo, M. Ghini

MACHERIO
PAX
via Milano 15
Riposo

MELZO
CENTRALE
p.za Risorgimento, tel. 95711817
Sala A. **L'uomo d'acqua dolce**
di A. Albanese, con V. Milillo, A. Albanese

SALA C. SHINE di S. Hicks
con A. Muller Stahl, L. Redgrave

CENTRALE 2
via Orsenigo, tel. 95710296
Nirvana di G. Salvatore
con C. Lambert, S. Rubini

MONZA
APOLLO
via Lecco 92, tel. 039/362649
La seduzione del male di N. Hytner
con D. D. Lewis, W. Ryder

ASTRA
via Manzoni 23, tel. 039/323190
L'uomo d'acqua dolce di A. Albanese
con V. Milillo, A. Albanese

CAPOL
via Pennati 10, tel. 039/324272
Dragonheart di R. Cohen
con D. Quaid, D. Meyer

CENTRALE
via S. Paolo 5, tel. 039/322746
Michael di N. Ephron
con J. Travolta, W. Hurt

Mediocre
Buono
Ottimo

CRITICA
☆☆☆☆

Dal lunedì ai venerdì in tutte le sale cinematografiche il prezzo dei primi due spettacoli pomeridiani non festivi è di Lire 7.000

Metropoli
viale Piave, 24
tel. 799.913
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000
Commedia ☆

L'amore ha due facce
di B. Srejsand, con B. Srejsand, J. Bridges, P. Brasnan
La zitella spiritosa insegna letteratura romantica ma cerca ancora l'amore. Remake di un film di André Cayatte, che dopo un inizio promettente sfiorisce nella banalità.
L. 12.000 Commedia ☆

Mignon
galleria del Corso, 4
tel. 760.223.43
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000
Musicale ☆☆☆

Nuovo Ari Disney
via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 14.30-16.30
18.30-20.30-22.30
L. 12.000
Cartoni animati ☆☆☆

Nuovo Orchidea
via Terraggio, 3
tel. 874.547
Or. 15.00-16.50
18.40-20.30-22.30
L. 12.000
Musicale ☆☆☆

Odeon 5 sala 1
di R. Cohen, con D. Quaid, P. Postlethwaite, D. Meyer
Un cavaliere senza paura e un dragone dal cuore «caldo» e morbido sconfiggono i pirati cattivi. Ma l'animazione ci lascerà le squame.
L. 12.000 Avventura ☆☆☆

Odeon 5 sala 2
di N. Ephron, J. Travolta, A. McDowell, W. Hurt
Un angelo un po' particolare è caduto sulla terra per dare un cuore al giornalista carrierista. Commedia alla Frank Capra senza lo stile e la gentilezza del tocco di Capra.
L. 12.000 Commedia ☆☆☆

Odeon 5 sala 3
di B. Srejsand, con B. Srejsand, J. Bridges, P. Brasnan
La zitella spiritosa insegna letteratura romantica ma cerca ancora l'amore. Remake di un film di André Cayatte, che dopo un inizio promettente sfiorisce nella banalità.
L. 12.000 Commedia ☆

Odeon 5 sala 4
di P. Pozzessere, con F. Bentivoglio, M. Buy, C. Amendola
La storia di Pietro Nava, testimone dell'assassinio del giudice Livatino. Un ottimo esempio di cinema di impegno civile, con uno straordinario Fabrizio Bentivoglio.
L. 12.000 Drammatico ☆☆☆

Odeon 5 sala 5
di S. Hicks, con N. Taylor, A. Mueller-Stahl (Australia 96)
La storia vera di David Helfgott, pianista australiano dal padre autoritario e dalla vita tormentata. Un bel melodramma a suon di Rachmaninov. Elegante.
L. 12.000 Drammatico ☆☆☆

Odeon 5 sala 6
di B. Rafelson, con J. Nicholson, J. Davis, M. Caine
Il furto di una collana da un milione di dollari scatena la guerra di tutti contro tutti. Un Rafelson nerissimo mette in mostra i vizi privati della famiglia americana.
L. 12.000 Thriller ☆☆☆

TEATRI

ALLA SCALA
piazza La Scala, tel. 72003744
Ore 16.00 (fuori abbonamento) **Serata Stravinsky** musiche di Stravinsky, direttore P. Connelly. Concerto di ballo del Teatro alla Scala
Ore 20.00 per Concerti di Canto 96-97:
Edita Gruberova soprano. Abbonamento Concerti di canto

CONSERVATORIO
via Conservatorio 12, tel. 7621101
Ore 21.00 per Serate musicali
«Festival Omaggio a Milano»:
Concerto clarinetta R. Stoltzman, pianista D. Han (ciclo Brahms)

LIRICO
via Larga 14, tel. 72333222
Ore 16.00 **L'avarò**
di Molière, con A. Boni, M. Bottini, G. Detlori, P. Villaggio. Regia L. Puggelli da un'idea di G. Strehler. L. 36-50.000

PICCOLO TEATRO
via Rovello 2, tel. 72333222
Ore 20.30 **Il caso Kafka** di R. Andò e M. Ovadia, con M. Ovadia, L. Colbert e la TheaterOrchestra. L. 35.000

ARSENALE
via Correnti 11, tel. 8375896
Ore 16.00 **Pericle, principe di Tiro** di Shakespeare, con A. Bonicazzi, G. Calò, V. Colomi. Regia di M. Spreafico. L. 16.000

ATELIER CARLO COLLA E FIGLI
via Montegani 35/1, tel. 89531301
Ore 15.30 **Le mille e una notte**
di E. Monti. Con musica di R. Cacciapaglia. L. 10-14-20.000

CARCANO
corso di P.ta Romana 63, tel. 55181377
Ore 15.30 **Il visitatore**
con T. Ferro, K. Rossi Stuart. Regia di A. Calenda. L. 30-40.000

CIAK
via Sengallo 33, tel. 76110093
Ore 21.30 **Klones '97** di e con J. Edwards, con G. Peskens, J. Seresky, S. Haywood. L. 25-35.000

DELLA 14ma
via Oglio 18, tel. 55211300
Ore 15.30 Compagnia Teatrosempre
I campani de l'Ave Maria regia di R. Siliveri, con P. Mazzarella, R. Silveri. L. 18-25-37.000

DELLE MARIONETTE
via degli Olivetani 3, tel. 4694440
Ore 15.30 **Il teatro** di G. e C. Collai in:
Pluft, piccolo fantasma di C. M. Machado. L. 14-20.000

FILODRAMMATICI
via Filodrammatici 1, tel. 8693659
Ore 16.00 **Gli amantissimi** di Marivaux, con M. Balbi, A. De Gullimi, A. Farenga, regia C. Beccari. L. 15-18-30.000

FRANCO PARENTI
via Pier Lombardo 14, tel. 5457174
Sala Grande
Ore 18.00 **Romeo e Giulietta**
con M. T. Elena, S. Generali, C. Lorimer. Regia di M. G. Cipriani. L. 15-30-40.000

LEONE XIII
via Leone XIII 12, tel. 861901
Ore 16.00 **Teatro di Leo** in:
King Lear n. 1 di e con Leo De Berardinis, con A. Alveario, E. Bucci, V. Capone. L. 20-28.000

MANZONI
via Manzoni 42, tel. 76000231
Ore 15.30 **La luna degli attori (Moon Over Buffalo)** con A. Proclermer, G. Albertazzi. Regia di T. Pulci. L. 50.000

Odeon 5 sala 7
via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.10-16.55
18.40-20.30-22.35
L. 12.000
Documentario ☆☆☆

Odeon sala 8
tel. 874.547
Or. 15.30-17.50
20.10-22.35
L. 12.000
Drammatico ☆☆☆

Odeon 5 sala 9
via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.00-17.35
20.00-22.35
L. 12.000
Avventura ☆☆☆

Odeon 5 sala 10
Via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.00-16.50
18.40-20.30-22.35
L. 12.000
Sentimentale ☆☆☆

Orfeo
viale Coni Zugna, 50
tel. 864.030.39
Or. 14.30-16.30
18.30-20.30-22.30
L. 12.000
Commedia ☆☆☆

Pasquirolo
c.so V. Emanuele, 28
tel. 760.207.57
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000
Drammatico ☆☆☆

President
largo Augusto, 1
tel. 760.221.90
Or. 15.45-17.50
20.10-22.30
L. 12.000
Drammatico ☆☆☆

San Carlo
corso Magenta
tel. 874.547
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000
Commedia ☆☆☆

Splendor
via Gran Sasso, 28
tel. 236.51.24
Or. 15.00-17.30
20.10-22.30
L. 12.000
Commedia ☆☆☆

Tiffany
c.so Buenos Aires, 39
tel. 295.131.43
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000
Drammatico ☆☆☆

Vip
via Torino, 21
tel. 864.638.47
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000
Drammatico ☆☆☆

MicroCosmos-Il popolo dell'erba
di C. Nardisany e M. Perrenou (Fra Ch. 1996)
L'Universo degli insetti visto con la lente d'ingrandimento. Oltre il mondo di Quark, oltre Piero Angela. Un film affascinante e poetico, girato con tecniche sorprendenti.
L. 12.000 Documentario ☆☆☆

Trainspotting
di D. Boyle, con E. McGregor, R. Carlyle (GB 96)
Vita da tossicodipendenti in quel di Edimburgo, Scozia. Secondo il film, passare le giornate in cerca della «roba» è persino divertente. Non credetegli.
L. 12.000 Drammatico ☆☆☆

Odeon 5 sala 11
via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.00-17.35
20.00-22.35
L. 12.000
Avventura ☆☆☆

Odeon 5 sala 12
Via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.00-16.50
18.40-20.30-22.35
L. 12.000
Sentimentale ☆☆☆

Orfeo
viale Coni Zugna, 50
tel. 864.030.39
Or. 14.30-16.30
18.30-20.30-22.30
L. 12.000
Commedia ☆☆☆

Pasquirolo
c.so V. Emanuele, 28
tel. 760.207.57
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000
Drammatico ☆☆☆

President
largo Augusto, 1
tel. 760.221.90
Or. 15.45-17.50
20.10-22.30
L. 12.000
Drammatico ☆☆☆

San Carlo
corso Magenta
tel. 874.547
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000
Commedia ☆☆☆

Splendor
via Gran Sasso, 28
tel. 236.51.24
Or. 15.00-17.30
20.10-22.30
L. 12.000
Commedia ☆☆☆

Tiffany
c.so Buenos Aires, 39
tel. 295.131.43
Or. 15.00-17.30
20.00-22.30
L. 12.000
Drammatico ☆☆☆

Vip
via Torino, 21
tel. 864.638.47
Or. 15.30-17.50
20.10-22.30
L. 12.000
Drammatico ☆☆☆

MicroCosmos-Il popolo dell'erba
di C. Nardisany e M. Perrenou (Fra Ch. 1996)
L'Universo degli insetti visto con la lente d'ingrandimento. Oltre il mondo di Quark, oltre Piero Angela. Un film affascinante e poetico, girato con tecniche sorprendenti.
L. 12.000 Documentario ☆☆☆

Odeon sala 8
tel. 874.547
Or. 15.30-17.50
20.10-22.35
L. 12.000
Drammatico ☆☆☆

Odeon 5 sala 9
via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.00-17.35
20.00-22.35
L. 12.000
Avventura ☆☆☆

Odeon 5 sala 10
Via S. Radegonda, 8
tel. 874.547
Or. 15.0